

I QUADERNI DELLA SPERANZA

a cura di Filippo Liverziani
Il Convivio, centro di studi e comunità di ricerca
Via dei Serpenti, 100 00184 Roma Tel. 06/4819983-9669204

20

LEGGIAMO INSIEME LA BIBBIA POEMA DELLA CREAZIONE

1. **“Sta scritto nella Bibbia!” D’accordo: ma come va letto?**
2. **La creazione è un lungo processo che impegna Dio e gli uomini**

INDICE

	Pag.
<i>Saggio primo - “Sta scritto nella Bibbia!” D’accordo: ma come va letto?</i>	
1. La Bibbia merita l’apprezzamento più alto, ma questo non comporta per nulla che tutto quel che essa dice vada parimenti accolto alla lettera. Nella Bibbia l’ispirazione divina si esprime, invero, attraverso un canale umano imperfetto e condizionato storicamente.	4
2. Quello della Bibbia è, poi, un linguaggio definibile come poetico-mitico. Si viene a formare attraverso un’attività fabulatrice della psiche, la quale in primo luogo opera al livello inconscio.	5
3. Il linguaggio della Bibbia non va preso alla lettera, né va “de-mitizzato”, come se il mito fosse una sorta di scoria da buttar via”, ma è, piuttosto, un linguaggio da trans-mitizzare se, al di là di esso, si vuol cogliere la verità divina che lo ispira.	9
4. Se li vogliamo assumere nella loro pura espressione letterale, tanti contenuti della Bibbia appaiono ormai veramente inaccettabili.	11
5. Il medesimo discorso può valere nei riguardi non solo dell’Antico, ma anche del Nuovo Testamento, malgrado in questo già si cominci a respirare una ben diversa atmosfera.	13
6. Non si possono, comunque, considerare della Bibbia singoli brani o versetti in maniera del tutto astratta dal testo integrale di questo libro sacro. La Bibbia, a propria volta, va letta nel generale contesto di tutta la letteratura che si ha motivo di ritenere divinamente ispirata.	15
7. L’asserzione che Dio sia onnipotente nel senso che tutto quel che esiste ed avviene sia conforme alla divina volontà (“non cade foglia che Dio non voglia”) è sviluppo di una idea monoteistica, la quale veniva affermata con ogni forza nel contesto di una religiosità come quella ebraica ancora minacciata da tentazioni politeistiche.	17
8. All’idea di un Dio onnipotente, alla cui volontà tutto si conforma (sicché pure tanti mali ne sono giustificati), si contrappone la visione cristiana che ci mostra un Dio crocifisso, il cui regno non è di questo mondo ma dovrà esserlo alla fine dei tempi.	18
9. Il Dio che si incarna nella sua creazione è crocifisso dalle sue stesse creature. Nel porle in essere ha dato loro uno spazio, di cui ciascuna di esse può fruire in maniera egocentrica ed egoistica determinando la propria involuzione. Ed ecco la necessità che Dio stesso si incarni perché siano riscattate e recuperate l’umanità e la creazione intera.	20
10. Al creare di Dio ed al suo incarnarsi gli uomini possono collaborare col loro impegno religioso, ma altresì con ogni forma di umanesimo. Dell’umanesimo si può dire che ha un grande spazio nell’Antico Testamento e che, se pur nel Nuovo appare come sospeso, in definitiva completa il cristianesimo.	23
11. Accanto al contributo dell’umanesimo c’è pure quello che ci può dare la filosofia, perché dello stesso Dio ci possiamo formare un’idea più morale e accettabile di quanto non sia quella che se ne è foggata una certa religiosità arcaica.	25
12. Un grosso problema è altresì quello di concepire come il Dio uno ed eterno possa intervenire nella successione dei tempi e nella molteplice varietà delle situazioni. Ci può, qui, essere d’aiuto una opportuna rivisitazione dell’idea biblica degli angeli.	27

13. Va rivisitato anche il concetto del creare: atto mentale immediato, ma non per questo libero da ostacoli e resistenze. Queste si possono superare ben difficilmente all'istante e richiedono un lavoro lungo e tenace ed anche la cooperazione degli uomini. 29
14. Accanto alla visione di un Dio onnipotente, che non ha bisogno di alcun aiuto umano e agli uomini offre ogni sicurezza in qualsiasi momento e solo concede il paradiso come premio, c'è la visione alternativa e, si pensa, più matura, di un Dio che assieme agli uomini porta avanti la creazione del mondo fino al suo compimento perfetto. È un Dio, questo, che non offre sicurezze a ogni momento, ma gli appartiene, alla fine, la vittoria sul male e il regno eterno. 31

Saggio secondo - La creazione è un lungo processo che impegna Dio e gli uomini

1. Come il popolo ebreo si sente creare giorno per giorno dal Dio di Abramo nel corso della propria travagliata storia. 35
2. Gli ebrei identificano il loro Dio nazionale col Creatore dell'universo. 39
3. L'opera creativa di Dio si continua nella sua provvidenza. 40
4. L'azione creativa di Dio si volge in modo particolare all'uomo. 42
5. L'uomo è chiamato a collaborare alla creazione. 43
6. Dio aiuta l'uomo che coopera con Lui e ne potenzia l'opera. 45
7. Come può il Dio uno ed eterno operare nello spazio e nel tempo? Attraverso le sue presenze angeliche. 47
8. Dio è solo datore di bene, non fa il male e, propriamente, neanche punisce. 50
9. Il male deriva dal peccato come sua conseguenza automatica. 52
10. La Bibbia pare interpretabile nel senso che faccia derivare ogni male dal peccato dell'uomo. 54
11. Sembra, però, che il peccato veramente originario, sorgente d'ogni male, vada meglio identificato con quello degli angeli ribelli. 56
12. Del peccato angelico si cerca qui di dare una spiegazione più razionale, ad esso raccordando il peccato degli uomini. 58
13. Per redimere l'universo dal peccato e per compierne la creazione, Dio stabilisce con l'umanità una serie di alleanze e finalmente vi si incarna. 59
14. L'atto finale della creazione è la Parusia, la quale tuttavia pare rinviata perché la cooperazione degli uomini possa prepararne le condizioni storiche. 63
15. La collaborazione attiva sia degli angeli che degli uomini è necessaria al perfetto compimento di quella creazione, che si continua nell'evoluzione e nella storia. 64

Saggio primo

“STA SCRITTO NELLA BIBBIA!” D’ACCORDO, MA COME VA LETTO?

- 1. La Bibbia merita l’apprezzamento più alto
ma ciò non comporta per nulla
che tutto quel che essa dice
vada parimenti accolto alla lettera**

**Nella Bibbia l’ispirazione divina
si esprime, invero, attraverso un canale umano
imperfetto e condizionato storicamente**

Tanti dicono: “Questo e quest’altro è vero, perché è scritto nella Bibbia”. Ma troppe cose ci sono scritte, e bisogna discernere. Confidando nell’aiuto di una buona ispirazione, vorrei, qui, considerare vari aspetti del problema, con grande serenità e altrettanta spregiudicatezza, per gradi.

Per prima cosa viene da osservare che dire “la Bibbia” (in greco *ta biblia*, “i libri”) è come dire “l’antica letteratura ebraica canonizzata”. Ci sta dentro veramente un po’ di tutto!

A nessuno viene in mente di dire: “Nella letteratura italiana sta scritto ‘Sempre caro mi fu quest’ermo colle...’ oppure ‘Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno...’ con quanto segue”.

Son brani che vanno attribuiti ai rispettivi autori. E ciascun singolo assume la responsabilità del proprio. E poi ciascun autore va studiato a sé nel proprio contesto e anche nei fattori più diversi — geografici, storici, ambientali, culturali, psicologici, fisiologici, patologici e via dicendo — i quali condizionano la sua esistenza individuale e lo inclinano ad esser così e non altrimenti.

Desidero premettere che io amo la Bibbia e la considero il testo composito di gran lunga più importante, più benefico, più rivoluzionario che sia stato mai scritto. L’umanità le è debitrice dei suoi migliori e più sostanziali progressi. E anche e soprattutto sento, e sono convinto, che la Bibbia è percorsa da cima a fondo da una ispirazione divina fortissima: nella sua originalità, veramente unica.

Sento, ancora, e credo e sono convinto che nella Bibbia si esprima una divina rivelazione, la quale via via nei secoli si approfondisce e si arricchisce, culminando nel messaggio cristiano.

Vedo nella Bibbia il testo essenziale del monoteismo, dove la Divinità si rivela come il Dio uno, come l’unico vero assoluto, come il Dio che crea, non solo, ma si incarna nella creazione e la porta fino al suo compimento perfettivo glorioso.

Mi pare che, nella varietà complessa dei libri che lo compongono, il volume contenga quella che per noi uomini è la notizia più bella, più esaltante: noi siamo destinati ad evolvere a una perfezione assoluta, a una piena felicità che mai verrà meno.

In quella condizione finale tutto si salverà e si adempierà: tutti i nostri autentici valori con le nostre migliori speranze di uomini.

E vi ritroveremo, al meglio, tutte le persone che ci sono care. E ognuno ci sarà caro, un giorno, inclusi i nemici di oggi e gli sconosciuti e i mal conosciuti e compresi.

Penso di avere espresso, di gran cuore, verso la Bibbia l’apprezzamento più elevato di cui io sia capace. E tuttavia non mi sentirei davvero di prendere ogni sua frase come

oro colato, come pari espressione di una verità da accogliere alla lettera.

Lo Spirito divino soffia vigorosamente nelle pagine di quella che giustamente è chiamata la Sacra Scrittura. Di questo sono certissimo. Rilevo, però, che il medesimo Spirito trova le sue vie di espressione attraverso canali umani, i quali son quel che sono: “umani, troppo umani”, come dice il titolo di un famoso libro di Nietzsche.

Patriarchi, profeti e scrittori della Bibbia sono uomini condizionati dall’ambiente e dall’epoca in cui vivono, dalla loro cultura, da tutto quel che costituisce la loro umanità ad ogni livello e ovviamente rappresenta anche un limite.

Ogni scrittore ha la sua mentalità circoscritta e i suoi limiti culturali. Vede le cose del mondo in una certa maniera. Agli usi e costumi corrispondono le abitudini mentali. Ci possono essere intuizioni profonde e, insieme, ben radicati pregiudizi. Ogni individuo ha la propria sensibilità, con relativi affetti, amori e odi, simpatie ed antipatie, inibizioni, tabù, idiosincrasie e via dicendo. Ma anche ogni gruppo ha una propria sensibilità collettiva, un *idem sentire* che accomuna tutti quelli che ne fanno parte o almeno costituisce una comune linea di tendenza.

Ciascun individuo, o gruppo, ha una propria via alla verità: percorso lungo, tortuoso, travagliato; andirivieni di errori; odissea di regressioni, involuzioni, ritorni indietro ma anche di visioni nuove che da dietro l’angolo affiorano improvvisamente a rivoluzionare i modi del comprendere, del sentire, dell’agire.

Certo, io sono profondamente convinto che la Bibbia sia rivelazione divina autentica; la quale, però, fluisce a noi attraverso un canale umano soggetto a condizionamenti della natura più varia.

Quel che è attribuibile all’ispirazione divina e quel che invece è ascrivibile ai condizionamenti umani son cose ben diverse, che non vanno confuse. Bisogna saperle ben distinguere via via, per quanto nella successione dei testi appaiano di continuo legate e frammiste.

Nel famoso affresco della volta della Cappella Sistina il dito di Dio e il dito di Adamo, cioè dell’uomo (tale è il significato dell’ebraico *adam*) si incontrano. È la creazione primigenia. Ma è una creazione che si rinnova di continuo. In rapporto col maturare dell’uomo, può, ogni volta, scoccare la scintilla di una rivelazione nuova, più profonda.

Così la Bibbia non è una cassaforte, che custodisca un tesoro completo donato una volta per tutte. È, piuttosto, un seme e, da questo, una pianta che cresce: come tale esprime una rivelazione in continuo sviluppo storico.

Gli uomini ricevono sempre più e ci si augura che crescano. Considerando nel suo svolgimento quella che viene chiamata la “storia della salvezza”, si può vedere come il nuovo approfondisca il vecchio, e come il vecchio, rivisitato alla luce del nuovo, sveli sempre nuovi significati.

La vera anima della Bibbia è il suo dinamismo, e chi lo sa cogliere ne ha la chiave.

2. Quello della Bibbia è, poi, un linguaggio definibile come poetico-mitico

Si viene a formare attraverso un’attività fabulatrice della psiche la quale in primo luogo opera al livello inconscio

Si è detto che nella Bibbia l’ispirazione divina si esprime attraverso un canale umano, imperfetto e condizionato storicamente. A questo punto va precisato qualcosa di più circa il modo con cui l’ispirazione viene a prendere forma in una serie di immagini.

È di immagini che si tratta, assai più che di concetti. Gli ebrei dell’Antico Testa-

mento non sono ancora i greci delle scuole post-socratiche, né i moderni europei post-galileiani. Il loro linguaggio non tende ad alcun rigore logico-scientifico, ma piuttosto abbonda di immagini poetiche. Essenzialmente poetico-imaginoso è il loro modo di parlare, prima ancora che di scrivere.

Lo stesso Gesù ce ne offre un sublime esempio. Egli non dice “È molto difficile che un ricco entri nel regno di Dio” (che sarebbe un periodare esatto ma alquanto scolorito). Dice: “È più facile a un cammello entrare per la cruna di un ago, che a un ricco entrare nel regno di Dio” (Mc. 10, 25). Qui l’espressione è ben più robusta, senza dubbio!

Parla di un trave nell’occhio! Mentre, a rigore logico, che ci potesse rimanere una pagliuzza sarebbe già stato abbastanza problematico, di per sé (Lc. 6, 4 1-42).

Parla di una montagna spostata da chi ha appena un granello di fede (Mt. 17, 20). Di fronte alla potenza di questa immagine, chiedersi “Proprio e solo un granello basterà?” sarebbe la domanda sciocca di circostanza.

Gesù ci esorta a “non essere in ansietà” per il cibo quotidiano (e fin qui la cosa è quasi possibile). Ma aggiunge: “Non cercate che cosa mangerete o berrete” (Lc. 12, 29). Certamente non lo fa per indurci a regredire all’epoca spensierata in cui eravamo bambini, e ad ogni cosa, vitto e vestiario inclusi, provvedevano i genitori.

Dice ancora il Cristo: “Credete che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, vi dico, ma divisione” (Lc. 12, 51). 11 lettore un po’ distratto potrebbe, a questo punto, saltare sulla sua sedia, come se Gesù smentisse tutto quel che fino allora ha predicato.

Per cercare la pecora perduta il buon pastore abbandona le altre novantanove (Lc. 15, 4). Pur “nella solitudine”, le avrà messe al sicuro. “Abbandonarle” non sarebbe un po’ troppo spericolato? D’accordo, ma chi mai si è sognato di abbandonare le pecore in aperta campagna! “Abbandonarle” vuol dire solo che — s’intende, dopo averle sistemate come conviene, poiché altrimenti sarebbe uno sprovvaduto — il pastore non pensa più a loro, preso com’è dall’ansia di recuperare la pecora smarrita nella sua unicità irripetibile.

Ancora: “È più facile che il cielo e la terra passino, che della Legge cada un solo trattino” (Lc. 16, 17). Perché non limitarsi a dire che la sostanza della Legge viene confermata e rimane ferma e stabile? Se si guarda ai trattini, Gesù ne ha, di fatto, cancellati un bel po’; e quindi la sua espressione non intende altro che evidenziare, con la consueta forza, la sua fedeltà alla Legge dei padri e all’antico Patto.

Per chiudere una lista che potrebbe durare più a lungo: “Se uno viene a me e non odia il padre suo e la madre, e la moglie e i figli, e i fratelli e le sorelle e anche la sua stessa vita, non può essere mio discepolo” (Lc. 14, 25-26). Perché proprio “odiare”? Per mettere in difficoltà quei buoni padri e monsignori traduttori e commentatori, i quali, poi, costretti a scrivere “odiare”, si affretteranno ad aggiungere in nota ‘odiare nel senso di amare di meno’?

Mi viene in mente la frase di un missionario, letta non ricordo in quale libro: “La famiglia è, sovente, la tomba delle vocazioni”. Ogni volta che si rischia di rimaner soffocati nelle affettuose spire di una cospirazione familiare così paralizzante, se è vero che “il regno dei cieli soffre violenza” (Mt. 11, 12), davvero mi chiedo se la vocazione a seguire il Signore e a lavorare per il suo regno non vada irrobustita, di tanto in tanto, da qualche iniezione di sano “odio”.

Su questa mia elencazione, peraltro incompleta, aleggia un’atmosfera di pedanteria un po’ petulante. Lo sento io per primo e me ne scuso col lettore. Questi, nondimeno, avrà già ben capito dove vada a parare il discorso. La prospettiva sarebbe assai meschina, se io qui mi confinassi a spulciare le improprietà del linguaggio di Nostro Signore. Di un tale linguaggio, che appare invero così alto, veramente divino, io intendo solo rilevare, e sottolineare, il carattere sovente iperbolico. È un carattere che il linguaggio del Cristo mutua dall’esprimersi degli uomini di quelle epoche e di quei paesi medio-orientali, raggiungendovi, di suo, una potenza unica, ineguagliabile.

Certo Gesù ha voluto svegliare i propri ascoltatori con un bello scossone, impartito nello stile profetico più genuino e più alto. Ma è un risveglio che non tutti gradiscono. La

maggioranza non vi persevera. Ed è facile che gli uomini siano tentati di riprendere il lungo sonno, cullati dalle rassicuranti chiose dei commentatori e dei teologi.

Il messaggio del Cristo è particolarmente affidato alle immagini, tra le quali assumono speciale importanza le parabole: mezzi di comunicazione anch'essi efficacissimi. Pur rimanendo ineguagliabile, Gesù aderisce alla tradizione dei profeti e più in genere fa proprio il caratteristico modo di esprimersi degli uomini arcaici.

Ci si può chiedere, a questo punto, da quale processo psicologico le immagini scaturiscano. Ben raramente esse vengono pensate a tavolino: cioè attraverso una attività mentale del tutto cosciente. Si può dire che le immagini si formino in tutta spontaneità.

Ma, ci chiedevamo, in virtù di quale processo? Direi: per un processo psichico inconscio prima che consapevole. La coscienza seleziona e rifinisce le immagini, ma la loro prima origine è subliminale.

Ciò ha luogo nella vita di veglia, ma soprattutto nel sogno. Qui la parte consapevole dell'io allenta ogni controllo, e l'inconscio dà quindi espressione a sue proprie istanze sotto forma di immagini allucinatorie.

Affiorano, così, alla coscienza stessa del dormiente sensazioni fisiche, come fame, sete, un dolore di natura reumatica, la puntura di un insetto, un impulso sessuale, il bisogno di un appagamento, di una compensazione, e così via. Vi si affacciano intuizioni, sentimenti, preoccupazioni ed angosce, i più vari stati d'animo, anche percezioni paranormali. Vi affiorano, però, non più in maniera diretta, bensì attraverso immagini, che ne sono una sorta di elaborazione simbolica.

Tante volte l'io consapevole "censura" certi contenuti: ne ha ribrezzo, o paura, finanche terrore; o se ne vergogna; quindi li "rimuove"; si rifiuta di nominarli o anche solo di considerarli di sfuggita. Non può impedirne l'emersione, e allora, sempre in forza di un automatismo inconscio, li costringe a travestirsi, a presentarsi in un aspetto non più riconoscibile. Così il "contenuto latente" del sogno può essere inferito dal suo "contenuto manifesto" solo attraverso una paziente analisi, in cui viene messa alla prova l'abilità, la sensibilità, la perspicacia dello psicoanalista.

Così Freud cerca di spiegare la difformità che si dà, in tanti casi, tra i due contenuti. Senza entrare nel merito, possiamo limitarci a notare come sia complesso, nel sogno, il lavoro della psiche: la sua inconscia attività fabulatoria creatrice di immagini.

Una tale attività ha luogo anche nei cosiddetti "sogni ad occhi aperti". Si ha, pure qui, una creazione di immagini allucinatorie. Pensiamo a certe estasi, dove la stessa Divinità può apparire al soggetto attraverso una raffigurazione simbolica, che egli vede e sente e vive con tutto il proprio essere in maniera intensa e perfino drammatica. Vorrei rievocarne alcune: e indugèrò nella citazione, per darne l'idea più concreta, poiché veramente nulla eguaglia il racconto biblico.

Si ricordi la visione di Abramo, che per comando del Signore aveva sacrificato certi animali dividendo ciascuno in due parti e allineando ciascuna parte di fronte a quella corrispondente: "Quando il sole fu tramontato ed era venuto buio fitto, ecco una fornace fumante e una fiaccola infuocata passare in mezzo a quelle parti divise. In quel giorno Jahvè concluse un'alleanza con Abramo..." (Gen. 15, 17-18).

Nel corso di un viaggio tra Bersabea e Kharran, Giacobbe fece tappa in una certa località, dove, essendo tramontato il sole, si coricò all'aria aperta con la testa appoggiata su una pietra. Allora "sognò di vedere una scala che poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo. Ed ecco gli angeli di Dio salire e scendere su di essa. Ed ecco Jahvè stargli davanti e dirgli: 'Io sono Jahvè, Dio di Abramo tuo padre e Dio di Isacco. Io darò a te e alla tua discendenza la terra sulla quale sei coricato. La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. Saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le famiglie della terra. Ed ecco, io sono con te e ti custodirò dovunque tu andrai. Poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza avere mantenuto quanto ho promesso'. Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: 'Come è terribile questo luogo! Questa è una casa

di Dio e questa è la porta del cielo” (Gen. 28, 10-17).

Mosè, pascendo il gregge del proprio suocero, giunse all’Horeb, al “monte di Dio”. Qui ebbe la teofania e l’investitura a guida del popolo di Israele per condurlo fuori d’Egitto alla terra promessa. “L’angelo di Jahvè gli si manifestò sotto la forma di una fiamma di fuoco dal folto di un cespuglio. Mosè guardò: il cespuglio era incandescente per il fuoco, ma non si consumava. Mosè allora pensò: ‘Voglio recarmi a contemplare questo grande spettacolo. Perché mai non brucia il cespuglio?’ Jahvè vide che si avvicinava per contemplare e dal folto del cespuglio Dio lo chiamò: ‘Mosè, Mosè!’ ‘Eccomi!’ rispose. ‘Non accostarti. Togliti i sandali dai piedi, poiché il luogo dove tu stai è sacro’. Disse ancora Jahvè: ‘Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe’. Mosè, allora, temendo di fissare lo sguardo su Dio, si nascose il viso. Jahvè proseguì: ‘Sì, ho visto la miseria del mio popolo che è in Egitto, ho ascoltato il loro grido di aiuto a causa dei preposti ai lavori; conosco bene le sue sofferenze. Sono disceso a liberarlo dal potere degli egiziani e a farlo uscire da quella terra verso un paese prospero e vasto, verso un paese dove scorre latte e miele “ (Es. 3, 1-8).

Attesta Isaia: “Nell’anno della morte del re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato: i lembi del suo manto riempivano il tempio. Serafini stavano sopra di lui. Ognuno aveva sei ali. Con due si coprivano la faccia, con due si coprivano i piedi e con due volavano. Gridavano l’uno all’altro: ‘Santo, santo, santo è Jahvè degli eserciti. / Tutta la terra è piena della sua gloria’. Vibravano gli stipiti delle porte per la voce che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo. Io dissi: ‘Ohimè! Sono perduto, perché un uomo / dalle labbra immonde io sono / e in mezzo a un popolo / dalle labbra immonde io abito; / eppure i miei occhi hanno visto / il re, Jahvè degli eserciti’. Allora uno dei serafini volò verso di me. Aveva in mano un carbone acceso, che aveva preso con le molle dall’altare. Egli mi toccò la bocca e mi disse: ‘Ecco, questo ha toccato le tue labbra, / perciò scomparirà la tua iniquità / e il tuo peccato sarà espiato’. Io udii la voce del Signore che diceva: ‘Chi manderò e chi andrà per noi?’ Io risposi: ‘Eccomi, manda me!’” (Is. 6, 1-8).

Ho concentrato l’attenzione su alcune teofanie, ossia manifestazioni della Divinità, la cui narrazione si avvale di un linguaggio poetico-mitico ricco di immagini. Sono immagini che certamente corrispondono a quelle che il soggetto stesso deve avere visualizzato, nel corso dell’esperienza teofanica.

Anche — e, aggiungerei, soprattutto — ad una esperienza teofanica autentica si possono attribuire un polo oggettivo e un polo soggettivo. Qui certamente un contenuto di verità si presenta come rivestito di figure e suoni, di natura almeno in parte allucinatoria. Sono allucinazioni che, in quanto simboli, scaturiscono da una sorgente di realtà. In questo caso specifico, paiono scaturire dalla Sorgente assoluta e prima di ogni realtà esistente di questo mondo: da Colui che puramente è.

Un testo di teologia, o di metafisica, ci parla in una maniera certamente molto più esatta e propria. Ma ci può rendere in maniera altrettanto forte quella che può essere una esperienza di Dio, colto al vivo nel suo mistero tremendo?

E come si può cogliere meglio al vivo la creatività divina, e l’inneggiare adorante della creazione, che in questi brani, dai Salmi, che seguono? Brulicano, è vero, anch’essi di antropomorfismi, ma che ce ne importa?

Dal Salmo 33 (vv. 6-9): “Con la parola di Jahvè i cieli furono creati / e con il soffio della sua bocca tutto il loro apparato. / Aduna come in un otre l’acqua del mare, / riduce nei ricetti gli abissi. / Tema di fronte a Jahvè tutta la terra; / lui paventate voi tutti, abitanti dell’orbe. / Poiché egli disse e fu, / diede un comando e là stette” (vv. 6-9).

Dal Salmo 98: “Frema i mare e quanto contiene, / l’orbe e i suoi abitanti, / i fiumi battano le mani; / i monti giubilino tutti insieme, / dinanzi a Jahvè, perché viene / per giudicare la terra” (vv. 7-9).

Tornando alle teofanie, di cui si è dato qualche esempio con citazioni abbastanza

per esteso per renderle il più possibile al vivo, pare che queste visioni abbiano luogo principalmente nel corso di sogni, sia che questi si formino durante il sonno, sia che si tratti di sogni ad occhi aperti. C'è in effetti, nell'uomo primitivo ed arcaico, una assai maggiore attitudine a sognare di quella che non abbia l'uomo moderno, indubbiamente più "svegli", più analitico e critico.

L'uomo ha una sua evoluzione, come singolo e come collettività. Ai primi stadi egli è — come dire? — più immerso nelle cose e nella stessa culla inconscia del proprio essere personale. Poi ne vien fuori a poco a poco. E finalmente diviene capace di oggettivare la propria matrice vitale (per chiamarla così): cioè di considerarla a distanza, per farne oggetto di studio analitico.

A un certo momento può addirittura venirsi a produrre una sorta di frattura tra l'io consapevole e razionale (che ne è emerso) e la natura e l'inconscio stesso (dove quell'io era immerso e compreso). Rendendosi conto della pericolosità di un divorzio eccessivo, a questo punto il soggetto potrebbe avvertire la necessità di recuperare, in qualche modo, quella primitiva compartecipazione.

Nello stadio evolutivo più originario noi possiamo collocare l'uomo primitivo piuttosto che il civilizzato, il bambino piuttosto che l'adulto, la donna (più intuitiva) piuttosto che l'uomo (più razionale), il religioso e il poeta piuttosto che lo scienziato.

Comunque giova insistere che lo stadio originario non va mai completamente superato. Deve continuare ad alimentare la vita spirituale complessiva del soggetto, del quale, in certo modo, è la radice.

3. Il linguaggio della Bibbia non va preso alla lettera né va "de-mitizzato", come se il mito fosse una sorta di scoria da buttar via

È, piuttosto, un linguaggio da "trans-mitizzare" se, al di là di esso, si vuol cogliere la verità divina che lo ispira

Ma torniamo agli autori umani della Bibbia, ai cosiddetti scrittori sacri. Come definirli? Dal punto di vista che ora ci interessa, possiamo notare che essi indubbiamente sono uomini arcaici.

Non certamente uomini primitivi, da contrapporre a quelli civilizzati nella maniera più netta. Non c'è dubbio alcuno che quella degli arcaici sia definibile come una civiltà, che, alla propria maniera, pur si avvicina alla nostra sotto tanti aspetti. Ma una forte differenza c'è: diversamente dalla nostra, la loro è una civiltà pre-scientifica.

Questo fatto comporta che, similmente ai primitivi, gli arcaici sono estremamente aperti all'esperienza della dimensione trascendente. Sono, poi, incomparabilmente meno critici. Sono, diciamo così, più sognatori. C'è in loro una maggiore immersione non solo nella natura, ma, come si diceva, nelle stesse radici inconscie della personalità. C'è in loro una tendenza più incontrollata a sognare ad occhi aperti.

Così è con grande spontaneità e facilità che i primitivo-arcaici percepiscono verità trascendenti. Ma come le colgono? Direi: le percepiscono sotto forma di immagini, sovente allucinatorie come quelle dei sogni. Sono immagini allucinatorie, o travestimenti, che poi il soggetto non sa più discernere dai contenuti di verità che pur vi si esprimono.

Ecco la necessità, per noi moderni, di imparare a discernere verità e mito, anche per non ricadere in forme di fondamentalismo che si rivelano sempre più ingenui, infantili, insostenibili nel loro contraddire i dati più sicuri del nostro sapere scientifico.

È in particolare Rudolf Bultmann che ha affrontato il problema. Ha proposto di risolverlo, a quanto pare un po' troppo per le spicce, con la "demitizzazione". Se un mito e-

sprime una verità in una forma impropria e inadeguata, una soluzione c'è, per Bultmann: quella di liberare la verità dal mito che l'avvolge e la soffoca. De-mitizzare: in parole povere, buttar via il mito, per sostituire quella formulazione arcaica e vieta con una formulazione razionale, di gran lunga più adeguata.

Ma qual è, per Bultmann, la verità da salvare? Qual è il suo metro, in base al quale possiamo discernere questa verità dal mito? La verità è, sì, il messaggio che la Bibbia ha per noi, ma in quanto è recepitibile dalla mentalità del cosiddetto uomo moderno di formazione scientifica.

Tra i limiti di questo nostro destinatario v'è, per cominciare, una certa insensibilità religiosa, una certa carenza del senso del sacro. Non si comprende perché mai una carenza debba valere quale metro. Un battaglione che si voglia fare sfilare in parata può misurare il passo su quello del soldatino con le gambe più corte, siamo d'accordo; ma la ristrettezza mentale non può valere per metro dell'intelligenza. È l'intelligente che giudica l'ottuso, non viceversa.

Per fare un altro esempio, tra i limiti dell'uomo di formazione scientifica c'è, di fatto, il più delle volte, una totale ignoranza dei fenomeni paranormali. La conseguenza è che questo tipo di studioso, quando si trova di fronte alle testimonianze di cosiddetti miracoli, nemmeno tenta di ridurli a fatti paranormali o di spiegarli almeno parzialmente con l'aiuto della parapsicologia. Si limita a relegarli tra i miti, e non se ne parla più.

Quanto ai miti, l'uomo di formazione scientifica, e con lui lo stesso Bultmann, tende a considerarli in una luce negativa. Non ne vede la positività. Ma una tale positività in che cosa potrebbe consistere? Direi: nel fatto che il mito è una forma di conoscenza, un modo di conoscere, che ha una sua specificità e non può mai essere considerato, *sic et simpliciter*, inferiore al modo della conoscenza concettuale, razionale, scientifica.

Può essere che il mito esprima una verità con assai maggiore forza suggestiva e pregnanza di significato di quanto non faccia una descrizione in puri termini concettuali.

Capita spesso che esperienze religiose fortissime, come quella della maestà di Dio e del tremendo mistero della sua trascendenza, vengano rese in forme decisamente arcaiche, divenute ormai estranee al sentire degli uomini d'oggi. Può essere, tuttavia, proprio questo a dare particolare forza a quei tali brani. Così, ad esempio, l'immagine poetica di un Dio raffigurato come un potente re incollerito riesce sovente ad esprimere un senso del sacro di particolare intensità.

Razionalizzata in un concetto, quell'immagine si rivelerebbe meno propria a dare, della Divinità, una esatta definizione. Ma consideriamola come pura immagine, e la troveremo tanto più pregnante di significato nella sua viva espressività poetica.

È una pregnanza che bisogna saper cogliere in tali immagini mitiche. Vorrei perciò raccomandare: nessuna de-mitizzazione (o *Ent-mythologisierung*): nessun "de" (o *ent*) nel senso di un "togliere da" o "scartare" o "buttar via".

Il mito non è una sorta di scoria da gettare nella spazzatura. È, piuttosto, l'immagine pregnante e significativa di un qualcosa che ne è al di là, che esso esprime in maniera forte, e pur umanamente imperfetta.

Concludendo, il mito è una immagine, che a noi giova recepire in tutta la sua forza espressiva, per guardare attraverso di essa, per potere scorgere, al di là di essa, la verità che vi si palesa.

Si tratta di apprendere a guardare attraverso il mito senza prenderlo alla lettera. Se si guarda al mito senza discernimento, senza operare alcuna distinzione di questo genere, si rischia di assolutizzare quali dirette rivelazioni della Divinità quelle che altro non sono che immagini di tipo allucinatorio e di valenza puramente simbolica.

Ora, però, il fatto è che una immensa moltitudine di credenti guardano ai racconti mitici interpretandoli come cronaca difatti realmente accaduti, e più in genere guardano alla lettera della Bibbia interpretandola nella sua materialità.

Ecco il fondamentalismo, vera idolatria della lettera. Ed ecco allora, come reazione,

lo scetticismo totale, la miscredenza.

In una tale prospettiva non si darebbe alcuna terza soluzione, che potesse valere come sintesi. Eppure ci sarebbe: quella di interpretare una certa lettera come simbolo di qualcosa che la trascende e pur vi si esprime, come si diceva.

Ma attenzione, a questo punto, a non risolvere tutto in termini simbolici. In ogni verità che il simbolo rivela, c'è un aspetto di realtà, che non giova dissolvere nel simbolo. Un certo simbolismo che evacua, cioè svuota, le verità espresse è sommamente insidioso, poiché senza espressamente negarle finisce lo stesso, in pratica, per annullarle.

Preferisco un interlocutore che francamente mi contesti, a uno che mi dia ragione, ma poi risolva quel che io dico a mero simbolo di quel che dice lui (che, al limite, potrebbe anche significare la negazione di tutto quel che mi sta a cuore). Il contestatore franco e aperto è già più onesto.

Il letteralista potrebbe ritenere che la storia del popolo ebreo sia tale e quale come la descrive la Bibbia fino all'ultimo dettaglio; ma, all'esatto contrario, il simbolista esoterico potrebbe ridurre una quantità difatti e di personaggi a mero simbolo, al punto da implicare la negazione di ogni loro realtà storica. Sarebbe troppo! Ecco un estremismo da evitare, senza, con questo, cadere nel deplorabile estremo opposto. C'è nelle cose una saggia misura.

Crederne nelle fiabe come se fossero fatti reali è infantilismo. Ora se noi ci troviamo nell'età infantile dell'uomo, o anche di un popolo, un tal credere così ingenuo, così spontaneo può anche avere in sé qualcosa di bello e gradevole. Allorché, però, su questo letteralismo ci si costruisce una teologia, la fiaba concettualizzata diviene oggetto morto e il gioco infantile perde ogni amenità per tramutarsi in un gretto malinconico gioco senile.

4. Se li vogliamo assumere nella loro pura espressione letterale tanti contenuti della Bibbia ci risultano, ormai, veramente inaccettabili

Prendere alla lettera tutto quel che è scritto nella Bibbia significa attribuire a Dio anche le insufficienze degli uomini, i loro limiti culturali, quando non i loro peggiori difetti e vizi.

Se si apre la Bibbia a caso, c'è sempre un'altissima probabilità di trovare, se non disseminate per la pagina intera almeno raccolte in una sezione di due o tre righe, cose da rabbrivire.

E ad interpretare alla lettera tutto, proprio tutto quel che vi si trova scritto, c'è da rimanere spaventati e inorriditi.

Eppure, malgrado la crudezza della forma espressiva, vi si possono fare strada le ispirazioni più profonde, i contenuti religiosi più elevati. Questi, però, si vengono ad esprimere fin troppo spesso attraverso una lettera, che resta irrimediabilmente umana, nel senso anche più pesante.

La lettera delle scritture sacre corrisponde all'umanità, alla sensibilità, alla civiltà, alla cultura di popoli molto antichi, a tutto quel che c'è in essi di più arcaico, a tutto quel che ci può sussistere di più primitivo e feroce.

Lo Spirito inhabita nell'intimo dell'uomo: ed è precisamente lì che trova la propria via di espressione: sicché in ogni scrittura ispirata un elemento divino coesiste con un elemento umano, ci si trova come imbozzolato.

Solo in astratto si può concepire un uomo fuori dello spazio e del tempo, fuori delle sue coordinate geografiche e storiche. Dire "umano" equivale a dire immerso in una si-

tuazione e condizionato storicamente. Vuol dire limitato, ma progrediente. Vuole anche dire oscurato da ignoranza e pregiudizi e tuttavia, alla propria maniera, ansioso di verità.

Non si può accusare gli antichi, o i medievali, di non essere moderni, così come non si può incolpare il bambino di non esser già uomo adulto. E, quindi, nemmeno si può imputare agli ebrei di due-tremila anni or sono di non corrispondere all'ideale di civiltà di noi uomini d'oggi.

L'antico, l'arcaico va compreso nel suo tempo. Ditale comprensione si dovrà accontentare, a propria volta, senza pretendere di dettar legge, e, peggio ancora, leggi minuziose all'estremo, a noi che viviamo tanti secoli dopo in un ambito storico e culturale così diverso.

La Bibbia è un evento letterario cui l'evoluzione religiosa, morale, civile del genere umano è talmente debitrice, che sarebbe davvero ingeneroso, e anche stolido, mettersi a piluccare tutte le sue imperfezioni, tutti i suoi punti deboli.

È una operazione assai squallida, cui, però, si è veramente costretti quando ci si imbatte in un letteralista, che ci invita a credere in questo e quest'altro per l'unica e semplice ragione che "sta scritto nella Bibbia".

Gli si può immediatamente obiettare che nella Bibbia c'è un po' di tutto: anche cose che una sensibilità arcaica può tollerare, forse, ma che a noi fanno ridere, quando al limite non ci fanno orrore.

Che dire di un mondo creato in sei giorni circa seimila e rotti anni fa? Una mia amica tutt'altro che stupida, ma fondamentalista, ne è convinta per la semplice ragione che, sì, la lettera della Bibbia consente, in effetti, un calcolo di quel genere.

E che dire, poi, dell'umanità intera che viene esclusa da una condizione paradisiaca per punire due sempliciotti appena creati, colpevoli di avere mangiato un frutto proibito per istigazione di un serpente? Sobillati o meno che fossimo da un amichetto in funzione di rettile sapiente, è un po' quel che facevamo noi da bambini, quando, sorpresi con le labbra sporche di marmellata sottratta alla dispensa, ci pigliavamo, alla peggio, un urlaccio e più raramente uno scapaccione.

Non voglio insistere su notazioni che ancora definisco ingenerose: le quali, vorrei aggiungere, potrebbero anche apparire abbastanza sciocche nella loro ottusità antistorica. Ma bisogna pur controbattere qualcosa al nostro amico-avversario fondamentalista, che nella lettera della Bibbia trova tutto perfetto.

Mi si consenta, allora, una rapida carrellata di... arcaismi (per chiamarli così), che sarebbero più ameni a leggere in un libro, che non a sostenere in persona nel corso di un viaggio nel passato ottenibile a mezzo di una qualche favolosa macchina del tempo.

Ripeto, il discorso è ingrato. Desidero spicciarmi e cercherò di essere breve. Davvero non pretendo di esaurire tutto. Mi limito ad aprire qualche pagina a caso.

E che trovo? Leggi emanate a colpi di maledizioni. Prescrizioni di regole complicatissime da osservare alla lettera nella loro materialità, con una adesione che rimane indissociabile da un atteggiamento superstizioso.

Attenzione a non distrarsi! Lo stesso "peccare" per inavvertenza rende l'uomo impuro: e va subito espulso, sgozzando una capra, o qualche altra malcapitata bestia, secondo una casistica e una ritualità ben dettagliate.

Espulsione, pur temporanea, di uomini resi impuri da malattie o dall'aver toccato un cadavere. Non certo per motivi igienici: forse presentiti, ma in una forma fin troppo indiretta.

Lapidazione delle adulate. Ma altresì cacciata, dall'oggi al domani, di tutte le mogli straniere e di tutti i figli avuti da esse. Sempre in ossequio alla volontà divina. Per chi se lo può permettere, mogli e concubine a sazietà, sempre da usare e buttar via senza troppi complimenti.

Un Dio con periodici malumori e ogni tanto, quando non ne può più, accessi d'ira dalle conseguenze catastrofiche. Nondimeno capace di esprimere tutta la sua benevolenza

per Israele non solo dandogli prosperità, ma distruggendo i suoi nemici.

Una potente nazione che opprime gli ebrei perde tutti i suoi primogeniti nel giro di poche ore notturne. Moltitudini passate a fil di spada, popolazioni ridotte in schiavitù. Sterminate distese di cadaveri dati in pasto agli uccelli del cielo e alle bestie selvatiche della terra. Popoli calpestati e stritolati nell'ira divina. Sangue che sprizza nella pigiatura di una vendemmia di vendetta su tutto un popolo. Dove a chi tocca tocca, senza distinzione di colpe da punire, senza gradazione di responsabilità individuali.

Terrorismo erogato senza tregua, magari a fine correttivo e benefico. Ma visioni truculente di un sadomasochismo fortemente sospetto. Quanta melma in "questo guazzabuglio del cuore umano", come lo chiama il nostro Manzoni!

E pare che gli umani mai ne siano sazi. Nemmeno oggi, che si dispone di mezzi rappresentativi di potenza mai vista. Allora che le stesse arti figurative erano diffidate dal riprodurre l'immagine umana, tutto era affidato all'efficacia esclusiva della parola. Così l'espressione letteraria dava fondo a tutte le sue capacità descrittive senza ritengo.

Per consuetudine la censura si applica anche a un solo brano scabroso, che si possa rinvenire pur nel contesto di un'opera eccellente nell'insieme. Se si procedesse coi medesimi criteri della nostra censura cinematografica, non so quante pagine della Bibbia non verrebbero vietate ai minori di diciott'anni!

Questa, d'accordo, è una semplice battuta. In nulla ci deve scoraggiare da quella lettura, anche quotidiana, della Bibbia, che, tirate le somme, rimane cosa altamente raccomandabile. Solo ci deve mettere in guardia da una certa maniera indiscriminata di accettare tutto, di giustificare tutto, di attribuire tutto alla volontà divina.

Beninteso pur senza volerlo, si può — di fatto, diciamo oggettivamente — finire per bestemmiare il nome santo del buon Dio: di quel Dio che è buono in misura infinita, il solo veramente buono nella forma più alta e più pura, senza ombra alcuna di male e senza alcun sospetto di possibili male azioni a fin di bene.

Per ultimo, attenzione: dal letteralismo si scivola al fanatismo. Khomeini è sempre in agguato.

Mai abbassare la guardia, mai allentare il controllo di quel che si fa, e, prima ancora, di quel che si pensa.

Fan parte, ahimè, di quel che si pensa anche le implicazioni cattive di forse generose ma certamente incaute premesse.

5. Il medesimo discorso può valere nei riguardi non solo dell'Antico ma anche del Nuovo Testamento malgrado in questo già si cominci a respirare una ben diversa atmosfera

Uscito dall'Antico Testamento ed entrando nel Nuovo, il lettore è subito indotto a trarre un profondo respiro di sollievo. Già vi aleggia una ben altra atmosfera.

Ecco la figura di Gesù, amabile e soave e pur distaccata e severa nel suo tremendo mistero divino, che ci resta inaccessibile.

Egli ci esorta a perdonare settanta volte sette: che non vuoi dire affatto perdere la pazienza alla quattrocentonovantunesima volta! Per quanto sicuramente non manchino ragionieri del peccato capaci di calcoli del genere, è fin troppo chiaro che questo significa perdonare senza limiti, così come infinita è la misericordia divina.

Gesù, poi, ci commuove con le parabole del figliol prodigo, della pecorella smarrita, della dramma perduta. Ma poi, invece, malgrado questo, non ci parla di pene infernali senza riscatto? Non ci dice che il peccato contro lo Spirito Santo non avrà mai perdono?

(Mt. 12, 3 1-32; Mc. 3, 28-29; Lc. 12, 10).

Che cosa fa: dice cose da intendersi alla lettera, o non, piuttosto, usa le note iperboliche orientali per dare forza al discorso? Io preferisco pensare che Gesù, a somiglianza di tanti profeti, ci parli delle possibili conseguenze di certi peccati proprio e solo per metterci in guardia da quei pericoli, perché li evitiamo.

Il vero profeta non è un portatore di sventura, ma uno che la vuole allontanare, a tutti i costi, pure a costo di incuterci un po' di spavento: periodiche erogazioni di sano terrorismo a fin di bene!

L'Apocalisse si compiace anch'essa di non poche truculenze profetiche, finché descrive i tumultuosi eventi che verranno prima. È, però, senz'altro confortante nel prospettare l'esito grandioso. È un esito che conferma le prospettive finali delle stesse profezie. E, al confronto di queste, lo fa con accenti spirituali inediti, che paiono ben più felici.

Il nostro animo così tormentato finalmente riposa e il cuore si apre di giubilo nella visione che Isaia ci offre del lupo e dell'agnello che pascolano insieme, delle spade trasformate in vomeri, del più giovane che morirà a cent'anni, della fraterna adunata delle nazioni sul santo monte di Gerusalemme a proclamare tutte insieme la gloria di Dio (Is. cc. 65 e 66; Mi. 4, 1-3).

Ma che non dire, allora, della visuale grandiosa, che l'Apocalisse ci prospetta, di una nuova Gerusalemme celeste che scende sulla terra, dove non ci saranno più lacrime né morte, e neanche notte, e — finalmente! neanche più maledizione, e dove le genti cammineranno nella luce? Quanto meno terreno e più spirituale non è li questo orizzonte di una "nuova terra" trasformata, trasfigurata di cielo! (Ap., cc. 2 1-22).

E, ancora, che non dire di quell'affinamento ulteriore dell'idea della finale resurrezione, che noi troviamo nella prima lettera ai Corinzi? "Così è pure la resurrezione dei morti", spiega l'apostolo Paolo. "Si semina un corpo preda della corruzione e risorge dotato di incorruttibilità; si semina spregevole, risorge in gloria; si semina soggetto a debolezza, risorge in vigore; si semina un corpo animale, e risorge un corpo spirituale... Non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un attimo, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Poiché squillerà la tromba e i morti risorgeranno incorruttibili, e noi saremo trasformati" (1 Cor. 15, 42-52).

Ed ecco l'ordine degli eventi finalissimi. Nel risorgere "primizia è Cristo, poi quelli che alla sua venuta saranno di Cristo; poi la fine, quando egli rimetterà il regno a Dio, il Padre, dopo aver distrutto ogni principato e ogni dominazione e potenza [cioè ogni forza negativa]. È necessario, infatti, che finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi [espressione mutuata dal Salmo 110, 1], egli regni. L'ultimo nemico a essere distrutto sarà la morte... Solo quando tutto sarà sottomesso a lui, allora lo stesso Figlio si sotto-metterà a colui che gli ha sottomesso tutte le cose, affinché Dio sia tutto in tutti" (1 Cor. 15, 23-28).

Ecco la mela più alta che sia possibile concepire e immaginare: tutti in Dio, il quale a ciascuno si donerà totalmente, conferendogli ogni perfezione. Una nuova divina creazione, che porterà l'intera opera creativa al suo compimento.

Dopo secoli e secoli di cammino certo invisibilmente guidato e sorretto ma tribolato e non senza tortuosi andirivieni e smarrimenti e deviazioni d'ogni sorta, nel Nuovo Testamento si ha l'impressione come di raggiungere un traguardo di verità.

Pur nemmeno qui siamo al riparo da errori umani, da pregiudizi inveterati, che oggi verrebbero giudicati gravissimi. Per citarne solo due: la schiavitù, come istituzione accettata e forma abbastanza normale di prestazione d'opera; la soggezione della donna.

La schiavitù nessuno la contesta, nessuno propone di abolirla: preparare le vie al Signore che torna sulla terra a stabilire il suo regno è cosa ben più urgente, non rimane tempo per pensare ad altro. Ammonisce Paolo: "Il tempo è limitato., poiché passa la figura di questo mondo" (1 Cor. 7, 29-3 1).

Nessuno tratta la schiavitù, puramente e semplicemente, da quella cosa abominevo-

le che è. Altre sono le negatività che fanno impressione: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, magia, inimicizie, risse, gelosia, impeti d'ira, rivalità, discordie, fazioni (Gal. 5, 20) e si trova sempre il tempo e l'occasione per denunciarle, e ben volentieri vi si stanza il relativo necessario dispendio di energie psichiche.

D'accordo, ma la schiavitù...? Che ne è di quella istituzione così profondamente inumana e perciò anticristiana, che la cristianità ha continuato a tollerare per quasi due millenni fino all'abolizione ufficiale avvenuta nel corso del secolo XIX, che poi non si sa quanto l'abbia soppressa in termini effettivi?

La schiavitù nel Nuovo Testamento è ancora un fatto normale: "Schiavi, obbedite ai vostri padroni...", scrive l'apostolo Paolo, esortando a farlo di buon animo, come servendo al Signore. In compenso i padroni si comportino da buoni padroni umani e considerino gli schiavi come fratelli nel Cristo, senza necessariamente porsi il problema di emanciparli (1 Cor. 7, 20-24; Ef. 6, 5-9; intera lettera a Filemone; Tit. 2, 9-10).

Quanto alle donne, Gesù indubbiamente ha con loro un rapporto umanissimo, le stima, in qualche modo le valorizza, le soccorre nelle loro disgrazie e necessità, le tiene in conto di sorelle: eppure si guarda bene dall'affidar loro il compito di testimoni della sua resurrezione e di apostoli del suo annuncio.

Nella Chiesa cristiana la donna è a tal punto sottomessa, che Paolo non vuole che prenda la parola nelle adunanze. Se ha bisogno di qualche ulteriore spiegazione, interroghi poi a casa il marito. Come il Cristo è capo della Chiesa, l'uomo è capo della donna, che fu creata per l'uomo (e non viceversa) e gli deve essere sottomessa, fermo restando il dovere per l'uomo di amarla e trattarla bene (1 Cor. 11, 2-16; 14, 33-35; Col. 3, 18-19; Ef. 5, 21-32; 1 Tim. 2, 14).

D'altra parte alla lunga pazienza di Dio paiono corrispondere, qui in terra, i tempi lunghi della sua Chiesa. L'eternità non si può improvvisare!

6. Non si possono, comunque considerare della Bibbia singoli brani o versetti in maniera del tutto astratta dal testo integrale di questo libro sacro

La Bibbia, a propria volta, va letta nel generale contesto di tutta la letteratura che si ha motivo di ritenere divinamente ispirata

Ho dedicato fin troppo spazio ad una elencazione (in sé davvero sommaria) di arcaismi (se vogliamo così chiamarli), che fanno della Bibbia un testo umanamente assai imperfetto (e non vorrei aggiungere altro) malgrado la sua ispirazione altissima. Gli amici fondamentalisti mi dispensino dall'ingrato impegno di insistere in una così squallida operazione.

Si potrebbe risolvere nel rimproverare agli antichi di non essere moderni, come si è già detto. Nulla di più astrattamente antistorico. D'accordo. Va però aggiunto: non meno antistorico sarebbe quel prorogare l'antichità al giorno d'oggi, che volesse indurre i moderni a giocare agli antichi oltre misura. Il bel gioco dura poco. Diviene indebito, se si vuoi fame cosa seria. E anche pericoloso, molto più di quanto non si pensi.

Proseguendo il discorso, un punto fermo da stabilire dovrebbe essere questo: la Bibbia si legge, sì, ovviamente, versetto per versetto, ma non si può considerare a versetti separati. Ciascuno richiama tutti gli altri. La Bibbia va sempre considerata nella sua totalità, nel suo significato d'insieme.

Va, poi, continuamente ricordato un altro fatto: c'è, nella Bibbia, un movimento, un dinamismo, una evoluzione. Per cui le parti più antiche sono sempre rilette in funzione di quel che si viene ad aggiungere. Lo fanno gli ebrei stessi attraverso l'evoluzione storica del loro popolo, cui corrisponde un approfondimento progressivo del senso delle scritture sacre. Lo facciamo noi cristiani quando rileggiamo le pagine dell'Antico Testamento alla luce che viene dal Nuovo.

Ed ecco, infine, un terzo punto da chiarire. Noi cristiani facciamo terminare con l'Apocalisse la rivelazione canonizzata dalla Chiesa: come dire, la rivelazione ufficialmente riconosciuta e consegnata in testi che si ritengono particolarmente autorevoli. Ma credo che a nessuno verrebbe mai in mente di dire che con la parola "Amen" dell'Apocalisse Dio abbia cessato per sempre di rivelarsi agli umani. Senza volerlo, più che una bestemmia sarebbe una barzelletta.

La Chiesa cattolica parla di fine della rivelazione "pubblica" (diciamo: ufficializzata e obbligatoria per tutti), la quale non comporta affatto che non si possano più dare rivelazioni "private".

E, ancora, vogliamo noi limitare la rivelazione divina alle apparizioni del Cristo o della Madonna ai mistici di osservanza cattolica? I santi, gli uomini di Dio di altre chiese e altre religioni rimarrebbero privi di rivelazioni? E da che mai trarrebbero quelle ispirazioni profonde e quelle travolgenti forze spirituali che gli consentono di attuarsi come santi in maniera, se non uguale, certo analoga a quella dei santi della Chiesa cattolica?

Che dire, poi, della totalità degli uomini? Rimarrebbero anch'essi privi di rivelazioni? Ma non si esprime, Dio, e quindi non si rivela, in ogni forma di esistenza e di essere? in ogni cosa bella e buona? in ogni valore? in ogni opera d'arte? in ogni conoscenza di verità? in ogni atto di bontà? in ogni espressione di santità? Se è così, nulla può limitare l'autorivelarsi di Dio.

Pensiamo all'opera dei teologi e dei filosofi. Ecco un ambito in cui Dio può ben rivelarsi. Anche se può essere che la rivelazione divina pervenga menomata o distorta, là dove sia inadeguata la recettività del soggetto umano.

Una immagine ci può aiutare ad illustrare meglio il concetto. Il sole è sempre il sole, nel suo fulgore potente; eppure, se nella stagione invernale il cielo è nuvoloso e le imposte della nostra stanza sono quasi chiuse e i vetri alquanto sporchini, è assai probabile che la luce del sole pervenga a noi alterata e debolissima. Nondimeno sempre sole è anche quello: non è cosa diversa.

Consideriamo, in particolare, i pensatori di questi ultimi secoli. Io non dubito che ci sia, anche nel loro pensiero, molto di ispirato. La Chiesa non è certo gran che sollecitata ad accogliere le idee che vengano dal di fuori: gli fa fare, perlopiù, lunghissime anticamere. Può essere che tante nuove idee presentino qualcosa di inaccettabile nella formulazione con cui vengono proposte in un primo momento. Sarà necessaria, in tal caso, una rielaborazione, che ne espunga la negatività e ne evidenzii al massimo gli elementi positivi, accettabili come cristiani perché di sicura ispirazione divina. Opportunamente ridimensionate, le nuove idee, le nuove istanze verranno accolte ed assunte nel pensiero stesso della Chiesa.

Ci troviamo allora di fronte a un patrimonio di idee che possiamo, certo, considerare divinamente ispirate, per quanto espresse in forme culturali che rimangono imperfette, legate come sono alla tale e tal'altra epoca.

Al tempo in cui si determinava quali libri fossero da includere nel Nuovo Testamento il pensiero della Chiesa cristiana si connotava in una certa maniera. Poi si è sviluppato, si è approfondito ulteriormente.

Non si vuol dire affatto che il nuovo segni, di per sé, necessariamente un progresso sul vecchio. Ci possono essere avanzamenti e anche travimenti. Si tende, comunque, a migliorare, per quanto possibile.

Almeno sotto tanti aspetti il pensiero della Chiesa è certamente più maturo di quan-

to non fosse nel secolo scorso, e più ancora di quanto non fosse in epoche precedenti.

Poi, magari, c'è sempre qualcosa che si perde: soprattutto un certo senso del sacro. Ma questo è un altro discorso.

Parimenti più matura è la rilettura che possiamo compiere, oggi, dei testi della Bibbia. È un approfondimento che si ricollega, più in genere, alla crescita spirituale avvenuta nel frattempo in noi.

È un aggiornamento che, di epoca in epoca, si rende necessario ogni volta, e di continuo. Aggiornamento non — beninteso — della rivelazione biblica, bensì della nostra maniera umana di recepirla.

Può anche essere che noi scopriamo di avere perduto qualcosa, in termini di recettività. Sarà opportuno, allora, che torniamo a confrontarci con la Bibbia. Certo vi troveremo quello di cui abbiamo veramente bisogno. L'importante è che noi apprendiamo a sempre meglio discernere, nel testo intero e in ciascuna sua parte, l'autenticamente divino dal fin troppo umano.

**7. L'asserzione che Dio è onnipotente
nel senso che tutto quel che esiste ed avviene
sia conforme alla divina volontà
("non cade foglia che Dio non voglia")**

**è sviluppo di una idea monoteistica
la quale veniva affermata con ogni forza nel contesto di una religiosità
come quella ebraica
ancora minacciata da tentazioni politeistiche**

Cerchiamo di illustrare quanto detto con qualche esempio. Io penso che la grande scoperta spirituale dell'Antico Testamento sia quella che corrisponde alla rivelazione-rivoluzione monoteistica. Così la chiama l'illustre storico delle religioni Raffaele Pettazzoni, e l'espressione che egli usa è tutt'altro che un semplice bisticcio di parole.

L'idea di un Dio creatore originario non è affatto un'invenzione della Bibbia: si trova un po' in tutte le religioni primitive. Gli storici delle religioni lo chiamano l'Essere supremo celeste, poiché si tratta in genere di una figura divina trascendente. Di una tale trascendenza è simbolo il suo essere nel cielo.

Ebbene l'Essere supremo celeste crea il mondo. Crea anche altre divinità minori e occulte potenze, che corrispondono alle varie forze della natura ed anche agli esistenti singoli. Ogni albero potrebbe avere il suo proprio "spirito", ogni fiume, e il mare, e il sole e la luna, e ancora ogni attività dell'uomo: la caccia come la guerra, come l'amore, come la gestazione di nuove creature. Anche un utensile o un'arma.

Tra gli spiriti innumerevoli che alitano intorno a noi acquistano particolare importanza le potenze, cioè gli spiriti potenti da cui dipende la nostra vita. E ad essi che si indirizza il culto degli uomini primitivo-arcaici. L'uomo rivolge, così, una preghiera allo spirito del fiume prima di attraversarlo a nuoto perché non lo travolga ma lo restituisca sano e salvo alla riva opposta; rivolge una preghiera alla freccia, perché raggiunga il suo nemico; allà divinità delle gestazioni e dei parti, perché il figlio possa nascere bene e la stessa madre sia ben tutelata; allo spirito della specie di cui si va a caccia, perché non se ne abbia a male e sia propizio a chi uccide solo per sfamare sé e la propria famiglia e lo fa con ogni rispetto anche per l'animale che ne rimane vittima.

Tali preoccupazioni sul piano vitale finiscono per prevalere, sì che l'uomo religioso concentra ogni culto sulle divinità minori, trascurando l'Essere supremo. Questi rimane sullo sfondo e si configura sempre più come *deus otiosus*: un dio che c'è, ma non fa nulla. E nulla più gli si chiede poiché, si sa, è buono; e quindi non si avverte più alcun

bisogno di garantirsi da lui.

La rivelazione-rivoluzione monoteistica avviene allorché l'Essere supremo celeste si manifesta, con potenza, come il Dio vero e unico. Di fronte a lui, le potenze possono solo porsi al suo servizio. Nessuna può usurpare il nome di "dio". Non ci sono più "dei" ma solo "angeli" (*ángheloi*, messaggeri): potenze che annunciano il Dio uno e ne sono, tutt'al più, i portatori, i veicoli, le manifestazioni attraverso lo spazio e il tempo.

La rivelazione-rivoluzione monoteistica avviene, in certo modo, anche in Persia nel Zoroastrismo; tuttavia il suo luogo centrale è quella zona del Medio Oriente dove fiorisce la religione del popolo di Israele, che, liberatosi dalla servitù egizia va a stabilirsi nella terra di Canaan, cioè nella Palestina, sua antica sede secondo la tradizione.

Il monoteismo nasce dall'esperienza di un Dio unico, il quale si rivela creatore nel senso più forte. Al popolo d'Israele Dio si manifesta come potente creatore sul piano storico. Quel popolo ha, invero, la sensazione fortissima di essere creato in certo modo dal nulla: da una condizione, cioè, di miseria estrema. Ha la sensazione travolgente che Dio lo guida con impeto fino alla terra di Canaan e ve lo insedia. Avverte che ogni successo e vittoria son dovuti a questa misteriosa potenza divina, la quale trascina il popolo ebreo alla destinazione che gli ha assegnato e ne sgomina i nemici e ne libera il terreno perché vi si possa stabilire.

Mosè, che si presenta come il portavoce di quel Dio, detta le leggi cui il popolo ebreo si dovrà attenere. La prima norma, il primo accorato appello è di concentrare ogni culto e ogni devozione sul Dio uno, Jahvè.

La trasgressione più grave è di volgersi di nuovo agli "dèi". Ed è pure una tentazione, cui sovente gli ebrei cedono. Male, però, gliene incoglie. Essi cadono in una condizione di impurità, che li espone ad ogni avversità e disgrazia.

Così alla fine, dopo una serie di eventi storici tumultuosi, il popolo di Israele è deportato in terra di Babilonia. È il momento della massima desolazione. Ma quel popolo tenace è ben lungi dal perdere ogni speranza.

I profeti attribuiscono le sventure di Israele al fatto che si è allontanato dal Dio vero per volgersi al culto degli dèi, cosa resa invero ancor più facile dalle credenze e dalle usanze di quegli altri popoli con cui Israele ormai forzatamente coabita.

Ma Jahvè si impietosisce e per voce profetica promette che, restituito il popolo alla propria terra, stabilirà con esso un patto eterno di alleanza. Jahvè prenderà possesso stabile dei cuori, trasformandoli in guisa che gli si mantengano fedeli per sempre. È una fedeltà che porterà di nuovo, e per sempre, fortuna agli ebrei anche sul piano materiale, dando loro sicurezza e prosperità e felicità intramontabili.

In una tale prospettiva Jahvè appare un Dio onnipotente. Gli ebrei avevano bisogno di sentirselo dire e ripetere, dai loro profeti, di continuo: Jahvè è, indubbiamente, il dio protettore del popolo di Israele, ma non è assimilabile a un mero genio di quella stirpe; egli è, ad un tempo, il Dio creatore del cielo e della terra. L'ebreo sente garantita la salvezza della propria nazione dal fatto che la divinità che lo ha eletto e vi ha stabilito il proprio santuario è il Dio creatore onnipotente.

8. All'idea di un Dio onnipotente alla cui volontà tutto si conforma (sicché pure tanti mali ne sono giustificati)

**si contrappone la visione cristiana
che ci mostra un Dio incarnato
il cui regno non è di questo mondo
ma dovrà esserlo alla fine dei tempi**

Col cristianesimo c'è uno svolgimento ulteriore e si afferma l'idea di una diversa dimensione di Dio: l'idea, cioè, del Dio incarnato.

Il Dio incarnato che si manifesta è Gesù Cristo. Egli è l'Assoluto che si incarna nel relativo per salvarlo. Solo il Dio incarnato ha parole di vita eterna per noi umani. Un Dio che non si incarnasse in noi non ci deificherebbe, non seminerebbe in noi alcun germe di assoluto. E così che il relativo è lasciato a sé e al proprio destino di morte. Ogni puro finito finisce e la sua esistenza è priva di vero scopo ed è quindi priva di vero senso.

Il Dio che si incarna in noi è Gesù Cristo; e a noi si partecipa nell'eucaristia, non solo, ma, prima ancora, nel vincolo profondo che stabilisce con ciascuno. Così noi tutti diveniamo membra di un corpo mistico, di cui egli è il capo (1 Cor. 12, 12-30).

Noi "già possediamo le primizie dello Spirito", dice Paolo, e "siamo salvi, ma in speranza" (Rom. 8, 23-24). Siamo ancora "bambini in Cristo" (1 Cor. 3, 1). Quindi, esorta Pietro, "simili a bambini appena nati, siate avidi di un latte spirituale e puro per crescere, per esso, fino alla salvezza, se davvero avete gustato quanto è soave il Signore!" (1 Pt. 2, 2-3).

Se oggi siamo bambini in Cristo, possiamo essere certi, dice Paolo, che "praticando la verità nella carità noi cresceremo sotto ogni aspetto fino a lui, che è il capo, Cristo; per virtù del quale tutto il corpo, costruito e compaginato per ogni giuntura che serve a somministrare il necessario secondo la funzione di ciascuna parte, opera il proprio accrescimento edificandosi nella carità" (Ef. 4, 14-16).

La crescita di questo corpo collettivo è promossa dal suo capo, ma anche dalla cooperazione delle sue membra: ossia di ciascuno di noi che ha una funzione diversa secondo il suo particolare dono o carisma. Gesù invero "ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri poi come pastori e maestri, perché siano perfettamente preparati i santi [cioè i fedeli cristiani] a compiere il ministero a edificazione del corpo del Cristo, finché perveniamo tutti all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, a formare l'uomo maturo, al livello di statura che attua la pienezza del Cristo" (Ef. 4, 11-13).

Quest'idea, che noi siamo destinati a crescere col Cristo fino a divenire come lui, è ribadita più volte sia nei vangeli che nelle lettere apostoliche.

Gesù promette l'effusione dello Spirito, che, attingendo dallo stesso Figlio di Dio asceso al cielo, li "guiderà alla verità tutta intera" (Gv. 16, 12-15). In quanto "io vado al Padre", dice ancora, "chi crede in me farà anche lui le opere che io faccio; ne farà, anzi, di più grandi" (Gv. 14, 12).

Nella sua prima lettera Giovanni scrive che "fin d'ora noi siamo figli di Dio, tuttavia non è stato ancora mostrato quel che saremo": quel che saremo in ultimo, allorché la nostra evoluzione sarà compiuta. Ad ogni modo già "sappiamo che quando egli [Dio] si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, poiché lo vedremo come egli è" (1 Gv. 3, 2).

Premesso che "lo Spirito scruta ogni cosa, persino le profondità di Dio" (1 Cor. 2, 10), Paolo afferma che "l'uomo spirituale giudica ogni cosa"; e questa capacità gli deriva dal fatto che egli "ha conosciuto il pensiero del Signore" e possiede "il pensiero del Cristo" (vv. 15-16).

Questa promessa, che i discepoli di Gesù riceveranno tutta la sua conoscenza e tutti i suoi poteri, li costituisce nella maniera più concreta, effettuale e vitale "figli di Dio" e quindi "eredi di Dio" e "coeredi del Cristo" (Gal. 4, 1-7; Rom. 8, 14-17).

Ai discepoli di Gesù giova "attenersi saldamente al capo dal quale tutto il corpo riceve nutrimento e coesione, per le giunture e le articolazioni, e compie così la crescita voluta da Dio" (Col. 2, 19). In Gesù "abita la pienezza della divinità" e quindi i suoi discepoli divengono anch'essi "partecipi di questa pienezza in lui" (v. 9).

Così al ritorno del Cristo sulla terra i santi lo accompagneranno e l'aiuteranno a giudicare le genti perché venga stabilito il regno di Dio anche in questa nostra dimensione.

Ecco l'immagine degli angeli del Cristo, che accompagneranno ed aiuteranno il Signore nell'ultimo giudizio (Mt. 13, 41-42; 24, 31). Sono angeli (cioè "messaggeri" e, in

senso più vasto, cooperatori, aiutanti) non necessariamente per natura, ma sicuramente per funzione: sono, quindi, anche esseri umani.

Ecco i dodici apostoli che, seduti su dodici troni, giudicheranno le dodici tribù di Israele (Mt. 19, 28; Lc. 22, 30).

Ecco i ventiquattro anziani dell'Apocalisse, dalle bianche vesti e incoronati d'oro, che su altrettanti troni siedono intorno al trono di Dio (Ap. 4, 4). Parimenti su troni siedono i martiri, cui è data la potestà di giudicare (20, 4). E, sempre nel medesimo libro, Gesù dice: "A colui che vince, gli darò di sedere con me nel mio trono, così come anch'io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio nel suo trono" (3, 21).

L'idea che queste varie immagini esprimono si trova anticipata, in qualche modo, nella visione di Daniele, dove in moltitudine immensa i santi dell'Altissimo servono l'Antico dei giorni nel suo giudizio finale, finché il regno eterno venga conferito, dall'Antico, al Figlio dell'uomo e ai santi stessi (Dan., c. 7, in particolare i vv. 9-10, 13-14 e 22).

Il Dio che si incarna in noi ci deifica: quindi corona la creazione dell'uomo rendendolo uomo perfetto e più ancora che semplice uomo.

Attraverso gli uomini viene, poi, deificata la creazione intera, che ne è il prolungamento fisico, la quale così tutta insieme viene condotta al suo compimento perfetto. "La stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa, alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio", scrive Paolo. Anch'essa "verrà affrancata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio". Ed essa tutta "fino al momento presente geme e soffre i dolori del parlo" (Rom. 8, 19-22).

9. Il Dio che si incarna nella sua creazione è crocifisso dalle sue stesse creature

Nel pone in essere ha dato loro uno spazio di cui ciascuna di esse può fruire in maniera egocentrica ed egoistica determinando la propria involuzione

Ed ecco la necessità che Dio stesso si incarni perché siano riscattate e recuperate l'umanità e la creazione intera

La rivelazione cristiana introduce l'idea di un Dio incarnato, che sulla terra nasce in condizione umilissima, in una stalla, e muore di morte ignominiosa crocifisso come un delinquente o uno schiavo ribelle.

È la *kénosis* di Dio: un suo possibile stato di "svuotamento", di "spoliazione". La *kénosis* concerne Dio non certo nella sua absolutezza, ma nella sua manifestazione in questa nostra dimensione terrena, ove Egli può essere debole. Così, su questa terra, Dio può venir messo in scacco dalle sue stesse creature.

Il popolo ebreo era abituato a concepire Dio come un Re potente sempre vittorioso, come il Signore assoluto della creazione. È altresì come Essere trascendente inaccessibile. Il Dio inedito e irricognoscibile che il Cristianesimo propone è stato, decisamente, motivo di scandalo per gli ebrei dell'antica osservanza.

E come poteva un tal Dio esprimersi, ai loro occhi, nella figura di un Gesù di Nazareth? Essi attendevano un messia liberatore, che restaurasse i fasti dell'antico regno di Israele. E si trovavano, invece, di fronte a un personaggio dimesso, circondato da una accozzaglia di uomini e donne del basso popolo.

Il Dio incarnato regna servendo; e, morendo, vince. L'antica logica del trionfo, del-

la gloria e del potere ne viene ribaltata.

Dio non è più un padre-padrone, ma è un'amorosa madre, che tutto dà alla sua creatura al limite del sacrificio.

Creare è tirarsi indietro, è autolimitarsi, è dare spazio alle creature perché si gestiscano da se medesime nella piena libertà.

Ed è una libertà che il Creatore non può abolire a suo libito, quando vuole, d'un tratto. Una volta che ha il suo spazio, la creatura si autodetermina. E Dio, secondo questa logica, non può intervenire d'imperio violando lo stesso ordine che si è venuto a stabilire. Può solo cercare di influire sull'esistenza della sua creatura, per ispirarla al bene ed anche per aiutarla; ma lo farà, tante volte, in una condizione di autentica debolezza.

L'ultima risorsa dell'ineffabile amore di Dio e della sua misericordia infinita è di incarnarsi, di scendere al nostro stesso livello ad operare di persona. Quasi creatura tra le creature: o, meglio, Creatore che assume la condizione creaturale. E questo, appunto, Egli fa incarnandosi.

Nella situazione che si è venuta a determinare in tal modo, lo stesso creare è divenuto azione continua, che il Creatore porta avanti per lunghe serie di milioni di anni. Va, così, ben riveduta l'idea che il mondo sia stato creato in sei giorni, o comunque in un'epoca passata.

Va anche riveduta l'idea che il mondo, così com'è, sia perfetto, e perfettamente rispondente alla volontà del Creatore, sicché Egli già da ora possa dirsi con soddisfazione che il tutto è "molto buono" (Gen. 1, 31).

È vero, c'è il peccato con le sue conseguenze, dicono molti credenti, ma la creazione è buona. Essi hanno della natura una visione idilliaca. Non voglio disturbare il loro sogno, ma è pur necessario prendere coscienza di come le cose veramente paiono stare, quando le si voglia osservare con maggiore attenzione.

Madre Natura, di cui tanti si riempiono la bocca, ci offre lo spettacolo più crudele di continue lotte di animali che l'istinto di sopravvivenza costringe a divorarsi l'un l'altro. Per molti la morte è atroce. Innumerevoli specie di mammiferi sono tormentate di continuo dai parassiti. Ci sono insetti che depositano le uova in altri insetti dopo averli paralizzati, in modo che la prole possa disporre a lungo di una bella provvista di carne fresca. E non voglio continuare nella elencazione di tali orrori.

Il libro della Genesi (1, 29-30) suggerisce che prima del peccato degli uomini gli animali convivessero in pace nutrendosi tutti di soli vegetali, ma i paleontologi non ci offrono alcuna documentazione che ci possa confermare di questo.

Se vogliamo spiegare ogni male con un peccato originario, una formula ci viene piuttosto dall'idea di un peccato degli angeli. All'inizio Dio, puro spirito, pone in essere una moltitudine di altri spiriti. Ora si può ipotizzare che la caduta nella materia densa e opaca venga dalla resistenza di tante creature spirituali e dal concentrarsi di ciascuna in sé, nella propria egoità. Il soverchio insistere in un tale atteggiamento può produrre l'effetto negativo di distaccare le creature dalla loro Sorgente di essere.

Ne può conseguire una cristallizzazione, quindi una materializzazione dello spirito. Ecco, allora, che si viene a porre il problema, per lo spirito, di riconquistare la materia, di redimerla, spiritualizzandola.

Il senso della creazione può essere questo: recuperare la materia allo spirito, pur assumendola come materia, cioè come molteplicità e varietà di esseri singoli, ciascuno dei quali in certo modo si autocrea. La ricchezza della creazione viene, così, dal ramificarsi della diversità innumerevole delle creazioni sempre più autonome che essa genera e include.

Che *ogni* male sia conseguenza del peccato originale *degli uomini* par cosa davvero impossibile. Il testo relativo del libro della Genesi può, comunque, interpretarsi come indicazione della grande responsabilità che ha l'uomo nei confronti della creazione intera.

Sotto questa luce, e specialmente considerando i disastri ecologici in atto, si può ben ammettere che il peccato dell'uomo si risolva, complessivamente, a grave danno dell'uomo stesso, non solo, ma dell'intero pianeta.

Non per nulla, secondo il Genesi, è l'uomo che dà il nome ai vari animali (Gen. 2, 19-20). Questo è, certamente, il simbolo di un compito molto importante assegnato all'uomo.

Non solo, ma egli è, per eccellenza, il collaboratore di Dio nella creazione: colui che deve lavorare il suolo e scavare i canali per irrigarlo in maniera che possa dare i suoi frutti (2, 4-7).

Come si è già ricordato, in un contesto assai diverso, questa volta escatologico, ma non senza coerenza e continuità, Paolo scriverà che "la stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa, alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio", cioè degli uomini santificati. Poiché è in virtù di tale manifestazione che la creazione intera "verrà affrancata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio" (Rom. 8, 19-21).

Ricollegandoci a queste idee e sviluppandone la prospettiva si può dire che l'evoluzione dell'universo si continua, nel nostro pianeta, con l'evoluzione delle specie viventi, culminante nell'uomo.

Una prima incarnazione di Dio negli uomini si ha già agli albori del genere umano. Sulla scia del peccato angelico, anche gli uomini soggiacciono alla tentazione di autoassolutizzarsi, cioè di finalizzare la propria vita a se stessi anziché al vero assoluto, come se ciascuno si fosse creato da sé e come se la creazione non avesse in Dio anche il suo ultimo fine.

D'altra parte, già prima ancora della comparsa dell'uomo sulla terra, il peccato angelico inclina ciascun esistente a distaccarsi dalla Sorgente dell'essere. Questo, che possiamo considerare il peccato veramente originario, è il primissimo inizio, è la causa primigenia del cristallizzarsi di ciascun esistente nella direzione della materialità. Ed è anche all'origine di tutte le spinte antievolutive, per cui una specie tende a perpetuarsi e ad espandersi a detrimento della stessa evoluzione, ostacolandola, ritardandola o facendola deviare.

Così può accadere che una specie, finalizzandosi alla propria espansione, finisca per infrangere un certo equilibrio che la natura, malgrado tutto, era riuscita a darsi. Anche nell'interno di un organismo può avvenire che un organo, o un insieme di cellule, dimentico dell'apologo di Menenio Agrippa, si sviluppi in maniera abnorme, patologica. Così, al pari di una proliferazione di insetti distruttori, anche un tumore può costituire una sorta di imperialismo, altamente nocivo alla vita del tutto.

Ecco, nelle sue forme più diverse, quel peccato, che dà sempre frutti di morte. Ed ecco quella morte, che può essere annientamento, al limite, ma anche, in situazioni intermedie, cristallizzazione, discesa verso una condizione puramente materiale.

L'incarnazione di Dio nel mondo fa il suo primo passo con l'avvento dell'uomo, fatto ad "immagine" e "somiglianza" di Dio stesso. Ecco la grande responsabilità affidata agli uomini: essi debbono spiritualizzare la creazione intera. Di fatto, però, i nostri progenitori, quali che siano e comunque vogliamo chiamarli di nome, non si sono dimostrati all'altezza. Il peccato è l'esser venuti meno a quelle attese. Così la tendenza al peccato è perdurata, ha continuato a operare nel genere umano.

A questo punto si rendeva necessaria una incarnazione di Dio più perfetta: l'incarnarsi non più di una mera "immagine di Dio", cioè di "qualcosa" di Lui, ma di Dio stesso in persona, nella sua pienezza.

L'incarnazione come processo storico ha luogo nel corso intero della storia della salvezza e raggiunge il suo punto centrale in Gesù di Nazareth. Ma Gesù effonde il proprio spirito sui suoi discepoli, e questi su un numero crescente di uomini e donne. Sicché

il Cristo viene a connotarsi come, diciamo, un Cristo collettivo.

Una tale seminazione non basta, ovviamente, se non è seguita da una reale crescita. È quella crescita nel Cristo che dovrà attuarsi effettivamente perché tutti gli umani possano raggiungere la medesima statura di lui (Ef. 4,13 e 15), “affinché”, in ultimo, “Dio sia tutto in tutti” (1 Cor. 15, 28).

**10. Al creare di Dio e al suo incarnarsi
gli uomini possono collaborare
col loro impegno religioso
ma altresì con ogni forma di umanesimo**

**Dell’umanesimo si può dire
che ha un grande spazio nell’Antico Testamento
e che, se pur nel Nuovo appare come sospeso
in definitiva completa il cristianesimo**

Che cosa vuoi dire, per noi umani, questo dono che Dio ci fa di sé totalmente? È il dono del suo pieno e perfetto sapere: della sua onniscienza. È il dono del suo potere pieno di trasformazione di ogni realtà: cioè della sua onnipotenza. È il dono di quella creatività che di Dio fa il sommo Artista della creazione.

Già da ora ciascun uomo partecipa, in misura pur minima, della divina perfezione. Così, in ciascuno di noi, un’azione buona imita la bontà divina infinita, l’apprendimento di una verità imita la divina onniscienza, un atto di affermazione sulla materia imita la divina onnipotenza, un’opera d’arte imita la creatività del divino Artista.

Allorché Dio sarà tutto in tutti, noi lo imiteremo in maniera perfetta, così come fruiremo in maniera piena di tutto quel che Lui ha e ci dona, In Dio ciascuno di noi si realizzerà come Uomo-Dio. E si rivestirà, ciascuno, della perfezione della santità e della perfezione dell’umanesimo.

Se è vero che non solo la santità ma anche l’umanesimo imita Dio, quale posto ha l’umanesimo in una vita cristianamente orientata? C’è, nei vangeli, una grande umanità, ma non certo una grande preoccupazione umanistica. Non si può dire che vi siano tanto raccomandate la creazione artistica, la ricerca scientifica e filosofica, l’intrapresa economico-tecnologica, l’iniziativa politico-sociale. Eppure sono attività dove la personalità dell’uomo si svolge e si arricchisce, dove ben si promuove la qualità della vita.

Le attività consuete dell’uomo continuano a venire praticate, ma sono come svuotate di ogni vera importanza.

Gesù aveva ammonito i suoi discepoli a cercare, prima d’ogni altra cosa, il regno di Dio e la sua giustizia, lasciando da parte ogni altra preoccupazione (Mt. 6, 25-34). Il regno è preparato, da sempre, come premio per i fedeli (Mt. 25, 34). Il regno di Dio, che in qualche modo è già in mezzo a noi (Lc. 17, 21), si verrà a stabilire in pieno sulla terra col ritorno del Signore. Nell’attesa, bisogna vegliare (Mt. 24, 42-44; 24, 45-51; 25, 1-13; Mc. 13, 33; 13, 34-37; Lc. 21, 34-36; ecc.).

Nel frattempo bisogna pur vivere, ma senza dare alcuna importanza a quelle cose terrene cui tanto valore si attribuiva prima. Ormai ci è rimasto solo di vegliare nella preghiera, nell’attesa fiduciosa, nell’amore fraterno per gli altri e nella pratica del bene. È quello che Paolo chiama “l’ideale di una assiduità col Signore senza distrazioni” (1 Cor. 7, 35).

Ammonisce Paolo: “Questo, o fratelli, vorrei dirvi: il tempo è limitato. Resta, quindi, che persino quelli che hanno moglie vivano come se non l’avessero; e quelli che pian-

gono come se non piangessero; e quelli che sono lieti come se lieti non fossero; e quelli che comprano come se non possedessero; e quelli che si giovano del mondo come se non ne usufruissero pienamente; poiché passa la figura di questo mondo” (1 Cor. 7, 29-31).

“La fine di tutto è prossima”, scrive Pietro. “Siate dunque saggi e sobri per poter attendere alla preghiera” (1 Pt. 4, 7). Il ritorno del Signore pare imminente: “Non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute (Mt. 24, 34; Me. 13, 30; Lc. 21, 32), aveva detto lo stesso Gesù, per quanto poi avesse aggiunto che solo il Padre ne conosce il giorno e l’ora (Mt. 24, 36; Me. 13, 32).

Pregare e compiere buone azioni, ecco la maniera migliore di occupare il tempo breve dell’attesa. Per completare il suo pensiero, cui ci si è appena riferiti, si noti che Pietro aggiunge: “Innanzitutto abbiate tra voi una intensa carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati”. E subito propone un piccolo esempio: “Praticate l’ospitalità gli uni verso gli altri, senza borbottare” (1 Pt. 4, 8-9).

Il regno viene come un premio, che Dio concede per sua iniziativa gratuita. Gli uomini possono solo meritare di essere accolti in questo regno, che par venire tutto e solo da Dio. È quanto, secondo ogni apparenza, emerge dalla lettera del Nuovo Testamento, in armonia al principio veterotestamentario che Dio può tutto anche senza l’aiuto di alcuno.

In una tale prospettiva gli uomini potrebbero solo meritare il Regno, mentre da loro non ci si attende che possano e debbano fare alcunché per cooperare efficacemente al suo avvento, alla sua costruzione.

“Preparate la via al Signore, raddrizzate i suoi sentieri” è una esortazione, riportata da Isaia, che ricorre verso l’inizio di tutti e quattro i vangeli (Is. 40, 3-5; Mt. 3, 3; Mc. 1, 2-3; Lc. 3, 3-6).

Nell’antico Oriente, quando un re doveva visitare una sua provincia, i banditori esortavano la gente di quei luoghi a spianare la via per dove il real carro avrebbe dovuto passare. Una tale immagine viene riferita al Signore Gesù, che viene a stabilire il regno di Dio sulla terra. C’è dunque una maniera di preparare la sua via? Sì, ma per il Vangelo consiste nella conversione dei cuori.

E l’umanesimo...? Per rispondere a un tale quesito, bisogna prima aggiungere qualche altra considerazione.

Il ritorno del Cristo non si è verificato ancora. Si può ipotizzare che non ci sarà mai, oppure che è rinviato. In questa seconda ipotesi, ci si può chiedere il perché di un tale rinvio. Qui la risposta più probabile, più convincente, è che il Regno verrà allorché su questa terra ci saranno le condizioni. In altre parole: quando l’umanità sarà veramente pronta a riceverlo; e quando, altresì, l’intera situazione si delinearà favorevole e propizia.

Si può, ancora, ipotizzare che tra queste condizioni favorevoli ci sia uno sviluppo adeguato della civiltà, della cultura, dell’umanesimo. Una tal conclusione equivale a dire che noi uomini possiamo preparare l’avvento del regno di Dio non solo con la conversione dei cuori (che tuttavia rimane l’essenziale) ma ancora con l’adeguato sviluppo della conoscenza scientifica e filosofica, della tecnologia, delle arti, dell’organizzazione sociale, di ogni positivo aspetto della civiltà.

In tale prospettiva l’umanesimo integrerebbe il regno di Dio: lo renderebbe ancora più ricco, più bello, più interessante, più desiderabile per l’uomo stesso, che vi vedrebbe assunti tutti i suoi autentici valori terreni e tutto quel che giustamente gli è caro.

Allora si può dire che, sotto questo aspetto, c’è un contributo che l’uomo soltanto può dare. L’uomo è creatura autonoma che Dio rispetta, da cui attende una collaborazione essenziale e indispensabile. Dio ha bisogno di noi uomini. Ha bisogno della nostra intima conversione, per prima cosa; ma, su un piano di attuazione più esteriore e nondimeno complementare, ha bisogno del nostro umanesimo.

**11. Accanto al contributo dell'umanesimo
c'è pure quello che ci può dare la filosofia
perché dello stesso Dio ci possiamo formare
un'idea più morale e accettabile
di quanto non sia quella che se ne è foggata
una certa religiosità arcaica**

Ma Dio non è onnipotente? Non può fare, semplicemente, quel che vuole, senza 'aiuto di alcuno? Pare che questa sua capacità sia limitata, nella situazione presente. Si può pensare che ci sia un particolare dominio, dove la volontà di Dio domini e trionfi. Chiamiamolo "il cielo". Possiamo identificarlo con quella che viene pure chiamata "l'altra dimensione"; o anche "l'aldilà". Qui, dopo la morte fisica, le anime disincarnate si purificherebbero di tutte le umane scorie, per poter essere interamente di Dio: qui si attuerebbe la loro santificazione.

Questa che noi chiamiamo "la terra" appare, invece, un dominio più dell'uomo, dove egli può sviluppare il suo umanesimo. Lo sviluppo dell'umanesimo non sembra affatto comportare una pari ascesa in termini di santità.

Sembra più logico attendersi che una purificazione in senso morale-religioso possa aver luogo per una iniziativa del cielo. Questa andrebbe identificata con la "manifestazione dei figli di Dio" di cui parla Paolo nel passo della lettera ai Romani più volte citato (8, 18-23). Una tale manifestazione dei santi di Dio coinciderebbe con la loro resurrezione alla fine dei tempi.

Si può certo dire che nel cielo il nome di Dio è santificato, e domina incontrastata la sua volontà. Quello è veramente il suo regno. Mentre Gesù chiaramente dice: "Il mio regno non è di questo mondo. Se il mio regno fosse di questo mondo, le mie guardie avrebbero combattuto perché io non fossi consegnato ai giudei; ma no, il mio regno non è di questo mondo" (Gv. 18, 36).

C'è, invece, un "dio di questo mondo" che Paolo, chiamandolo così, identifica con Satana (2 Cor. 4, 4: cfr. Ef. 2, 2). Gesù lo chiama "il principe di questo mondo" (Gv. 12, 31) o "del mondo" (Gv. 14, 30).

Così a noi umani resta solo di invocare il Padre celeste con le parole "sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra" (Mt. 6, 9-10).

Che vuol dire? Vuol dire, chiaramente, che nella situazione attuale Dio regna in pieno solo nel cielo, e che solo lì è fatta la sua volontà.

Volgiamoci attorno: ci pare, questo, un mondo in cui la volontà di Dio veramente domini? in cui Egli veramente regni?

Pensiamo alle guerre e ai genocidi, ma altresì alle mille maniere con cui, anche in proprio, un individuo qualsiasi può uccidere un altro o farlo soffrire. Si dice: qui agisce la volontà umana. Ma non dimentichiamo le tante sofferenze, come catastrofi naturali e malattie, che a nessun umano sono imputabili, di cui gli umani appaiono solo vittime.

Meditiamo, ancora, su tutti quei fattori che, derivanti o meno da una chiara volontà di uomini, abbassano la qualità della vita umana, che la limitano e la degradano: ignoranza e pregiudizi, fanatismo e superstizione, oppressione, crudeltà, disonestà e malgoverno, fatalismo e pigrizia, miserie d'ogni genere, sporcizia fisica e morale. Possiamo tranquillamente concludere che su questa terra la volontà di Dio è continuamente disattesa e tradita in tutti i sensi e in tutte le maniere.

Ci sono ricchi e poveri, latifondisti e servi della gleba, oppressori ed oppressi? Tanti dicono che Dio vuole così: sia fatta, dunque, la volontà di Dio!

Ci sono malattie, la cui cura impegnerebbe seriamente le risorse finanziarie della famiglia o anche dello stato? Sia fatta la volontà di Dio!

Qualcuno muore per cause che un impegno più serio potrebbe eliminare? Dio ha dato, Dio ha tolto... (stolta parafrasi delle parole di Giobbe, 1, 21). Così tanto chi guida un'automobile, che chi la costruisce, è dispensato dall'osservare certe norme di sicurezza: quando Dio ha deciso il giorno e l'ora in cui qualcuno deve morire, a nulla vale opporsi al destino.

Sia fatta la volontà di Dio: interpretata così, ecco una bella giustificazione per tutti i reazionari di questo mondo, per tutti gli ignavi, per tutti gli irresponsabili!

Ma che cosa ci autorizza a immaginare Dio come una sorta di imperatore folle, di pazzo criminale cosmico, che pone in essere situazioni terribili e le giustifica e le avalla?

E la volontà di Dio che cosa è mai? Non si identifica, forse, con la volontà del bene, del massimo bene per tutti? Non si era detto che Dio è santo? Che cosa ci autorizza a parlare di Lui come di un mostro di immoralità, oltre che di stupidità suprema?

Solo un lettore superficiale potrebbe concludere, a questo punto, che io ce l'abbia col mio Creatore. Se pur volessi avercela con qualcuno, ce l'avrei piuttosto con quegli uomini, e anche e soprattutto donne, che per loro uso e consumo si creano una immagine di Dio che appare decisamente blasfema. Lo fanno, sì, involontariamente, lo fanno in piena buona fede e con tutte le migliori intenzioni, ma oggettivamente lo fanno, se si vogliono trarre tutte le implicazioni che conseguono dal loro discorso: il risultato concreto è quello. Dio li perdoni, non sanno quel che dicono!

Un Dio ci crea ad immagine e somiglianza propria? Certo, ma siamo anche noi che ci foggiamo Dio ad immagine e somiglianza nostra. E, siccome noi siamo quel che siamo, possiamo ben immaginare che razza di Dio verremo a ritrovarci riflesso in quella sorta di specchio.

Nell'esercizio del suo libero volere, già il Dio della Bibbia si prende molte libertà che agli stessi ebrei rimangono incomprensibili. Sì ricordino le riflessioni, le argomentazioni e le discussioni di Giobbe e dei suoi amici.

Incomprensibile, poi, rimane l'idea di come Dio possa predestinare alcuni alla beatitudine eterna, altri all'eterna dannazione. È l'idea di quella predestinazione, che viene portata alle conseguenze estreme dal calvinismo.

Predestinazione o meno, c'è tutto un filone di pensiero che afferma la trascendenza e l'autonomia della grazia, nonché il primato di una volontà divina concepita come assoluto arbitrio. Dio fa quel che vuole, e tutto quel che Egli fa è buono per la pura e semplice ragione che è voluto da Dio. Tale è, per esempio, il pensiero di Giovanni Duns Scoto e di Guglielmo di Occam, che si contrappone a quello di Tommaso d'Aquino. Dicono, in sostanza, i due francescani inglesi: qualcosa è bene solo perché lo vuole Dio. Dice Tommaso: ma Dio vuole il bene, e quindi vuole solo ciò che è buono in ragione del suo tendere a un fine che è buono in sé.

Ma Dio è buono e non può che volere il bene: ecco formulato il concetto di un Dio che sia veramente morale. A una tale definizione risulta di grande validità il contributo che viene dalla filosofia classica di ispirazione aristotelica.

La filosofia tradizionale, con la sua metafisica, aiuta la teologia a formulare anche il concetto dell'assoluta semplicità di Dio. Dio è Essere perfettamente semplice e uno. In Lui non c'è molteplicità, né divenire. Non c'è volere e disvolere, non ci sono ripensamenti. Nemmeno c'è, in Dio, quella successione di atti che si ha in un artefice umano, o anche in una mente umana che elabori un progetto, pensando prima questo per poi concentrare il pensiero su quest'altro, valutando, comparando, questo decidendo, quest'altro scartando, correggendosi, cambiando idea ogni volta che gli venga alla mente un'idea migliore: e così via per tutto un lungo avvicendamento, ma anche sviluppo, di azioni diverse.

La vita divina si risolve in un atto unico, ma infinito, ove Dio si dà interamente e dà ogni bene, come una infinita cascata d'amore, di grazia, di verità. Da quella cascata che ci dà tutto, e tutto insieme, noi attingiamo a seconda delle nostre diverse e tuttavia limitate capacità di ricevere.

12. Un grosso problema è altresì quello di concepire come il Dio uno ed eterno possa intervenire nella successione dei tempi e nella molteplice varietà delle situazioni

Ci può, qui, essere d'aiuto una opportuna rivisitazione dell'idea biblica degli angeli

Se l'attività divina è una e continua senza mutamento, come interpretare la molteplicità degli interventi di Dio nelle cose di questo mondo? Che dire di quell'azione molteplice che Dio dispiegherebbe nella successione delle epoche e delle situazioni, almeno come la lettera della Bibbia sembra dire?

Mi pare che una spiegazione di questo almeno apparente articolarsi di Dio ci possa venire solo dalla speculazione sugli angeli. Possiamo ricordare ancora che "angelo" (*ánghelos*) vuol dire "messaggero". Angelo è un essere che annuncia Dio e ne veicola la manifestazione.

Dio starebbe ai suoi angeli un po' come il sole ai suoi raggi. Un raggio può essere anche assai debole, e tuttavia è pur sempre una presenza del sole. Così gli angeli sono presenze di Dio.

Quali messaggeri di Dio, gli angeli sono definibili soprattutto per questa loro funzione, che possono assolvere anche donne e uomini viventi o defunti. Soprattutto un santo merita la qualifica di angelo di Dio.

C'è, però, una moltitudine di angeli definibili come tali per la loro pura natura spirituale. Si era fatto cenno ad esseri puramente spirituali chiamati dèi. E si era detto che ad essi non può spettare alcun titolo del genere in una prospettiva monoteistica. Qui tali entità sono concepibili solo come angeli, veicoli della Divinità una, assoluta.

Se gli angeli sono la presenza del Dio uno, eterno, nella molteplicità dei luoghi, degli eventi e delle situazioni, ecco, si può dire che Dio si manifesta attraverso gli angeli.

Dio uno, eterno, immutabile, ovunque sempre il medesimo; gli angeli molteplici e divenienti. Dio come luce solare che per innumerevoli raggi attraverso innumerevoli finestre entra in una moltitudine innumerevole di stanze diverse. Dio come luce che continua, sempre la medesima, ad illuminare uno schermo, ove scorre una successione senza fine di immagini secondo una varia continuità di sviluppo.

Gli angeli vivono e si svolgono nel tempo, tutti insieme attingendo alla Sorgente immutabile eterna, ciascuno a seconda delle sue diverse e mutevoli capacità di ricevere.

Gli angeli, molteplici e temporali, sono anche imperfetti, e, per quanto attingano da Dio (come ogni creatura, del resto), possono deviare.

Malgrado ogni imperfezione e possibile devianza, nondimeno gli angeli sono la presenza di Dio e parlano a suo nome. La Bibbia è ricca di tali esempi.

Si tenga conto che anche il profeta parla a nome di Dio, sì che il trascrittore del messaggio profetico sovente apre le virgolette come se Dio vi parlasse in prima persona.

Singoli angeli appaiono ad Abramo (Gen. 22, 15), a Mosè (Es. 3, 2), a Giosuè (Gios. 5, 15), a coloro che stanno per diventare i genitori di Sansone (Giud., e. 13), ad Eha (1 Re 19, 5; 2 Re 1, 3), a Isaia (Is. 6, 6), a Zaccaria (Lc. 1, 11), a Maria che sarà madre di Gesù (Lc. 1, 26), a Maria Maddalena al sepolcro (Mc. 16, 5), agli apostoli fatti rinchiudere in prigione dal sommo sacerdote (At. 5, 19-20), a Filippo (At. 8, 26), al centurione Cornelio (At. 10, 3-7), a Pietro per liberarlo dal carcere dove si trova per ordine del re Erode Agrippa (At. 12, 7-10), a Paolo sulla nave che lo porterà a Malta (At. 27, 23-24), a Giovanni nel corso delle estasi di cui egli darà testimonianza nell'Apocalisse (Ap. 5, 2).

Un angelo custodisce l'albero della vita del paradiso terrestre dopo la cacciata di Adamo ed Eva (Gen. 3, 24). "L'angelo di Jahvè" percuote il campo di Sennacherib, re di

Assiria, uccidendo 185.000 uomini (2 Re 19, 35). Un “angelo del Signore” colpisce Erode Agrippa, il quale muore roso dai vermi (Atti 12, 23).

Un angelo appare ai pastori di Betlemme e poi “uno stuolo numeroso dell’esercito celeste” gli si unisce a glorificare Dio e ad invocare pace sugli uomini (Lc. 2, 8-15). Al sepolcro vuoto si para dinanzi agli occhi delle donne “una visione di angeli” (Lc. 24, 23). Due angeli appaiono agli apostoli subito dopo l’ascensione di Gesù al cielo (At. 1, 10-11).

L’uomo biblico scorge nell’angelo la presenza stessa di Dio, e ciò attesta con tutto il suo atteggiamento e comportamento di fronte all’apparizione.

Jahvè appare ad Abramo (così è detto precisamente) alla quercia di Mambre. Il patriarca, che siede all’ingresso della propria tenda, vede tre uomini in piedi presso di lui. Gli corre subito incontro, dinanzi a loro si prostra fino a terra e si rivolge a loro col vocativo “mio signore”. Uno dei tre parla anche a nome degli altri. Lo scrittore sacro lo chiama “l’ospite”, ma da un certo punto in poi lo chiama “Jahvè” (Gen., e. 18).

Subito dopo due angeli arrivano a Sodoma e si presentano a Lot, il quale, non appena li scorge, gli si prostra dinanzi con la faccia a terra. Li chiama “miei signori”. Essi, poi, si qualificano come inviati di Jahvè, da lui mandati a distruggere Sodoma e Gomorra (e. 19).

Giacobbe lotta per una notte intera contro un angelo che ha tutto l’aspetto di “un uomo”. Questi al mattino, richiestone da Giacobbe, lo benedice. Poi gli dà un altro nome: “Non sarà più Giacobbe il tuo nome”, gli dice, “ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!” Da allora Giacobbe chiamerà quel luogo Penuel, perché, dice, “ho visto Dio faccia a faccia, eppure ho avuto la vita salva” (Gen. 32, 23-33).

L’ambivalenza tra l’angelo (che è creatura di Dio) e Dio stesso che parla e agisce come tale in prima persona si ritrova nell’episodio di Mosè al roveto ardente. È scritto nell’Esodo che “l’angelo di Jahvè gli si manifestò sotto la forma di una fiamma di fuoco dal folto di un cespuglio”. E, quasi subito appresso, vien detto che è Jahvè in persona, Dio in persona che chiama Mosè e gli rivolge le note parole: “Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe”. Il seguito del dialogo è pure ben conosciuto (Es., cc. 3 e 4).

Non tutti gli angeli sono da Dio. Ci sono pure gli “angeli cattivi” (Sal. 78, 49), “gli angeli del diavolo” (Mt. 25, 41) o “di Satana” (2 Cor. 12, 7). Ci sono “i principati, le potestà, i signori di questo mondo tenebroso, gli spiriti del male nelle regioni celesti” (Ef. 6, 12).

Ci potrebbero anche essere angeli in situazione intermedia? angeli che stiano un po’ a sé ed ancora non si dispongano ad essere tutti e solo di Dio? angeli che agiscano un po’ come noi uomini? Io penso di sì. Ogni nazione, ogni collettività ha il suo angelo, anche ogni chiesa. E gli angeli delle varie chiese non brillano certo di pura luce nell’adempimento delle loro missioni, se è vero che nell’Apocalisse Gesù Cristo gli volge i noti apprezzamenti ma anche i noti rimproveri (Ap., cc. 2 e 3).

E dove si manifesta la presenza di Dio? Se è vero che “la gloria di Colui che tutto move / per l’universo penetra, e risplende / in una parte più, e meno altrove” (Paradiso, I, 1-3), è ragionevole pensare che Dio sia presente in modo particolarissimo nelle energie angeliche più strettamente operanti in accordo alla sua volontà. In misura minore sarà presente nelle energie devianti (se vogliamo chiamarle così), in ragione del grado di devianza di ciascuna.

Nelle stesse energie negative, negli stessi angeli di Satana c’è pur sempre un minimo di essere, che pur sempre viene da Dio ed è presenza divina. Forse il Padre celeste non fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e non fa piovere sui giusti come sugli ingiusti? (Mt. 5, 45). Una tale effusione di calore e di luce, una tale benefica pioggia altro non è che donazione di essere: e tutto quel che esiste è in essere perché riceve essere da Dio.

Una donazione di essere fonda l'esistenza di tutte le creature e di ciascuna, anche di quelle che operano in senso negativo, senza che questo voglia significare approvazione del loro operato, il quale continua a mostrarsi difforme dalla volontà divina. Dio si limita a dare essere ai peccatori, poiché Egli è la Sorgente dell'essere. È una Sorgente inesauribile. È Sorgente che dona essere in misura infinita. Tuttavia l'essere viene recepito in misura esigua. Ciò è dovuto alla scarsa recettività degli esistenti e alloro atteggiamento variamente negativo.

Le energie angeliche sono la presenza divina nelle situazioni più diverse. E, poiché la presenza divina è attiva, sono anche il suo operare, il suo creare. All'inizio Dio, puro Spirito, crea gli angeli come creature puramente spirituali. È — come dire? — uno sfaccettarsi innumerevole, un rifrangersi moltiplicato di Dio stesso che dà luogo a una moltitudine di esistenti simili. Da quel momento in poi, Dio porta avanti la creazione attraverso gli angeli. Ed è per loro mezzo che la continua, fino al compimento ultimo, perfettivo.

13. Va rivisitato anche il concetto del creare: atto mentale immediato, ma non per questo libero da ostacoli e resistenze

**Queste si possono superare
ben difficilmente all'istante
e richiedono un lavoro lungo e tenace
ed anche la cooperazione degli uomini**

Ora, però, finché la creazione è in corso, gli angeli sono creature pur sempre imperfette. Essi creano mediante un'attività mentale ideoplastica. Creano, cioè, mediante atti mentali plasmanti, che via via danno forma ad una creazione nuova non pezzo per pezzo per poi montati assieme come fa l'artigiano, ma in maniera globale.

Una tal maniera di creare pone in essere il suo prodotto tutto insieme nella struttura stessa in cui viene concepito, senza mediazioni né momenti intermedi, senza necessità alcuna di azioni preliminari, senza necessità alcuna di creare strumenti di lavoro. Un po' come dire: detto, fatto! O meglio: pensato, posto in essere!

Ciò non comporta per nulla che nella creazione tutto proceda, per così dire, liscio come l'olio nella maniera più agevole e facile. Nel suo attuarsi concreto, l'azione creativa della mente deve superare considerevoli ostacoli: deve superare la resistenza delle situazioni già date. È, perciò, un agire ben arduo, laborioso, industrioso, tenace, destinato a conseguire risultati solo per gradi e per una progressione lentissima.

Il creare è azione che mira subito alla sua meta, ma non per questo è azione facile. Le stesse creature già poste in essere possono reagire come controforze. Finché il processo creativo è in atto, nel corso della lunga serie dei milioni di anni in cui si trova per strada, il Creatore dell'universo è impegnato in una situazione che è ben lungi dal corrispondere a quel che Egli vuole. La sua volontà è compiuta solo in piccola parte. Il suo regno su questo mondo è ancora ben lungi dal venire.

In una tale prospettiva si può concludere che Dio è, sì, onnipotente nel senso che *può tutto*, essendo infinito il suo amore per la creazione, così come sono infinite le risorse della sua creatività. Ma non è onnipotente nel senso che *possa tutto subito*, in qualsiasi momento, in qualsiasi fase del processo.

La onnipotenza di Dio è poi, in concreto, limitata dal fatto che Egli agisce attraverso gli angeli: i quali sono creature pur sempre limitate, imperfette e, in qualche misura,

devianti.

La natura degli angeli è mentale. La mente ha mille risorse ed è capace di mille astuzie nel perseguimento delle sue finalità. Così il genio collettivo di ciascun gruppo di esseri viventi e di ciascuna specie la indirizza alla proliferazione, all'espansione, all'evoluzione. Tende, perciò, a strutturarla in maniera che possa meglio difendersi e adattarsi all'ambiente.

È uno slancio evolutivo che, però, ciascuna specie propende a finalizzare a se medesima, immemore della direzione e della meta cui tende l'evoluzione complessiva della natura. Ecco un "angelo" della specie, o del gruppo, che, se in parte assolve la propria funzione, in qualche misura la tradisce.

Si è detto che Dio porta avanti la creazione del mondo attraverso gli angeli. Va aggiunto che ciascun uomo può agire quale messaggero e veicolo della presenza divina. A dire il vero, ciascun uomo è chiamato proprio a questo.

Ecco, allora, che Dio porta avanti la creazione insieme a noi uomini. L'opera creativa è ben laboriosa e deve superare tanti ostacoli e quindi si svolge con grande lentezza in mezzo a difficoltà di ogni genere. Quindi essa richiede la cooperazione di tutte le forze del bene e di tutti gli uomini di buona volontà. Si può dire che Dio stesso ha bisogno degli uomini, per condurre la creazione dell'universo a quella compiutezza e perfezione, che includono il riscatto da ogni male.

Dio avvia e porta avanti il processo creativo; ma poi, per redimere e compiere la creazione, si incarna tra gli uomini. Ecco l'Uomo-Dio, che si realizza in Gesù di Nazareth, non solo, ma anche negli innumerevoli discepoli che lo seguono e, sul suo medesimo cammino, raggiungono la santificazione. Possiamo dire che Dio Padre affida la creazione al Figlio, cioè a quell'Uomo-Dio che sempre più si viene a connotare come un Uomo-Dio collettivo.

Il racconto mitico di Adamo ci fa vedere Dio, che al primo uomo, e con lui al genere umano come tale, affida la creazione intera. Gli assegna il compito di completare la creazione scavando i canali per irrigare tutta la superficie del suolo e renderlo fecondo (Gen. 2, 4-7). Gli conferisce potestà su tutti gli animali, di cui ciascuna specie porterà il nome impostato dall'uomo (2, 19-20). Così l'uomo è costituito amministratore del creato. Se non di fatto, come la leggenda ci dice alla lettera, almeno di diritto.

Gli esseri umani cadono anch'essi nel peccato e quindi vengono meno alla loro missione angelica di messaggeri e veicoli della presenza divina nel mondo. Si rende necessaria una presenza più forte di Dio. E Dio ce ne fa dono anche proprio in accordo alla sua logica di donazione infinita di sé. Questa presenza più forte di Dio nel mondo è l'incarnazione.

L'incarnazione non è un evento isolato, ma è tutto un lungo processo storico, di storia della salvezza, che ha il suo luogo centrale in Gesù di Nazareth. Ma a questa incarnazione di Dio, che in lui raggiunge il suo punto massimo, Gesù associa i propri discepoli. Così dall'Uomo-Dio si viene a formare una collettività e presto una moltitudine di Uomini-Dio, tutti uniti a Gesù a formare un medesimo corpo mistico.

A questo punto il potere di servire il mondo per redimerlo e portarne la creazione alla compiutezza perfetta viene affidato non più agli uomini come tali, ma agli uomini santificati. Compiuta la loro santificazione dopo la morte fisica nel cielo, nell'altra dimensione, tutti i santi di Dio risorgeranno insieme per attuare, alla fine dei tempi, la trasformazione gloriosa dell'universo. Ed è per questo che, come recita il brano paolino più volte ricordato, "la stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa, alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio" (Rom. 8, 19).

Acquista una particolare luce, in tale prospettiva, quel che la prima lettera ai Corinzi dice del Cristo, cui il Padre ha affidato la condotta dell'opera di redenzione del genere umano e del mondo, al compimento della quale Gesù rimetterà ogni potere al Padre cele-

ste.

Come è detto nell'altro brano paolino menzionato più sopra, alla resurrezione universale finale comparirà "ciascuno nel suo ordine. Primizia è il Cristo, poi quelli che alla sua venuta saranno del Cristo. Poi, la fine, quando egli rimetterà il regno a Dio, il Padre, dopo aver distrutto ogni principato e ogni dominazione e potenza. È necessario infatti che, finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi, egli regni. L'ultimo nemico a essere distrutto sarà la morte. Dio, infatti, tutto ha posto sotto i suoi piedi... Solo quando tutto sarà sottomesso a lui, allora lo stesso Figlio si sottometterà a colui che gli ha sottomesso tutte le cose, affinché Dio sia tutto in tutti" (1 Cor. 15, 23-28).

Associati come sono all'opera del Cristo, i suoi discepoli partecipano della sua regalità. È una regalità che, comunque, mantiene il giusto ordine gerarchico, ciascun potere riferendosi alla fonte da cui deriva. È un concetto, questo, che Paolo esprime anche con le parole seguenti, della medesima lettera: "Sì, tutto è vostro, sia Paolo, sia Apollo, sia Cefa; il mondo, la vita e la morte; le cose presenti come le cose future: tutto è vostro, ma voi siete del Cristo e il Cristo è di Dio" (1 CoL 3, 2 1-23).

In questa visione, se la creazione appare affidata agli uomini, non si tratta degli uomini quali meri esseri finiti, bensì di uomini nei quali si incarna il germe di infinità dell'Uomo-Dio. L'opera di uomini tutti e solo finiti sarebbe vana: sarebbe condannata all'annientamento. Ma l'opera di uomini che formino un solo corpo collettivo con l'Uomo-Dio partecipa alla sua eternità e perfezione potenziale.

Reinterpretata in tali termini, la storia della salvezza vede accentuati tutti quegli elementi che ne fanno un processo evolutivo. Questa può essere una felice applicazione dello schema evoluzionistico allo stesso cristianesimo.

Qui siamo tutti coinvolti in una bella entusiasmante avventura, al perseguimento di un ideale di progresso infinito. Il termine di un tale progresso è la deificazione. Il concetto della deificazione è già ben presente nella Chiesa cristiana soprattutto orientale. Può venire esteso, in termini umanistici, sì da comprendere l'imitazione piena e perfetta del Dio onnisciente, del Dio onnipotente, del Dio supremo Artista della creazione dell'universo.

**14. Accanto alla visione di un Dio onnipotente
che non ha bisogno di alcun aiuto umano
e agli uomini offre ogni sicurezza in qualsiasi momento
e solo concede il paradiso come premio**

**c'è la visione alternativa e, si pensa, più matura
di un Dio che assieme agli uomini
porta avanti la creazione del mondo
fino al suo compimento perfettivo**

**È un Dio, questo, che non offre
sicurezze a ogni momento**

**ma gli appartiene, alla fine
la vittoria sul male e il regno eterno**

Una certa maniera più tradizionale di interpretare il Vangelo non concede alcuno spazio alla cooperazione dell'uomo in senso umanistico. Secondo questa interpretazione, gli uomini debbono limitarsi a perseguire la santità. E tutto quel che possano fare sul piano umanistico va considerato solo come espressione di una buona intenzione di servire

Dio, di obbedire alla sua legge, di fargli cosa gradita.

In tale prospettiva, di nessuna azione umanistica verrà considerato l'aspetto dell'aiuto effettivo che essa, come tale, possa dare al regno di Dio. Il nostro umanesimo ci può *meritare* il regno di Dio, ma non certo può *collaborare a costruirlo*.

Ecco la visione di un Dio onnipotente che ci dona il suo regno come premio. Qui la pratica dell'umanesimo può valerci come puro titolo di merito. Ciò equivale a dire che l'umanesimo non ha alcun valore in sé.

Una seconda prospettiva è quella di un umanesimo ateo, che può essere nobile e generoso come tanti umanesimi soprattutto del secolo scorso, ma è privo di speranza perché condannato alla vanificazione.

Ed ecco, infine, la prospettiva di un umanesimo cristiano, che opera nella scia dell'Uomo-Dio e porta in sé un germe di infinità e di eternità ed ha quindi un senso assoluto.

Nella prima delle tre visioni l'opera dell'uomo ha solo un significato morale, è solo un titolo di buona condotta, ma a Dio propriamente non serve. Qui Dio crea tutto quel che vuole senza alcuna fatica, senza alcun problema. Egli può, quindi, garantire l'uomo in qualsiasi momento. Può, se vuole, rispondere positivamente a qualsiasi invocazione e concedere in qualsiasi momento qualsiasi grazia.

Nella seconda delle tre visioni dell'universo, nessuna garanzia può venire agli uomini da una Trascendenza che non c'è. Quel che senza dubbio esiste è, invece, il male, che nessun Dio può abolire e neanche sospendere, non essendovi alcun Dio.

Nella terza visione non ci sono possibilità di sospensione del male in un qualsiasi momento, come nella prima. C'è, però, la certezza della vittoria finale sul male. E questa certezza la si ricava dal fatto che la nostra azione di uomini è sorretta da Dio. È un Dio la cui infinito amore misericordioso sa ricavare infinite risorse dalla propria infinita potenzialità.

Nella seconda e terza visione il male appare male puro e semplice, senza alcuna di quelle giustificazioni che la disperata ingegnosità degli uomini gli sa trovare per ridume la portata, per trasformarlo in un quasi-bene.

All'opposto, nella prima visione, poiché non cade foglia che Dio non voglia in qualsiasi momento, ne deriva che lo stesso male è, in ogni momento, voluto da Dio o per lo meno avallato. Quindi il credente colpito da un male può sempre attribuirgli un senso.

Dirà: con questo male Dio mi punisce; quindi in avvenire cercherò di non meritarmelo, comportandomi bene.

Oppure: Dio mi manda questo male in vista di un bene che Egli ne vuoi trarre, secondo i misteriosi piani della sua provvidenza.

O ancora: Dio agisce come un tiranno; però, a somiglianza dei tiranni terreni, è sensibile alle adulazioni, quindi posso sempre cercare di propiziarmelo con qualche adulazione, con qualche atto di obbedienza servile, senza mai criticare nè protestare nè lamentarmi, per non rischiare di irritarlo.

La logica vuole che di ogni nostra affermazione esplicitiamo tutte le conseguenze. Se è così, stiamo bene attenti a quel che la prima delle tre concezioni comporta. Un Dio che manda il male contraddice all'idea che propriamente noi ci facciamo della Divinità. È una contraddizione in termini: come sarebbe far derivare l'ombra dal sole, e non da corpi che si frappongono tra il sole e noi.

Di più, certe ipotetiche punizioni divine appaiono fin troppo dure e indiscriminate. Ne sono percossi colpevoli e innocenti insieme: a chi tocca tocca.

E, poi, perché Dio dovrebbe punire comminando disgrazie, malattie, incidenti, morti di persone care? Si dirà: la legge del taglione, alias del contrappasso. Ma questa pretesa legge non consiste, in definitiva, nel controbilanciare un male con un altro male? Non è un tentativo di razionalizzare quell'impulso che ci spinge alla vendetta, o quanto meno a desiderare che il nostro nemico soffra e vada in rovina?

Ancora: ci sono mali che annientano chi li subisce, lo degradano a condizione su-

bumana: quale bene provvidenziale può perseguire la Divinità attraverso lo sfacelo psichico del preteso interessato? In un campo di sterminio di Hitler il padre Kolbe si è fatto santo, ma in quanti la morte fisica non ha colto individui già distrutti, annientati e, insomma, ben morti da ogni altro punto di vista?

Infine: quale senso, quale finalità possiamo noi attribuire a mali di portata immensa o di intensità intollerabile? a carneficine come le due guerre mondiali, ai campi di concentramento e di sterminio, alle più terribili malattie?

C'è chi dice: il significato che tutte queste cose hanno è troppo misterioso perché noi lo possiamo capire, così come i piani divini son troppo al di sopra delle nostre capacità di comprensione.

A questo punto scattano tirate del genere “Come può il vaso giudicare il vasaio?” e ancora “Come osi tu, miserabile peccatore, verme della terra...?” eccetera eccetera.

Attenzione a non giustificare tutto con i misteri imperscrutabili di Dio. Appunto perché imperscrutabili, potrebbero coprire qualsiasi assurdità. Chi fa troppo il misterioso farebbe meglio a non parlare affatto e a desistere da qualsiasi tentativo di chiarimento, piuttosto che avviare abbozzi di spiegazioni, una più emotiva e confusionaria dell'altra, da interrompere subito, perché c'è il mistero.

Se tutto è così misterioso, penso sia meglio che lo lasciamo coperto, accontentandoci di un più onesto agnosticismo, piuttosto che l'avvolgiamo di uno strato ulteriore di fantasticherie, che lo rendano ancor più imperscrutabile.

Il fatto è che proprio quelli che tanto parlano di mistero sono i meno atti a sopportarlo. Il mistero turba: e si cerca, allora, di velarlo con qualsiasi spiegazione o surrogato di spiegazione, non importa se col primo che viene alla mente, col più improvvisato, e cervelotico.

Il coinvolgimento di Dio nel male viene dal bisogno psicologico di ridurre l'incidenza del male, la sua negatività, la sua casualità irrazionale e cieca, trasformandolo, se possibile, in un bene. La presenza del male è ben difficile da ammettere. Ed è così che si scatenano le teologie più fantasiose, che senza avvedersene trasformano Dio in una sorta di Nerone molto in grande.

A credenti così immaturi perfino un Dio immorale, o sconsiderato, sarebbe da preferirsi a un Dio morale, ma impotente contro l'irrazionalità del male. Non c'è uomo delinquente o insensato che non abbia una sua logica e col quale non si possa ragionare in qualche maniera, una volta che lo si sappia prendere per il suo verso. Mentre quello che spaventa in maniera assoluta è un male che si produca senza alcuna ragione per una pura casualità cieca.

Quella che si può, oggi, proporre è una fede più matura in un Dio che sia morale nella maniera più pura ed assoluta: in un Dio che voglia e compia solo il bene. Una tal fede sarà definibile come più matura e adulta, in quanto rimarrà inseparabile dalla constatazione che il male è una realtà indiscutibile nell'universo quale è in atto. Chiudere gli occhi per non vedere le cose come stanno è da immaturi. Equivale a quel che si dice dello struzzo, che — si dice — nasconderebbe la testa nella sabbia per non vedere il pericolo.

Il male non ci viene da Dio, bensì dalla libertà delle creature. E Dio pone in essere solo creature libere. Né Egli può scegliere di creare un mondo piuttosto che un altro, o di creare un mondo su misura, se è vero che il suo atto creativo non è molteplice ma uno. Pianificare la creazione richiederebbe una successione di atti. È il lavoro che un architetto umano può svolgere sul suo tavolo da disegno. Si tratta di concepire le varie possibilità in un primo momento, e poi di passare a scegliere. Ma Dio è tutto, e quindi fa tutto, in un unico atto senza successione.

Giova, perciò, concepire Dio come una infinita cascata d'amore da cui derivi ogni essere, ogni bene senza limiti. Ecco un Dio che è tutto e solo bene e solo datore di bene nella semplicità assoluta del suo unico atto senza pensamenti e ripensamenti, senza piani-

ficazioni, senza commisurazioni di mezzi a fini, senza machiavellismi.

Il male viene dal cattivo uso della libertà da parte di creature, che, in quanto tali, hanno ciascuna il proprio spazio, che Dio stesso non può non rispettare. C'è ormai una legge, che Dio non può disvuolare, così come Egli non può compiere un secondo atto di volontà che neghi la perfetta semplicità del suo agire.

La volontà difforme delle creature, il loro egocentrismo le chiude, almeno in parte, al dono infinito che Dio fa loro di sé. Quindi limita la stessa presenza di Dio sul piano del relativo, la crocifigge, al limite la uccide. Alla morte della divina presenza terrà seguito la sua resurrezione: il dono che Dio ci fa di sé è inesauribile e troverà, per giungere a noi, sempre nuove strade.

La libertà delle creature limita, in atto, le stesse possibilità di Dio, per quanto queste siano potenzialmente illimitate. A Dio appartiene la vittoria ultima, e tuttavia Egli ha, in atto, bisogno della collaborazione delle sue creature.

Gli umani cooperano col loro impegno religioso, ma altresì con l'umanesimo: cioè col progredire delle scienze, delle arti, delle tecnologie, dell'organizzazione sociale. L'umanesimo dà valido aiuto a preparare il regno di Dio, ma anche a costruirlo, in quanto Io completa.

Questa nuova sintesi recepisce e soddisfa istanze che sono ben presenti nell'intero arco della tradizione ebraico-cristiana. L'umanesimo fa la sua comparsa nella Bibbia fin dalle prime pagine, ossia fin dall'inizio del libro della Genesi. L'Antico Testamento è tutto pervaso dal senso di un umanesimo benedetto da Dio, che da Dio riceve ogni ispirazione e forza. È Dio sorgente di ogni prosperità, è da Lui che viene la forza per superare ogni ostacolo e vincere ogni battaglia, è da Lui che viene ispirazione alla conoscenza e anche alla creazione artistica.

L'umanesimo viene un po' sospeso nell'annuncio cristiano, il quale volge ogni attenzione al regno che viene: che viene in quanto è portato dal Signore Gesù per iniziativa trascendente. Nessuna attenzione viene rivolta alla capacità umana di collaborare e di condizionare, anche in reazione alla pretesa dei Farisei di affidare ogni salvezza all'osservanza delle buone opere e quindi all'umana virtù piuttosto che alla divina grazia.

La riscoperta e valorizzazione dei motivi umanistici nella Bibbia si accompagna alla scoperta e valorizzazione anche dei suoi motivi evoluzionistici. Già la storia della salvezza presenta uno sviluppo verso una meta ultima irreversibile. È un fattore che già di per sé conferisce un senso evolutivo non effimero, non vano a quel processo storico. E tanto più si può parlare di evoluzione, quanto più all'iniziativa divina si associa un ruolo attivo degli uomini. Quindi una reinterpretazione della storia della salvezza in termini umanistici non può che andare di pari passo con una sua reinterpretazione in senso evoluzionistico.

Abbiamo anche visto come la filosofia occidentale possa aiutarci a definire gli attributi di Dio e la sua intima vita e la sua stessa azione esteriore in termini più corretti. È così che non certo Dio in sé, ma l'immagine di Dio che noi umani ce ne siamo foggiate, può essere rivisitata e riformulata. Ed ecco l'immagine di un Dio morale senza possibilità di riserva né di sospetto alcuno. Ecco l'immagine di un Dio infinitamente amante della sua creazione, e pur condizionato da questa, in qualche maniera e, al limite, crocifisso. Ecco l'immagine di un Dio, cui nondimeno appartengono il finale trionfo sulle forze del male e "il regno, la potenza e la gloria in sempiterno".

Saper leggere la Bibbia è saperne approfondire il senso via via. La Bibbia, "i Libri", è un insieme di messaggi attraverso cui Dio ci parla. Ma Dio ci parla anche attraverso le scritture sacre delle altre religioni; attraverso le testimonianze degli uomini spirituali, dei religiosi e dei mistici; attraverso i dati delle scienze e i concetti delle filosofie. Ci parla attraverso tutte le esperienze nostre ed altrui. Ci parla attraverso le creature,

ciascuna delle quali è, del Creatore, un riflesso e un vestigio. Quindi ciascun messaggio integra gli altri e va interpretato anche alla luce di tutti gli altri. Solo una lettura integrata può aiutarci a scoprire quello che della stessa Bibbia è il significato più profondo.

Saggio secondo

LA CREAZIONE È UN LUNGO PROCESSO CHE IMPEGNA DIO E GLI UOMINI

L'idea espressa dal titolo di questo saggio si può trovare già tutta nella Bibbia. Se nonché vi coabita con altre idee molto diverse. Considerate separatamente in maniera approfondita, queste ultime idee appaiono, invero, meno proprie e meno significative di quella tradizione.

L'idea centrale va, quindi, esplicitata, evidenziata, sviluppata in sé. Diciamo pure: va un po' tirata fuori, e poi svolta in modo coerente. È quanto cercherò di fare nella presente analisi.

1. Come il popolo ebreo si sente creare giorno per giorno dal Dio di Abramo nel corso della propria travagliata storia

La creazione è un processo che si continua nel corso dell'evoluzione e della storia. Il senso di una tale creazione viene agli antichi ebrei nel corso delle loro tormentate vicende storiche. È un senso ben profondo e forte, definibile come una "esperienza creaturale".

È la sensazione viva di essere salvati e come creati dal nulla giorno per giorno. È l'esperienza del sentirsi creature nelle mani di un Dio che le pone in essere. Bisogna aggiungere: che le pone in essere storicamente.

A Sichem, Giosuè riunisce l'assemblea del popolo di Israele, cui riferisce un oracolo di Jahvè. Infine conclude invitando la sua gente a scegliere: o Jahvè o le divinità degli amorrei, presso i quali gli ebrei si sono stanziati. La risposta unanime del popolo è: "Lungi da noi il pensiero di abbandonare Jahvè per servire altri dèi! Jahvè nostro Dio è colui che ha fatto uscire noi e i nostri padri dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù, che ha operato innanzi ai nostri occhi questi grandi prodigi e ci ha protetti in tutto il cammino che abbiamo percorso e presso tutti i popoli attraverso i quali siamo passati. Jahvè ha cacciato innanzi a noi tutte le genti e gli amorrei che abitano il paese. Quindi noi vogliamo servire Jahvè perché egli è il nostro Dio" (Gs. 24,16-18).

Il senso di essere creati da un Dio, che gli ebrei avvertono così al vivo, è un'esperienza metafisica, la quale nasce e prende forma sul piano storico. Ed è un'esperienza storica, ma non per questo meno sviluppata sul piano metafisico-religioso, grazie alla grande sensibilità degli ebrei per la trascendenza.

Espressioni particolarmente vive di una esperienza creaturale si trovano, per esem-

pio, nel libro di Giobbe: “Le tue mani mi hanno formato e plasmato... / Ricordati che mi hai plasmato come la creta... / Non mi hai forse colato come latte / e rappreso come cacio? / Di pelle e di carne mi hai vestito, / di ossa e di nervi mi hai intessuto, / mi hai donato vita e misericordia / e la tua cura ha custodito il mio soffio” (Gb. 10, 8-9).

Le parole appena riportate, dello stesso Giobbe, si possono confrontare con quelle dell’ultimo dei suoi quattro interlocutori, il giovane Elihu: “Ecco: io sono come te davanti a Dio, / sono stato plasmato di terra anch’io” (Gb. 33, 6). E ancora: “Lo spirito di Dio mi ha creato / e il soffio di Shaddai mi dà vita” (33, 4).

Parole di Giobbe: “Se egli [Dio] riconduce a sé il suo soffio / e ritrae a sé il suo spirito, / muore ogni carne all’istante / e l’uomo ritorna in polvere” (34, 14-15).

Il salmo 100 (v. 2) rapporta la medesima esperienza alla collettività degli israeliti: “Sappiate che Jahvè è Dio; / egli ci ha creato e noi siamo suoi, / popolo e gregge del suo pascolo”.

Dice il Secondo Isaia: “...O Jahvè, tu sei nostro padre; / noi siamo argilla, tu ci hai plasmato, / tutti noi siamo opera delle tue mani” (Is. 64, 7).

E Geremia: “Ecco, come l’argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa d’Israele” (Ger. 18, 6).

C’è nel Deuteronomio, al capitolo 32, un cantico, nel quale Mosè magnifica il Dio, che attraverso la storia crea il popolo d’Israele, il quale invero è sovente immemore e ingrato: “Così agisci con Jahvè, / popolo insensato e insipiente? / Non è forse egli tuo padre, che ti ha creato? / Non è lui che ti ha fatto e sostenuto?” (v. 6).

Ma Dio è anche madre, per il suo popolo: “Come un’aquila che veglia sul suo nido, / che aleggia sopra i suoi piccoli, / egli allargò le ali, lo prese / e lo portò sulle sue penne” (v. 11). Ancora su questo soggetto prosegue il lungo rimprovero: “Della Roccia che ti ha generato fosti immemore, / hai dimenticato Dio, che per te soffrì le doglie” (v. 18; sulla maternità di Dio cfr. anche Is. 66, 7-13).

Israele è creazione particolarissima di Dio non solo in un senso che noi potremmo chiamare metafisico, ma anche proprio in senso storico. Abramo e la moglie Sara sono troppo vecchi per avere figli, ma Dio gli dona Isacco prodigiosamente. E dalla stirpe di questo figlio davvero generato contro ogni speranza deriva il popolo di Israele. Si può dire, in certo modo: è la creazione miracolosa di un popolo chiamato all’essere dal nulla.

Si ricordi l’episodio della vocazione di Abramo, tramandato nel libro della Genesi. Dice Jahvè ad Abramo: “Esci dalla tua terra e dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Io farò dite una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome, che diverrà una benedizione... In te si diranno benedette tutte le tribù della terra!” (Gen. 12, 1-3).

Da Ur dei Caldei Abramo trasmigrerà nella terra di Canaan. Dalla sua discendenza si genererà il popolo ebreo. C’è qui un primo cenno a una missione universale, di cui questo popolo sarebbe investito. Il senso di questa missione, che nel Genesi è ancora oscuro, si verrà chiarendo in seguito nel pensiero dei profeti, come vedremo appresso.

Se Abramo è il progenitore del popolo d’Israele, Mosè ne è il liberatore dalla schiavitù egizia. L’iniziativa è sempre divina. Al monte Horeb l’angelo di Dio appare a Mosè sotto la forma di un rovetto ardente dal fuoco inestinguibile. “Mosè, Mosè”, lo chiama. E Mosè risponde: “Eccomi!” E Dio: “Non accostarti. Togliti i sandali dai piedi, poiché il luogo dove tu stai è sacro”.

Allora Dio così parla a Mosè: “Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe. Sì, ho visto la miseria del mio popolo che è in Egitto. Ho ascoltato le loro grida di aiuto a causa dei preposti ai lavori. Conosco bene le sue sofferenze. Sono disceso a liberarlo dal potere degli egiziani e a farlo uscire da quella terra verso un paese prospero e vasto, verso il paese dove scorre latte e miele...” (Es. 3, 1-8).

In nome del loro Dio che si è rivelato, Mosè e il fratello Aronne si recano dal Faraone a chiedergli di lasciare andar via il popolo ebreo. Ma il sovrano d’Egitto disconosce

Jahvè e nega ogni licenza, non volendosi privare di una così vasta mano d'opera a così buon mercato. Allora Dio manda all'Egitto le famose dieci piaghe, finché il Faraone si piega e lascia andar via gli israeliti liberi (Es., cc. 5-13).

Sono ben noti anche gli eventi successivi. Ma vediamo come li rievoca il Salmista, a testimonianza di come quegli eventi fossero attribuiti alla potente iniziativa di Dio.

Dice il Salmo 44: "O Dio, con le nostre orecchie udimmo, i i nostri padri ci hanno narrato / le gesta che compiesti ai loro giorni, / ai giorni antichi, / tu, di tua mano" (Sal. 44, 2-3).

Il Salmo 78 (vv. 42-59) si diffonde sulle piaghe di Egitto. Ricorda i canali mutati in sangue, l'invasione dei tafani e delle rane e delle cavallette, la grandine che percuote i vigneti e i sicomori e i giumenti, il fuoco distruggitore, l'epidemia di colera, la morte di tutti i primogeniti... È una sintesi incompleta, ma vibrante, dei prodigi narrati nell'Esodo (cc. 7-10).

Jahvè agita il mare con un forte vento fino a rendere la terra asciutta, in maniera che gli ebrei possano attraversarlo incolumi. Dopo di che le acque si rovesciano sull'esercito degli inseguitori (Es., e. 14). Ed ecco la descrizione potente che il Salmo 77 ci dà del prodigio: "Ti videro le acque, o Dio / ti videro le acque, tremarono / e si turbarono gli abissi. / Rovesciarono acque le nubi, / tuono emisero i nubi / e le tue saette guizzarono.! Rombo di tuono come di ruote, / i lampi rischiarano l'orbe, / trema e vacilla la terra. / Nel mare è la tua via / e il tuo sentiero nelle acque grandi; / ma le tue vestigia non si rintracciano. / Hai guidato come gregge il tuo popolo, / per mezzo di Mosè e di Aronne" (Sal. 77, 17-21).

Così, racconta il Salmo 78, Dio "divise il mare e li fece passare, / e rizzò le acque come una diga. / E li condusse con la nube di giorno, / e ogni notte con luce di fuoco. / Le nubi spaccò nel deserto, / e li abbeverò con acqua abbondante. / E fece uscire rivi dalla roccia,! corsero a torrenti le acque" (Sal. 78, 13-16).

Il medesimo Salmo enumera altri prodigi: Dio dall'alto del cielo diede il comando e così piovve la manna a nutrire gli ebrei erranti nel deserto del Sinai. In successiva occasione piovvero una quantità di uccelli, perché il popolo avesse un cibo di migliore gradimento (Es., c. 16).

Questi ed altri prodigi sono ricordati nel Salmo 105. Dal canto proprio l'Esodo continua la narrazione della traversata del deserto fino all'arrivo alla Terra promessa.

L'angelo di Dio guida il popolo apparendo di notte come una colonna di fuoco e di giorno come una colonna di nube (Es. 13, 21-22; 14, 19-20 e 24). La sete degli ebrei viene saziata da una sorgente d'acqua, che Mosè fa sgorgare da una roccia percuotendola col bastone (Es. 17, 1-7). Ma una teofania particolarmente impressionante si ha quando Jahvè scende sul monte Sinai sotto forma di fuoco, tra suoni di tromba, tuoni, e fumo che avvolge l'intera montagna. Così la voce di Dio detta i dieci comandamenti e le prime leggi (Es., cc. 19-23).

Jahvè ordina, poi, a Mosè di salire sul monte, e qui nel corso di quaranta giorni gli detta le regole che dovranno presiedere alla costruzione del santuario e al culto (Es., cc. 24-32). Gli eventi successivi sono riferiti negli ultimi capitoli dell'Esodo, nei Numeri e nel libro di Giosuè.

I figli di Israele dovettero passare per una lunga serie di vicende assai travagliate; ma fu così che, quando venne il momento, Dio "li condusse nel suo santo confine, / al monte che la sua destra conquistò. / E cacciò davanti a loro le genti / e diede loro in sorte, a porzioni, un'eredità, / e stanziò nelle loro tende / le tribù di Israele" (Sal. 78, 54-55).

Nell'intero corso della narrazione, e in ogni rievocazione del Salmista, viene sottolineato come la liberazione dalla schiavitù egizia e il trasferimento alla Terra promessa avvengano soprattutto in grazia di un continuo intervento di Dio.

Il carattere gratuito della stessa conquista del paese di Canaan viene espresso nello *Shemà Israel*, "Ascolta Israele". Conquistata la Transgiordania, Mosè vi tiene un lungo

discorso agli ebrei per insegnai loro i divini decreti da mettere in pratica nella Terra promessa dove entreranno tra poco.

E ad un certo momento pronuncia queste parole: “Ascolta, Israele, Jahvè è il nostro Dio, Jahvè è uno solo. Ama Jahvè tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la forza... Quando Jahvè tuo Dio ti avrà introdotto nella terra che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe ha giurato di darti, nelle grandi e prospere città che non hai edificato, nelle case piene di ogni bene che non hai riempito, presso pozzi che non hai scavato, presso vigneti e oliveti che non hai piantato, e mangerai e sarai saziato, guardati dal dimenticare Jahvè, che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla casa di schiavitù. Temerai Jahvè tuo Dio, gli renderai culto e giurerai nel suo nome” (Deut. 6, 4-13).

A questo punto vorrei ricordare un passo del Salmo 44 (vv. 3-4): “Hai spodestato le nazioni per piantarli, / hai malmenato i popoli per dilatarli”, dice l’autore a Dio. “Poiché non con la spada ereditarono la terra / né fu il loro braccio a salvarli, / ma la tua destra e il tuo braccio / e la luce del tuo volto, perché li hai favoriti”.

Viene qui ribadito che l’impresa è stata resa possibile dalla potente azione di Dio, dal suo intervento gratuito. Un’affermazione così esplicita e chiara non ha bisogno di commento. Dove, invece, un rilievo mi sembra utile, è a proposito dei due verbi “piantare” e “dilatare” riferiti agli ebrei.

Quelle azioni violente (che, di per sé, non possono venire qualificate altrimenti che negative) erano necessarie al fine, ben positivo, di “piantare” il popolo di Israele: proprio come si fa con una pianta, trasferita da un altro terreno perché nel nuovo attecchisca, vi si radichi bene e, appunto, vi si possa ben “dilatare”, cioè crescere convenientemente. Le stesse azioni violente sono dirette a una finalità costruttiva, creativa: tale fine è che Israele si stabilisca nella sua terra, per potere in essa praticare la legge a edificazione anche degli altri popoli, in maniera che alla fine tutti si convertano al Dio uno (motivo, quest’ultimo, che diverrà più esplicito nelle profezie).

Jahvè crea il suo popolo dando ai progenitori di esso, Abramo e Sara, un figlio che essi non speravano più di poter avere; e poi dando loro, attraverso il figlio Isacco, una discendenza talmente numerosa da costituire una nazione. Poi Dio continua a creare il suo popolo liberandolo dalla schiavitù di Egitto, guidandolo attraverso il deserto fino alla Terra promessa e consentendogli di conquistarla, per porvi la sua sede.

In seguito il popolo di Israele dovrà sostenere molte guerre per difendersi da vicini anche potenti. Dovrà passare in mezzo a una serie innumerevole di traversie. Ad un certo momento gli ebrei saranno deportati in massa in terra di Babilonia.

Tali sventure verranno spiegate in termini di castigo divino, meritato dal popolo soprattutto per le sue infedeltà al Dio uno, per il suo ricorso agli idoli, per il suo adottare usanze straniere.

Però mai verrà meno, negli ebrei, la certezza dell’assistenza divina e la fiducia che alla fine Jahvè li farà tornare in patria, perché da lì possano esercitare una missione religiosa universale.

Questa certezza, questa assoluta fiducia sono alimentate dal ricordo continuo, dal fare memoria quotidiana dell’aiuto ricevuto da Dio nel corso della loro così tormentata storia.

“Dio è per noi rifugio e presidio, / aiuto grande si mostrò nelle strette”, è detto nel Salmo 46 (v. 2). E nel 70 (v. 6): “Tu sei il mio aiuto e il mio salvatore”. Salvatore del popolo, ma anche del singolo che a Dio si volge con fede.

Rassicura e conforta il 121 (vv. 7-8): “Jahvè ti custodisce da tutti i mali, / custodisce l’anima tua. / Jahvè custodisce il tuo uscire e il tuo entrare, / da ora e in eterno”.

Geremia fonda ogni sicurezza e speranza sulla onnipotenza del Creatore: “Ah, Signore Jahvè, tu hai fatto il cielo e la terra con la tua grande potenza e con il tuo braccio teso; nulla è impossibile per te” (Ger. 32, 17).

Il Salmo 77 ci offre un bell’esempio di questo fare memoria del potente aiuto ricevuto da Dio già in passato: “Ripenso le opere di Jahvè; / sì, voglio ripensare dall’antico le

tue meraviglie. / E medito tutte le tue opere / e sulle tue imprese voglio ragionare. / Dio, nella santità è la tua via; / qual Dio è così grande come il nostro Dio? / Tu sei il Dio che fa prodigi, / manifesti tra i popoli la tua forza. / Hai liberato con il tuo braccio il tuo popolo, / i figli di Giacobbe e di Giuseppe” (Sal. 77, 12-16).

Dio non vuole che il suo popolo opprime gli altri, ma che insieme ad essi abbia ogni pace ed ogni prosperità. Esorta, per questo, il Salmo 147 (12-14): “Glorifica Jahvè, o Gerusalemme, / loda il tuo Dio, o Sion. / Poiché rafforzò le sbarre delle tue porte, / ha benedetto i tuoi figli dentro dite. / Dispone nei tuoi confini la pace, / ti sazia di fior di frumento”.

In ultima analisi, tante guerre di liberazione e poi di difesa non mirano ad altro che ad assicurare al popolo ebreo una condizione stabile di pace nell’osservanza della legge e in quelle opere costruttive che, nel piccolo ambito dell’umano, continuano e in qualche modo completano la grandiosa opera creativa del loro Dio.

2. Gli ebrei identificano il loro Dio nazionale col Creatore dell’universo

Donde viene al Dio degli Ebrei tanta potenza? Dal fatto che, a differenza degli altri dèi nazionali, Jahvè è il creatore dell’universo. Già Abramo riceve la benedizione di “Dio l’Altissimo, creatore del cielo e della terra” per mezzo del suo sacerdote Melchizedek, re di Salem (Gen. 14, 18-20). Poi, all’età di 99 anni, gli vien dato l’annuncio che avrà un figlio. E chi è che dà l’annuncio? È un’apparizione del suo Dio, il quale ad Abramo si presenta col nome di El-Shaddai, che vuoi dire “Dio onnipotente” (Gen. 17, 1).

Invero onnipotente è il Dio creatore del cielo e della terra. È, quindi, l’unico Dio cui tale nome veramente compete, mentre gli altri sono mere statue costruite da uomini.

Alla domanda “Dov’è il loro Dio?” gli israeliti possono ben rispondere, con le parole del Salmo 115: “Il nostro Dio è nei cieli, / tutto quel che volle creò”. Quanto agli altri popoli, “i loro idoli sono argento e oro, / fattura di mani d’uomo. / Hanno bocca, ma non parlano; / hanno occhi, ma non vedono; / hanno orecchi, ma non odono; / hanno naso, ma non fiutano; / hanno mani, ma non palpano; / piedi, ma non possono camminare; non parlano con le loro gole. / Come loro siano coloro che li fecero, / ognuno che confida in essi” (Sal. 115, 3-8; cfr. Sap., 12, 23-27 e cc. 13-15).

Ecco, allora: “Il nostro aiuto è nel nome di Jahvè, / creatore dei cieli e della terra”, dice il Salmo 124 (v. 8). E il 121 (vv. 1-2), con espressione più viva e poetica: “Levo gli occhi ai monti: / da che parte mi verrà aiuto? Il mio aiuto viene da Jahvè, / che crea il cielo e la terra”.

Questo “crea” mi piace assai più del “creò” al passato, che troppo spesso vedo altrove. Questa seconda espressione mi pare meno vera: come si è già cominciato a vedere, e via via si vedrà sempre meglio, la creazione è un processo che dura al presente e si continua nel futuro, finché non sia del tutto compiuta.

Particolarmente espressivo è il Salmo 33 (v. 6), dove è detto: “Con la parola di Jahvè i cieli furono creati / e con il soffio della sua bocca tutto il loro apparato”.

Se pur tutto il 104 è definibile come “il poema della creazione”, la sintesi più lapidaria è UÌ 135, 6: “Tutto ciò che volle Jahvè creò / nei cieli e sulla terra, / nei mari e in tutti gli abissi”.

Mi sembra di particolare interesse il seguito del medesimo Salmo, dove la creazione della natura pare chiaramente continuarsi nella creazione storica. Dio, vi si dice, “fa salire le nubi dalle estremità della terra, converte le folgori in pioggia, / trae il vento dai suoi tesori”. E immediatamente appresso il Salmista aggiunge: “Egli percorse i primoge-

niti d'Egitto, / dall'uomo fino al bestiame. / Mandò segni e prodigi in mezzo a te, o Egitto; / contro il Faraone e contro tutti i suoi servi. / Egli percorse molte genti / e trafisse re potenti: / Sikhon re degli amorrei / e Og re di Bashan / e tutti i regni di Canaan. / E diede la loro terra in eredità, / in eredità a Israele suo popolo" (Sal. 135, 7-12).

Ma dove la connessione tra la creazione del mondo e la creazione storica è ribadita con la maggiore forza ed anche insistenza è nel Salmo 136, notissimo, il quale inizia col versetto "Lodate Jahvè perché è buono / perché eterna è la sua misericordia".

In una sorta di litania, ogni singolo attributo di Jahvè, o azione da Lui compiuta, di cui si fa memoria, è puntualmente seguita dall'espressione "perché eterna è la sua misericordia". Per brevità mi limito a riportare le parti variabili del salmo.

Ecco: "Lodate Jahvè perché è buono... / Lodate il Dio degli dèi... / Lodate il Signore dei signori... / Colui che ha operato grandiose meraviglie da solo... / Il creatore dei cieli in sapienza... / Colui che ha steso la terra sulle acque... / Il creatore dei luminari maggiori... / Il sole a dominio del giorno... / La luna e le stelle a dominio della notte... / Colui che ha colpito l'Egitto nei loro primogeniti... / E il liberatore di Israele in mezzo a loro... / Con mano forte e braccio teso... / Colui che ha diviso il Mare dei Giunchi in due parti... / E vi fece passare Israele attraverso... / E scosse il Faraone e il suo esercito nel Mare dei Giunchi... / Colui che ha condotto il suo popolo nel deserto... / Colui che ha percorso grandi re... / E trafisse re potenti... / E diede loro la terra in eredità... / Eredità a Israele suo servo... / Che nella nostra umiliazione si ricordò di noi... / E ci liberò dai nostri oppressori... / Dando cibo a ogni carne... / Lodate Dio nei cieli / perché eterna è la sua misericordia

"Ecco! I cieli e i cieli dei cieli, la terra e tutto ciò che è in essa sono di Jahvè tuo Dio; tuttavia Jahvè si è unito ai tuoi padri per amore di essi e, dopo di loro, tra tutti i popoli, ha scelto la loro discendenza, voi, come è ancor oggi" (Deut. 10, 14-15). Sono parole che negli ebrei non potevano infondere che sentimenti di grande sicurezza, ma altresì di grande riconoscenza, devozione, amore, impegno a collaborare alla grande opera creativa.

3. L'opera creativa di Dio si continua nella sua provvidenza

Si diceva che l'opera creativa di **Dio** si continua nel tempo, fino alla fine dei tempi. I Salmi rilevano i vari aspetti di tutta una provvidenza, che possiamo senz'altro considerare in stretta continuità con la creazione, che essa chiaramente continua.

"Chi è come Jahvè nostro Dio?" è l'interrogativo cui il salmo 113 replica mostrandoci un Dio che continua la creazione intervenendo provvidamente a renderla migliore: "Sublime egli è sul soglio, / si china a guardare / sui cieli e sulla terra. / Solleva dalla polvere il misero, / rialza dal letame il povero / per insediare con i nobili, / con i nobili del suo popolo. / Fa sedere la sterile in casa, / madre esultante di figli" (Sal. 113, 5-9).

Per il salmo 68, Dio è "padre degli orfani e vindice delle vedove". Egli "fa abitare ai derelitti una casa, fa uscire i prigionieri nella prosperità". E quando in testa al suo popolo marciò per il deserto accadde il prodigio che "tremò la terra, stillarono i cieli" e "una pioggia abbondante si riversò, o Jahvè / e tu confortasti la tua eredità sposata" e "il tuo popolo ne fu ristorato..." (Sal. 68, 6-11).

Per il 145 (vv. 9-20), "buono è Jahvè per tutti / e le sue misericordie sovrastano tutte le sue opere". E poi "fedele è Jahvè in tutti i suoi detti / e santo in tutte le sue opere". Egli "sorregge tutti quelli che cadono, raddrizza tutti i ricurvi". Somministra il cibo ad ogni vivente. Egli "custodisce tutti coloro che lo amano / e distrugge tutti gli empi".

Ribadisce ed amplia questi concetti con espressione particolarmente efficace il Salmo 146 (vv. 5-10): "Felice quegli cui il Dio di Giacobbe è di aiuto, / la cui speranza è in

Jahvè suo Dio, / creatore dei cieli e della terra, / del mare e di quanto c'è in essi, / che custodisce la verità in eterno, / fa giustizia agli oppressi, / dà pane agli affamati. / Jahvè libera i prigionieri, / Jahvè apre gli occhi ai ciechi, / Jahvè raddrizza i ricurvi, / Jahvè protegge gli stranieri, / conforta l'orfano e la vedova. / Jahvè ama i giusti, / ma sovverte la via degli empi. / Jahvè regna in eterno; / il tuo Dio, Sion, di generazione in generazione. / Alleluia!"

La provvidenza di Dio, che continua la sua opera creativa, si estende al governo della natura e degli elementi e insomma all'intera creazione ad ogni livello. È quanto ben chiarisce il salmo 147 (vv. 4-18): Jahvè "fissa alle stelle il numero, le chiama tutte per nome", ma altresì "copre i cieli di nubi, / prepara alla terra la pioggia". E poi "fa germogliare il fieno sui monti, / dà alle bestie il loro alimento, / agli implumi del corvo che gridano". E ancora "dà la neve come lana, / sparge la brina come cenere". E infine "fa scendere i ghiaccioli a frustoli" ma poi "gli indirizza la sua parola e li scioglie, / fa soffiare il suo vento e scorrono le acque" (cfr. anche Sir. 42, 15-25 e e. 43).

Nel libro di Giobbe, ai discorsi dei suoi tre amici fa seguito quello veemente del giovane Elihu. È da notare, per inciso, che con grande probabilità si tratta di un'aggiunta posteriore. Il lungo intervento di Elihu contiene, fra l'altro, quello che può definirsi un inno alla onnipotente sapienza di Dio.

Viene ricordata, in questo brano, una serie di azioni creative di Dio, le quali, attraverso la successione delle epoche, evidentemente continuano la creazione iniziale, quella che gli autori biblici hanno collocato all'inizio dei tempi.

Qualche espressione, a titolo di esempio: Dio "attira a sé le gocce d'acqua / e fonde in pioggia i suoi vapori; / le nubi la versano, la spandono in abbondanza sugli uomini... / Arma la mano con il fulmine... / Dice alla neve: 'Cadi sulla terra'; / e così ai nubi delle piogge / e ai nubi degli acquazzoni... / Al soffio di Dio si forma il gelo / e la distesa delle acque si solidifica... / E ora non si vede più la luce / oscurata dalle nubi, / ma un vento passa e la squarcia" (Gb. 36, vv. 27-28 e 32; 37, vv. 6, 10 e 21).

C'è, negli scrittori biblici, una tendenza ad attribuire a Dio una incessante azione per porre a effetto ogni singolo fenomeno. E ciascun fenomeno si rinnova secondo leggi fisse, immutabili, stabilite già all'inizio. Questa azione continua a svolgersi secondo gli schemi consueti. Ed ecco i consueti fenomeni che si rinnovano nelle forme consuete secondo leggi stabilite all'inizio.

Nel Salmo 148 (vv. 1-6) gli angeli, il sole, la luna, i cieli dei cieli, le acque al di sopra dei cieli sono invitati a lodare "il nome di Jahvè, / poiché egli comandò e furono creati. / E li stabilì per sempre nei secoli, / con una legge che non cambierà".

Ma Dio è anche libero di uscire da quegli schemi, di superare le leggi di quelle che noi chiamiamo la fisica, la chimica, la biologia. Al livello paranormale, Dio è libero di produrre fenomeni che ci appariranno prodigiosi e che noi chiameremo miracolosi.

La narrazione biblica ce ne presenta lunghe serie, sia nell'Antico Testamento che nel Nuovo. Possiamo prendere atto di come i fenomeni vengono riferiti, sospendendo, per il momento, qualsiasi giudizio.

Si può ipotizzare che certi fenomeni vengano ingranditi dal narratore, sia pure in perfetta buona fede. Essi, comunque, appaiono perlopiù definibili come fenomeni paranormali, anche se di particolarissima potenza a confronto di quelli che noi conosciamo.

In linea di principio non è da escludere che i fenomeni paranormali, studiati in maniera specifica, possano infine rivelare una loro normalità, ossia leggi proprie definibili anch'esse con un certo rigore. Nulla può escludere che una evoluzione futura possa operare nell'umanità e nella natura stessa trasformazioni rivoluzionarie. Ci sono profezie, dal Secondo Isaia all'Autore dell'Apocalisse, che annunciano il futuro avvento di "nuovi cieli e nuova terra".

Il Secondo Isaia fa cenno ad una trasformazione della natura, a seguito della quale gli uomini saranno incomparabilmente più longevi e gli animali non si divoreranno più

l'un l'altro, perché si nutriranno di sole erbe. Non è poco! (Is. 65, 17-25).

Ma tutto il Nuovo Testamento ci parla di una finale resurrezione di tutti i morti. Ci vien detto che sia i defunti risorti, sia coloro che in quei giorni ultimi saranno ancora vivi sulla terra, verranno trasformati fino ad assumere un corpo glorioso. Questo non rappresenterà più un impedimento, un limite, ma, ben all'opposto, sarà il veicolo della spiritualità più alta. E lo spirito potrà fargli assumere forme diverse. Potrà ottenerne le prestazioni più prodigiose.

Gesù ci offre il modello di questa nuova condizione dell'uomo, soprattutto dopo la sua resurrezione. Egli caccia i demoni dai corpi di altre persone e le guarisce dalla paralisi e dalle malformazioni, da cecità e sordità, dalla lebbra, da forme di malattia mentale. Risuscita alcuni morti. Col suo corpo cammina sulle acque e, dopo la resurrezione, appare e scompare, passa attraverso i muri, modifica il proprio aspetto sì da renderlo irriconoscibile. Muta l'acqua in vino, moltiplica i pani e i pesci, a volontà rende una pesca singolarmente miracolosa, calma una tempesta, con un semplice atto di volontà inaridisce una pianta di fico.

Gesù promette ai suoi discepoli che potranno compiere opere uguali a quelle che egli stesso compie, e anche maggiori, in quanto egli andrà dal Padre e, s'intende, ne medierà la grazia (Gv. 14, 12-13). E invero gli Atti degli Apostoli son pieni di miracoli analoghi.

Di miracoli non dissimili abbonda anche l'agiografia, comprendendo le vite di santi più vicini a noi nel tempo, i cui fatti possiamo studiare sulla base di una documentazione più attendibile.

Tutto ci induce a considerare i miracoli e i fenomeni paramistici dei santi come una varia gamma di anticipazioni di quella che potrà essere la finale condizione dei risorti. È, pertanto, di alto significato la maniera in cui vari passi del Nuovo Testamento ci fanno intravedere, per rapidi cenni, quella che potrà essere un giorno la condizione "normale" del genere umano.

Non vanno, infine, dimenticate le allusioni, e anche le possibili implicazioni, che si possano riferire a una trasformazione estesa alla natura, alla creazione intera. Per quanto scarse e fuggevoli possano presentarsi nel testo biblico, si rivelano certamente in accordo col potere di amoroso dominio di cui fruiscono tantissimi santi nei confronti degli animali, anche feroci, e dell'ambiente di natura in cui si trovano a vivere.

Miracoli e fenomeni paramistici appaiono tessere di un mosaico, le quali, composte, possono forse darci un'idea, pur vaga e lontana, di quella che sarà la nostra condizione finale, dove il processo creativo troverà il suo ultimo compimento.

4. L'azione creativa di Dio si volge in modo particolare all'uomo

L'azione creativa di Dio è volta all'interezza del cosmo e, in particolare all'uomo. Ed è in virtù dell'uomo, ed è ancora per sua opera, che la creazione intera perviene al suo perfetto compimento. Così l'uomo è chiamato a cooperare con Dio alla creazione dell'universo.

Nella Bibbia si incontrano espressioni, dove la creazione viene chiamata "opera delle dita" di Dio (Sal. 8, 4), ovvero "opera delle sue mani" (Is. 64, 7) o complesso delle "opere delle sue mani" (Sal. 8, 7; 138, 8). All'opera di Dio, che viene qui concepita proprio in termini di lavoro, si associa, per volontà e vocazione divina, il lavoro dell'uomo, concepito quale azione che integra la stessa opera del Creatore dell'universo.

Una ben chiara suggestione in proposito ci viene già dal libro della Genesi (2, 4-7):

“Nel giorno in cui Jahvè Dio fece la terra e il cielo, quando ancora nessun cespuglio della steppa era sulla terra, quando ancora nessuna graminacea della campagna era spuntata — perché Jahvè Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c’era alcun uomo che lavorasse il suolo e che facesse salire dalla terra l’acqua dei canali e irrigasse tutta la superficie del suolo — allora Jahvè Dio plasmò l’uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita; così l’uomo divenne un essere vivente”.

All’uomo viene affidato un ruolo di amministratore del creato. Il peccato dell’uomo avrà conseguenze negative sulla creazione intera.

Si direbbe oggi, in termini ecologici, che da un’avidità eccessiva dell’uomo e dal suo mancato rispetto per le cose potrebbero derivare guasti anche di portata cosmica.

Se è la creazione intera a pagare le spese del peccato degli uomini, è sempre la creazione intera in ansiosa attesa della finale manifestazione gloriosa dei figli di Dio. La redenzione verrà dal Dio che si incarna nell’uomo e, ancora, dalla partecipazione degli umani, nei quali il Dio incarnato è destinato a crescere fino alla pienezza.

Dice il Salmo 8 (4-9): “Quando contemplo i tuoi cieli, / opera delle tue dita, / la luna e le stelle che tu hai fissato, / che cosa mai è l’uomo, mi dico, perché ti ricordi di lui, / e il figlio dell’uomo perché ti interessi di lui? / Anzi, lo hai reso poco da meno di Dio; / di gloria e di splendore lo hai coronato. / Lo hai fatto signore delle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi: / pecore e armenti tutti quanti, / perfino le bestie selvatiche, / gli uccelli del cielo e i pesci del mare, / che corrono i sentieri dei mari”.

E il 115 (v. 16): “I cieli sono i cieli di Jahvè, / ma diede la terra ai figli dell’uomo”.

“Non abbandonare le opere delle tue mani”, chiede a Dio il Salmista, con piena fiducia che la preghiera venga esaudita: “Jahvè porterà a compimento ciò che ha fatto per me” (Sal. 138, 8). La creazione compiuta di ciascun uomo è essenziale perché sia compiuta la creazione dell’intero universo.

Perché Dio possa portare avanti la sua azione creativa in ciascuno di noi, bisogna che ci convertiamo a Lui, e gli siamo fedeli e devoti, e ci affidiamo alla sua grazia in un atteggiamento di piena recettività e disponibilità.

Dice Zofar a Giobbe: “Se tu hai un cuore ben disposto / e stendi a Lui le mani, / se allontani l’iniquità che è nelle tue mani / e l’ingiustizia non dimora nelle tue tende, / allora alzerai la fronte senza macchia, / sarai sicuro e senza timore” (Gb. 11, 13-16).

Avendogli Dio promesso, contro ogni speranza, un figlio da cui gli sarebbe derivata una discendenza numerosa, Abramo “credette a Jahvè, che glielo ascrisse a giustizia” (Gen. 15, 6).

Affidarsi a Dio è la cosa essenziale, poiché è Lui che ci trasforma in suoi santi: “Molti sono i dolori dell’empio”, dice il Salmo 32, “ma chi si affida a Jahvè di grazia egli lo circonda” (Sal. 32, 10).

E Geremia: “Benedetto l’uomo che confida in Jahvè / e di cui Jahvè è la fiducia / Egli è come un albero piantato lungo l’acqua: / verso il fosso stende le radici; / non teme quando viene il caldo; / le sue foglie rimangono verdi; / nell’anno della siccità non intristisce, / non smette di produrre frutti” (Ger. 17, 7-8).

Così, riprende il Salmista, “per me è bene star vicino a Dio” (Sal. 73, 28). “Tieniti unito a lui e non separartene” consiglia il Siracide (Sir. 2, 3). E ancora: “Gettiamoci nelle braccia del Signore” (v. 18). Invero chi aderisce a Dio ne riceve ogni nutrimento. Quindi “il giusto fiorisce come palma, / cresce come il cedro del Libano” (Sal. 92, 13).

5. L'uomo è chiamato a collaborare alla creazione

Alla conversione dei cuori gli uomini sono chiamati ad unire la cooperazione attiva. Essi devono agire secondo la legge, che ne precisa i compiti e i doveri. E, pure in questo, è sempre la divina grazia che illumina ciascuno e suscita e rafforza il suo buon volere: *Le tue mani mi hanno fatto e preparato, / dammi intelligenza e apprenderò i tuoi precetti* (Sal. 119, 73). E poi, sempre continuando l'azione creatrice: *“Un cuore mondo creami, o Dio, / e uno spirito saldo rinnova in me”* (Sal. 51, 12).

La divina grazia è necessaria sia per acquisire coscienza di quel che si deve fare, sia per tradurlo in atto: *“Se Jahvè non edifica la casa / invano vi faticano i costruttori. / Se Jahvè non fa guardia alla città / invano veglia il custode. / Vano è per voi che vi leviate di buon mattino, / che tardiate a mettervi a riposo, / che mangiate pane di afflizioni”* (Sal. 127, 1).

In altre parole: mai può l'uomo presumere di far da sé. L'iniziativa appartiene a Dio, mentre l'uomo è invitato a collaborarvi con tutte le risorse del suo ingegno, con tutte le sue capacità e con un corretto uso di mezzi e tecniche, perché la cooperazione sia il più possibile efficace.

Il medesimo si può dire di ogni forma di lavoro e attività economica: anche qui Dio aiuta. Si guardi bene l'uomo dal dire, nel suo cuore: *“La mia forza e la robustezza della mia mano mi hanno procurato questo benessere”* (Deut. 8, 17). Ma non per questo gli uomini sono esonerati dall'impiegare tutte le risorse della loro industriosità. Anche se gli scrittori della Bibbia la passano, in genere, sotto silenzio, preoccupati come sono di evidenziare al massimo la divina iniziativa gratuita e sovrana.

Giova, ad ogni modo, confidare nel divino aiuto e insieme, darsi da fare: come la formica, di cui i Proverbi tessono l'elogio (Prv. 6, 6-17). Altro ammonimento prezioso: *“Chi è trasandato nel lavoro / è fratello del dissipatore”* (Prv. 18, 9; cfr. 24, 27 e 30-34; 31, 10-31). Laboriosità ed onestà: sia, particolarmente quest'ultima, l'insegna di chi sta in commercio; divisa che non sempre si riesce ad onorare, se è vero che *“a stento il mercante può evitare la colpa”* (Sir. 26, 20).

Osserva Satana, parlando a Dio di Giobbe: *“Tu hai benedetto l'opera delle sue mani e il suo bestiame abbonda sulla terra”* (Gb. 1, 10). Ricorre anche qui l'espressione *“opera delle mani”* come sinonimo di lavoro, questa volta riferita a un uomo. Che una tale espressione si possa riferire indifferentemente a Dio o all'uomo lo conferma un fatto: c'è un lavoro dell'uomo in stretta continuità con quel lavoro divino che è la creazione.

Una tale continuità viene ribadita, in maniera forse non del tutto esplicita ma abbastanza chiara, in queste parole che sempre a Dio rivolge il Salmista: *“Si mostri ai tuoi servi l'opera tua / e la tua maestà ai loro figli. / E sia la grazia del Signore nostro Dio su di noi / e l'opera delle nostre mani avvalora per noi / e l'opera delle nostre mani avvalora”* (Sal. 90, 16-17).

Anche gli artisti sono ispirati da Dio, per quanto debbano anch'essi cooperare con tutta la loro creatività e maestria e con ogni possibile impegno. Tali concetti risultano bene espressi in uno dei discorsi che Mosè, disceso dal Sinai, rivolge ai figli di Israele per indurli a organizzare insieme la costruzione del santuario.

Dice Mosè: *“Vedete, Jahvè ha chiamato per nome Bezaleel figlio di Un, figlio di Khur, della tribù di Giuda, e lo ha riempito dello spirito di Dio che gli ha impartito saggezza, abilità e perizia per ogni genere di lavori: per ideare progetti, per lavorare l'oro, l'argento e il bronzo, per l'arte di trattar le pietre da castone, per l'arte di scolpire il legno, per ogni genere di lavori di concetto; e ha messo l'insegnamento nel cuore di lui e di Oholiab figlio di Akhisamach, della tribù di Dan, li ha riempiti di senso artistico per compiere ogni genere di lavori: di intagliatore, di disegnatore, di ricamatore, di tessitore; abili in ogni lavoro e ideatori di progetti”* (Es. 35, 30-35; cfr. 36, 1-2).

Parimenti sono ispirati da Dio anche tutti quelli che pensano: quelli che noi chiameremmo i filosofi e i teologi.

Così, prima di rivolgere la parola a Giobbe anche lui per esprimergli il proprio pensiero, il giovane Elihu premette che “nell’uomo c’è un’ispirazione / ed è il soffio di Shaddai che dà l’intelligenza”.

Dice, quindi: “Ascoltatemi, / esporrò anch’io il mio pensiero... / poiché mi sento pieno di parole / e lo spirito nel mio interno mi forza. / Ecco, nel mio interno è come un vino senza sfogo, / come un vino che fa scoppiare gli otri nuovi; / parlerò dunque e mi sarà di sollievo, / aprirò le labbra e risponderò” (Gb. 32, 8-20).

Ammoniscono i Proverbi: “Confida in Jahvè con tutto il cuore / e non appoggiarti alla tua intelligenza... / Non essere saggio ai tuoi occhi” (Prv. 3, 5-7). La vera filosofia è sempre ispirata.

Nel libro della Sapienza c’è una preghiera che Salomone rivolge a Dio perché gli infonda questa virtù, che è insieme saggezza e conoscenza, guida al ben vivere ed anche esperienza, retto giudizio, scienza del passato, congettura fondata dell’avvenire, intelligenza degli stessi misteri (Sap. cc. 7-9; cfr. i Re 3, 5-15; 2 Cr. 1, 7-12. Elogio della sapienza in Sir. 4, 12-20; 6,18-37; 14, 20-27 e 15, 1-10; e. 24; 51, 13-30).

“Dio concesse pure a Salomone sapienza e intelligenza grandissima e un cuore vasto come la sabbia sulla spiaggia del mare”, dice il primo libro dei Re (5, 9). E ricorda che scrisse tremila proverbi e più di mille odi, e trattò delle varietà degli alberi e del bestiame, degli uccelli, dei rettili e dei pesci. E da tutte le nazioni venivano a udire la sua parola di sapienza (cfr. vv. 12-14; anche 2 Cr., c. 9).

Giova, qui, riprendere e sviluppare un discorso già iniziato e definito in pagine precedenti. Della creazione storica fanno parte la conquista e la difesa della Terra promessa. Al pari degli altri popoli che attraversano il medesimo stadio evolutivo, anche gli antichi ebrei concepiscono la religione in termini guerrieri e nel loro Dio vedono Colui che li guida e protegge nelle battaglie, Colui che combatte alla loro testa e gli dà ogni forza per vincere.

In questa mentalità e visione di cose, che certo rimane legata alla cultura del loro tempo, la stessa milizia, la stessa guerra è concepita, a suo modo, diciamo indirettamente, come un’attività creativa. Volta alla difesa, è finalizzata alla sopravvivenza del popolo e di ogni sua espressione di vita religiosa e civile. In tal senso le armi sono una diga che argina ogni pericolo e rappresentano perciò anch’esse un’opera a suo modo costruttiva.

Il popolo ebreo non è militarista, non vuole affatto la guerra ad ogni costo. Nemici son quelli che “cospirano” contro la nazione di Israele e vogliono “cancellarla” e ad un tempo “odiano” il suo Dio e “stringono un patto” contro di Lui (Sal. 83, 3-6).

È volontà di Jahvè che, avvicinandosi ad una città per espugnarla, l’esercito di Israele per prima cosa le proponga la pace. È vero che una tale pace comporterà che quella popolazione dovrà servire Israele (Deut. 20, 10-12). C’è, ad ogni modo, un atteggiamento di rispetto per quelli che si sottomettono. E anche in genere per i non ebrei, se è vero che, come si è già visto, “Jahvè protegge gli stranieri” (Sal. 146, 9ab; cfr. Deut. 23, 8-9; 24, 14-22). Son sue creature anche loro!

Ora, se è vero che gli antichi ebrei si sentono ispirati e guidati e sostenuti dal loro Dio anche in guerra, è non meno vero che le loro imprese belliche richiedono in ciascun combattente il massimo impegno attivo, esperienza delle armi, forza di carattere: “Dio con la mia mano ha aperto una breccia tra i miei nemici”, esclama re David (1 Cr. 14, 11; cfr. 1 Mac. 4, 30). C’è una potente iniziativa di Dio ma altresì una cooperazione valida e forte della “mano” del re. “In Dio faremo prodezze...” pare far eco il Salmo 108 (v. 14).

“Animo! agiamo da prodi per il nostro popolo e per le città del nostro Dio. Jahvè poi faccia quel che è meglio ai suoi occhi”, esclama Joab, comandante dell’esercito di David. Quindi, prosegue il cronista, “Joab e la sua gente si impegnarono nella battaglia contro gli aramei e questi fuggirono dinanzi a lui” (2 Sam. 10, 12-13).

Allorché l'esercito comandato da Giuda Maccabeo venne a battaglia con quello di Timoteo, "gli uni avevano per mallevadore del successo e della vittoria, oltre il proprio valore, l'abbandono fiducioso nel Signore; gli altri, invece, avevano per guida solo il proprio furore" (2 Mac. 10, 28) e va da sé che gli ebrei di Giuda disfecero l'esercito asiatico. Anche la vittoria, parimenti clamorosa, riportata su Nicanore viene attribuita al fatto che gli stessi uomini di Giuda "combattevano con le mani, ma nel cuore pregavano Dio" (15, 27).

Tra gli statuti, i decreti, le volontà che Jahvè comunica attraverso la parola di Mosè a tutto Israele riunito, ci sono esortazioni circa l'animo col quale si deve andare alla guerra: "Quando uscirai in guerra contro i tuoi nemici e vedrai cavalli, carri e un popolo più numeroso dite, non dovrete aver paura: è con te Jahvè tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto. Quando starete per combattere, il sacerdote si avvicinerà e parlerà al popolo. Dirà loro: 'Ascolta, Israele! Voi oggi state per combattere contro i vostri nemici. Non si rammollisca il vostro cuore, non abbiate paura, non allarmatevi, non spaventatevi dinanzi a loro!'" (Deut. 20, 1-3).

A questo punto interverranno degli ispettori, i quali rimanderanno alle loro case gli uomini che possano venire esonerati, per motivazioni invero di assai larghe vedute: chi si sia costruito una casa e non l'abbia ancora inaugurata, chi abbia piantato una vigna e non ne abbia ancora goduto i frutti, chi si sia appena fidanzato; e, insieme a questi, chi **tema** di andare in guerra, "affinché non si liquefaccia il cuore del suo fratello come il suo cuore" (Deut. 20, 5-8).

Nelle imprese di guerra, come nelle attività più costruttive della pace, chi veramente opera è Dio, avendo Lui l'iniziativa prima, mentre gli uomini cooperano facendo leva su tutte le loro virtù, forze, abilità e capacità anche di credere e di affidarsi. E tutti insieme portano avanti un lavoro che continua e perfeziona la creazione dell'universo.

6. Dio aiuta l'uomo che coopera con Lui e ne potenzia l'opera

Per intimo impulso e vocazione, l'uomo è chiamato ad "amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza" (Deut. 6, 5). È un amore che nasce per riflesso dell'amore divino e si nutre di riconoscenza per i benefici ottenuti e promessi.

Amare Dio è aderire a Lui. E poiché Egli è sorgente di ogni vita e di ogni bene, aderire a Dio con amore significa alimentarsi, in Dio stesso, di ogni vita e di ogni bene. Così chi gli si affida, chi si mette nelle sue mani, gli consente di continuare a crearlo verso una sempre maggiore perfezione.

Chi si mette nelle mani di Dio gli consente di illuminarlo, di ispirare a lui i migliori sentimenti, di rinnovare il suo cuore. Non solo, ma si mette nelle condizioni ottimali per ricevere ogni bene spirituale e anche materiale. Così non solo apprenderà la legge, ma si porrà in condizione di osservarla. E avrà successo in ogni suo lavoro e impresa. Se artista, la sua creatività ne risulterà potenziata; se agricoltore, avrà buoni frutti dalla sua terra; se pescatore, farà buona pesca; se onesto ma avveduto mercante, combinerà buoni affari; se guerriero in difesa della patria, riceverà il coraggio e il vigore necessario per vincere.

Ecco, in proposito, l'ammonimento che Jahvè rivolge al suo popolo dal monte Sinai, per la mediazione di Mosè: "Se camminerete secondo i miei statuti, se osserverete i miei precetti e li metterete in pratica, io vi darò al tempo opportuno le piogge e la terra darà i suoi prodotti e l'albero della campagna i suoi frutti. La trebbiatura si prolungherà fino alla vendemmia e la vendemmia si prolungherà fino alla semina; mangerete il vostro pane a sazietà e abiterete tranquilli sulla vostra terra

Ancora: “Io darò pace alla terra e voi dormirete senza alcuna paura; farò sparire dalla terra le bestie nocive e la spada non passerà per la vostra terra. Metterete in fuga i vostri nemici: cadranno di spada dinanzi a voi. Cinque di voi ne metteranno in fuga cento, cento di voi ne metteranno in fuga diecimila”.

Infine: “A voi volgerò benigno il mio sguardo, vi farò crescere, vi moltiplicherò e manterrò la mia alleanza con voi. Dopo aver mangiato il raccolto dell’annata precedente, ve ne resterà ancora da gettar via al giunger del nuovo. Porrò in mezzo a voi la mia dimora, né vi abbandonerò mai. Vivrò in mezzo a voi, sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo” (Lv. 26, 3-12).

A tutte queste benedizioni per chi osserva la legge si contrappongono le maledizioni per chi la viola: “Ma se non mi ascolterete e non adempirete tutti questi precetti, se rigetterete i miei statuti, se abbandonerete i miei decreti e, non adempiendo tutti i miei precetti, infrangerete la mia alleanza, allora anch’io farò altrettanto con voi”.

Qualche maledizione in concreto: “Vi punirò mandando contro di voi un terrore, la consunzione, la febbre, così da far languire gli occhi e sciogliere il cuore. Seminerete invano la vostra semente: se ne ciberanno i vostri nemici. Mi volgerò contro di voi e sarete sconfitti dai vostri nemici. I vostri avversari vi domineranno, fuggirete senza essere inseguiti” (Lv. 26, 14-17).

7. Come può il Dio uno ed eterno operare nello spazio e nel tempo?

Attraverso le sue presenze angeliche

Volendo interpretare ogni cosa alla lettera, ci troviamo di fronte a una Divinità che premia e punisce ciascuna azione singola degli uomini con altrettante azioni singole. Ed è in maniera analoga che viene rappresentata l’azione creativa di Dio: sia la più originaria (che pone in essere i corpi celesti e poi, su questa terra, la natura), sia quella che si esplica attraverso la cosiddetta provvidenza, sia infine la creazione storica del popolo di Dio.

Per inciso, quest’ultimo comincia ad esistere in quanto Israele; ma poi, come Chiesa, è destinato ad allargarsi fino a comprendere il genere umano intero, trasformato in ultimo in una collettività mistica universale di uomini-Dio.

Chiudendo questa parentesi, ci si può chiedere, ora, quanto convenga all’unità e semplicità di Dio quella molteplicità di azioni anche successive nel tempo. Una rappresentazione di carattere più poetico-mitico può fare qualsiasi concessione all’antropomorfismo. Il problema si viene a porre quando si voglia trattare questi argomenti con un qualche rigore filosofico-teologico.

Un poeta, o un credente ingenuo, o un mistico visionario può immaginare il suo Dio come un potente re, o un padre amoroso e provvido, o un grande architetto, o un eccelso artigiano e sublime artista. può immaginare che Dio elabori un progetto valutando i pro e i contro di ogni possibile iniziativa. Può immaginare che Egli intervenga in questa e quella situazione in maniera distinta e successiva. Può immaginare che Dio cambi idea e si penta e passi da uno stato d’animo a un altro: dall’ira alla compassione, al riflusso nostalgico di un antico amore che malgrado la sua infelicità nulla può estinguere.

Da una tal maniera di fantasticare su Dio possono anche scaturire immagini di grande forza espressiva. E può anche essere che, alla loro immaginifica maniera, tali figurezioni esprimano verità profonde con estrema efficacia.

Il mito è troppo importante perché lo si possa eliminare e buttar via con operazioni de-mitizzanti. Piuttosto che di de-mitizzazione preferirei parlare di trans-mitizzazione.

Piuttosto che scartare il mito, lo manterrei al centro dell'attenzione per cercare di scorgere, attraverso di esso, quelle verità che, sì, certamente ne vanno al di là, ma di cui esso rivela certi particolari aspetti con una evidenza assai più immediata di quanto non riescano a fare le aride e fredde e – diciamo pure – alquanto smorte definizioni di teologi e filosofi.

Può essere, a volte, che anche la filosofia e la teologia si giovino di immagini più vive degli ordinari concetti. Qui il grosso problema è di dare un'idea un po' concreta di come un Dio eterno, non diveniente, assolutamente semplice nella sua natura, possa farsi presente nelle situazioni più diverse.

Una prima immagine può essere quella del sole, che entra nella mia stanza, ma altresì nelle stanze di innumerevoli altre persone. Vi entrerà dove più forte, dove più debole, a seconda della stagione, anche in dipendenza dal fatto che il cielo sia sereno o nuvoloso. Se i vetri della mia finestra sono verdi, il sole entrerà verde nella stanza mia, mentre in una stanza dai vetri rossi entrerà rosso. Nondimeno sempre il sole sarà: l'unico sole e sempre il medesimo!

Una seconda immagine può essere quella di una immensa cascata, da cui si dipartano innumerevoli fiumi e ruscelli. L'acqua è purissima all'origine, ma poi per tante diramazioni passa per una varietà di ambienti naturali portando con sé i detriti più diversi.

La Bibbia ci parla di un Dio uno ed eterno, che si fa presente in forme differenti nelle situazioni più varie.

Ad Abramo Dio appare sotto l'aspetto di tre uomini (Gen. 18, 2).

Giacobbe vede in sogno una scala tra cielo e terra percorsa da angeli che salgono e scendono. E, per quanto non ne sia riferito l'aspetto, appare Jahvè e gli parla (Gen. 28, 12-15).

Mosè vede Dio come una fiamma di fuoco dal folto di un cespuglio, che non si consuma (Es. 3, 2).

Per il deserto del Sinai, Jahvè precede il popolo d'Israele sotto forma di una colonna di nubi, durante il giorno, la quale durante la notte si rende visibile apparendo come una colonna di fuoco (Es. 13, 21; 40, 36-38).

Sul monte Sinai appare ai figli di Israele come una nube densa tra tuoni, lampi e suoni di trombe (Es. 19, 16) e alla fine come un fuoco divoratore (Es. 24, 17).

A Gedeone l'angelo si presenta in forma di uomo e, su richiesta, si fa riconoscere toccando col bastone le offerte di cibo e bruciandole all'istante con un fuoco scaturito dalla pietra che funge da tavola (Gdc. 6, 11-24).

A Samuele Jahvè si presenta come una voce che nella notte, mentre il giovane dorme, lo chiama per nome e poi gli parla, per costituirlo profeta (1 Sam., e. 3).

Così Elia vede il "passaggio di Jahvè" sul monte Horeb: "Ci fu un vento grande e gagliardo da scuotere i monti e spaccare le pietre innanzi a Jahvè: ma Jahvè non era nel vento. Dopo il vento sopravvenne un terremoto: ma Jahvè non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco: ma Jahvè non era nel fuoco. E dopo il fuoco, il sussurro di un soffio leggero. Appena ebbe sentito questo, Elia si coprì il volto con il mantello e si fermò all'ingresso della spelonca" (1 Re 19, 11-13).

Isaia vede Dio su un trono, in un tempio, circondato da una corte di serafini che cantano le sue lodi, ciascuno con sei ali di cui solo due per volare e le altre quattro per coprirsi faccia e piedi (Is. 6, 1-2).

Ezechiele vede Dio in fattezze d'uomo su un grande carro trionfale. Anche a questo profeta, come già a quelli delle altre visioni, Dio parla con voce d'uomo (Ez. , e. 1).

Alla madre di Sansone appare un uomo dall'aspetto misterioso e terribile di un dio (Gdc. 13, 6).

La presenza di Dio, qualunque forma voglia assumere, viene chiamata il suo "angelo". L'angelo si esprime come se fosse Dio stesso a parlare in prima persona. Nel riferire

le parole che Dio rivolge a quel dato personaggio o a un gruppo di persone o al popolo intero, lo scrittore sacro usa, indifferentemente, l'espressione "Dio disse" o "l'angelo di Dio disse". Questa idea dell'angelo ci è, invero, di grande aiuto a pensare, o ad immaginare, come Dio possa farsi presente in tutte le possibili situazioni che con tanta varietà differiscono nello spazio e nel tempo.

A questo punto si pone un'altra questione. Se vogliamo considerarlo con un po di attenzione in tanti suoi comportamenti e anche nella sua psicologia, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, proprio così come la Bibbia ce lo presenta dalle prime sue pagine, non ci dà forse di sé una immagine — diciamo senz'altro — grandiosa ed augusta e tuttavia ben imperfetta e discutibile? l'immagine come di un grande re barbarico? Siamo onesti, facciamoci coraggio e ammettiamolo pure! E domandiamoci: come si spiega?

Tali imperfezioni si potrebbero imputare ai limiti culturali degli scrittori sacri. Ma è sufficiente? Non ci potrebbe essere qualcosa — diciamo — di imperfetto nell'azione stessa di quell'entità che si presenta come il Dio di Abramo ecc. o come Jahvè ("Colui che è") per assumere l'iniziativa di così grandi imprese? Ammesso che noi dobbiamo recepire la narrazione come ci è offerta dallo scrittore sacro, non c'è qualcosa di veramente eccessivo, per non dire altro, nella morte di tutti i primogeniti egiziani, nella strage indiscriminata di tanti innocenti, in tutte le crudeltà che ci vengono riferite per ogni fase dell'esodo dall'Egitto alla Terra promessa e per quanto attiene alla conquista violenta di quest'ultima, strappata ai suoi abitanti?

Nel raccontare gli eventi, sovente drammatici e luttuosi, che hanno portato allo stabilirsi di Enea nel Lazio, Virgilio a un cenno punto esclama: *Tantae molis erat Romanam condere gentem*. Sì, costruire la nazione romana era compito di grande mole, indubbiamente, e tante atrocità si sono commesse nel nome di Roma e per la sua gloria e, aggiungiamo pure, per la sua missione storica legislatrice e civilizzatrice del mondo mediterraneo.

Ma se qualcosa di simile dovesse ripetersi oggi — come di fatto si ripete per altre cause tutt'altro che ignobili in sé — come giudicare l'operato di chi si facesse duce di tali iniziative? Penso che il giudizio morale non sarebbe tanto positivo, a meno che non si volessero sposare le tesi di un Machiavelli, che qualsiasi nefandezza scusava, e anzi raccomandava, se efficacemente commessa per un'alta finalità politica come quella di una Italia unita e forte.

Non voglio entrare nel merito di tante imperfezioni (continuiamo a chiamarle così) che si possono incontrare nel modo stesso in cui sono formulati i comportamenti ritenuti giusti e graditi alla Divinità. Una lettura serena e spregiudicata per esempio del Levitico ci farà ben comprendere il carattere decisamente arcaico-barbarico di una legislazione, che pur viene proposta da parole attribuite alla Divinità. Imperfetto può essere stato l'orecchio che ha percepito quella misteriosa voce; ma nulla può impedirci di definire imperfetta quella voce stessa.

Chiediamoci ora: può essere imperfetta la voce di Dio? Affermarlo sarebbe contraddittorio con l'essenza stessa dell'Assoluto, che è perfetto per definizione. Ma sarebbe del tutto improprio, in tal caso, riferire l'imperfezione all'angelo? Penso di no, trattandosi pur sempre di una creatura.

Ángelos vuol dire, in greco, "messaggero". Nell'annunciare Dio, nell'assumere in proprio una missione divina, l'angelo potrebbe agire in maniera imperfetta, anche assai imperfetta, per quanto potente. Imperfetta e deviante rispetto alla missione affidata in origine.

Se nella nostra Repubblica ci sono i servizi segreti "deviati" rispetto ai loro compiti istituzionali, in una ben più grandiosa prospettiva metafisica non ci potrebbero anche essere degli... angeli deviati?

Si consideri ancora: nel suo agire come veicolo della Divinità, un'entità angelica

legata all'antico popolo di Israele potrebbe prendere — perché no? — qualcosa, e magari molto, anche dalla dimensione umana di quel popolo. E perciò dalla cultura come dal sentire degli antichi ebrei, dal loro stadio di evoluzione, dai loro pregi e limiti. Dalla loro così generosa disponibilità all'appello del trascendente e pronta capacità di affidamento e di fede. Da una fedeltà alle tradizioni, ove quel popolo è tentato di rinserrarsi, fino a separarsi, al limite, dal resto del mondo, malgrado gli orizzonti indubbiamente universalistici della sua spiritualità. Da un forte spirito di sacrificio e di impegno per la collettività, di democrazia e solidarietà sociale, di laboriosità, di giustizia. Da un profondo e convinto e pur legittimo orgoglio nazionale. Da una dose inevitabile di furbizia levantina. Da una tendenza ben marcata al risentimento e al rancore. Da uno spirito di rivalsa, che trova alimento nel gusto di abbandonarsi a fantasticare vendette colossali. E insomma dalla incontestabile genialità e grandezza di quella benedetta gente, come da tutte le sue pastoie mentali ed umane miserie.

Un certo tipo d'angelo sarebbe, quindi, imperfetto come potrebbe esserlo la creatura di un padre perfetto e di una madre imperfetta, che in una con le perfezioni sublimi del padre incarnasse anche le tante così umane e fin troppo umane imperfezioni materne.

8. Dio è solo datore di bene non fa il male e, propriamente, neanche punisce

Fin qui ritengo di poter concludere che Dio agisce nello spazio e nel tempo, e nell'immensa varietà delle situazioni, attraverso le entità angeliche. È una conclusione che vedo espressa anche nella Bibbia in maniera chiara e, vorrei aggiungere, con una certa insistenza.

Vediamo, ora, di qual genere di azioni si tratti. Vien detto e ripetuto nella Bibbia che Dio crea positivamente, dà essere e vita, ma anche punisce e, al limite, fa morire. A questo punto, però, bisogna che ci chiediamo quanto ogni punto di questo discorso sia teologicamente corretto e coerente con l'idea che noi abbiamo del nostro Creatore.

Qualcuno può replicare: "Ma quel che la Bibbia dice è parola di Dio!" D'accordo, però bisogna aggiungere che le stesse rivelazioni bibliche giungono a noi attraverso un veicolo umano: attraverso uomini vissuti nelle tali epoche e situazioni storiche e perciò condizionati da evidenti limiti culturali.

La Bibbia ci rappresenta, a volte, un Dio geloso dell'uomo (Adamo ecc.), un Dio collerico violento e crudele, un Dio che muta sentimenti e propositi, insomma un Dio fin troppo umano, a volte anche nel senso peggiore. Tali rappresentazioni della Divinità vanno certamente, se non demitizzate, almeno transmitizzate, nel senso che si è precisato in pagine precedenti.

Se una certa rappresentazione della Divinità si rivela sconveniente e contraddittoria, non la si può più prendere alla lettera. Ora può essere, anzi pare senz'altro, che l'idea di un Dio che punisce e tormenta le sue creature disconvenga al concetto più alto e rigoroso che noi sentiamo di dovere avere della Divinità. Se è così, noi non possiamo prendere alla lettera nemmeno questa immagine, a motivo della sua decisa inadeguatezza.

Il sole dà luce, non dà ombra. Se ci sono ombre, vanno attribuite a corpi che si frappongano tra il sole e noi. Se concepiamo Dio come una immensa cascata di amore, di essere e di bene, sentiamo che certi concetti risultano ormai contraddittori: non solo di un Dio che prima faccia questo e poi quest'altro in una successione temporale di atti, ma ancora di un Dio che possa da sé irradiare il male.

Come si è visto un momento fa, l'idea degli angeli ci è di grande aiuto per conciliare l'unità e immutabilità di Dio con la molteplicità e temporalità dei suoi interventi. Ora abbiamo un nuovo problema: quello di un male, che non ci sentiamo di attribuire alla Di-

vinità.

A questo punto ci può soccorrere l'immagine del sole che entra nella nostra stanza, ma vi entra solo se e quando noi apriamo gli scuri delle nostre finestre. Altrimenti la stanza rimane buia. Ma è un buio che in nessuna maniera possiamo attribuire al sole, che è lassù nel cielo a dar luce e calore senza limiti a chi, beninteso, si ponga nella condizione di ben ricevere l'una e l'altro.

Per quanto la lettera di un testo sacro ci possa proporre l'immagine di un Dio che punisce il peccato degli uomini, noi possiamo pur sempre concepire il nostro peccato come qualcosa che ci chiude a Dio e ce ne distacca.

Una più classica figura biblica è quella di una pianta che si abbeverava d'acqua e non se ne può staccare, pena l'inaridimento e la morte. "Può crescere il giunco fuori dello stagno / e l'alga svilupparsi senz'acqua?" si chiede Bilhad, uno dei tre amici di Giobbe, e prosegue: "Ancora verdeggianti, non pronta per il taglio, / seccherebbe prima d'ogni altra erba; / così è la sorte di chi dimentica Dio..." (Gb. 8,11-13).

L'acqua di vita è Dio stesso: "Come la cerva anela / ai rivi delle acque, / così la mia anima anela / a te, o Dio!" esclama il Salmista (Sal. 42, 2). Nella grande maggioranza delle persone questa sete appare più implicita che non veramente consapevole. E appare sovente rimossa, proprio in senso psicoanalitico. Ad ogni modo, solo in Dio si placa quella sete, e veramente si vive. È un'idea che ben ricorre nella Bibbia, con variazioni sul tema (Sal. 42, 3; Is. 44, 3; 55, 1; Zc. 13, 1; Gv. 4,14; 6, 35; 7, 37; Ap. 7, 16; 22, 17).

Così come si inaridisce e muore la pianta che si distacca dall'acqua, parimenti muore nello spirito l'uomo che si allontana da quel Dio, che è Sorgente di vita. Non sarebbe gentile secondo le convenzioni sociali, ma, volendo ammonire un peccatore incallito, un uomo che abbia soffocato in sé ogni vita spirituale, gli si potrebbe dire con grande proprietà, nel linguaggio dell'Apocalisse: "Tu passi per vivo, ma in realtà sei morto" (Ap. 3, 1). L'apostolo Paolo adopera questa parola più volte nel senso che vivere nel peccato è soggiornare in una condizione di morte spirituale (Ef. 2, 1; Col. 2, 13; 1 Tim. 5, 6; Rom. 7, 10). Nella prima lettera di Giovanni (3, 14) è scritto: "Chi non ama il fratello rimane nella morte".

Dice ancora Paolo che "la morte è salario del peccato" (Rom. 6, 23). E mi pare che questo vada inteso non nel senso che Dio uccida il peccatore, ma, piuttosto, in quanto è il peccatore stesso che, volgendo le spalle alla Sorgente della vita, cammina verso la propria morte spirituale.

C'è, nella Bibbia, una marcata tendenza ad attribuire a Dio ogni cosa, a farlo intervenire in ogni evento anche negativo. È una esaltazione della sua onnipotenza, di fronte agli dèi, di fronte agli idoli, dei quali si dice, al contrario, che nulla valgono e nulla possono. È l'accentuazione estrema di quell'esperienza creaturale che è il sentirsi nelle mani di Dio: di un Dio che rassicura, in quanto i suoi atti potranno avere motivazioni misteriose, ma non mai dipendono dal caso.

Con l'attribuire a Dio ogni cosa, si può finire per attribuirgli anche azioni propriamente negative. D'altra parte certe frasi possono scaturire dalla maniera caratteristica di esprimersi degli antichi ebrei.

Come viene riferito nell'Esodo, Jahvè avverte Mosè che il Faraone non presterà alcun ascolto alle sue giuste richieste (Es. 7, 4). Di questo mancato ascolto ha, poi, tutta l'ana di lamentarsi con Mosè (7, 14). Ma, dopo la sesta piaga, più volte "Jahvè rese ostinato il cuore del Faraone" (9, 12; 10, 1; 10, 27; 11, 10), il quale continuò a non prestare ascolto: a maggior ragione, si direbbe!

Parlando ad Isaia, Jahvè lo incita in questi termini imperativi: "Ascoltate attentamente senza comprendere / e osservate attentamente senza conoscere. / Ricopri di grasso il cuore di questo popolo, / rendi ottuse le sue orecchie / e ciechi i suoi occhi, / affinché non veda con i suoi occhi / e non oda con le sue orecchie / e non comprenda nel suo cuore / e si converta, così che sia guarito" (Is. 6, 10: brano riportato con variazioni in Mt. 13, 14-15; Mc. 4,12; Gv. 12, 40; Atti 28, 26-27 e pure variamente commentato).

Giobbe afferma che Dio “stermina l’integro e il reo”, che “la terra è data in balia dei malvagi”, che Dio “copre il volto ai giudici” (Gb. 9, 22-24).

Ed è lo stesso Dio che “chiude il seno” di Anna. Ma costei lo supplicherà con fervore a lungo, promettendogli di consacrare a Lui il figlio che vorrà farle nascere. E alla fine Dio le consentirà di averlo, e sarà Samuele (1 Sam., c. 1).

Il Salmista implora Jahvè: “Non deviare il mio cuore verso cosa cattiva, / a commettere azioni maligne” (Sal. 141, 4). E il Siracide: “...Non consegnarmi a uno spirito impudico” (Sir. 23, 6). D’altra parte non dice lo stesso Padre Nostro “non ci indurre in tentazione”? (Mt. 6,13; Le. 11, 4).

Ci sono, invero, nella causalità divina gli aspetti più diversi, che gli antichi ebrei erano ancora scarsamente allenati a distinguere.

Dio pone in essere tutte le cose e perciò continua a fondare anche le cose che prendono una piega sbagliata: anche quelle che, nella loro autonomia, prendono una direzione difforme dalla sua sovrana volontà.

Per dirla con le parole di Gesù, il Padre celeste “fa sorgere il suo sole sui malvagi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti” (Mt. 5, 45).

Ma altro è dire che Dio fonda ogni realtà anche negativa, altro è dire che Egli, nel senso più ristretto e proprio, voglia ed approvi ed ispiri e compia le stesse azioni più malvagie. Attenzione a non attribuire a Dio qualche tratto diabolico!

Dio è solo datore di bene. Ora può accadere che un uomo sia colpito da un male, per cause seconde (come le chiamerebbero teologi e filosofi), ossia per cause terrene, che abbiano proprie dinamiche autonome, in cui Dio non ci entri per nulla tranne che per la sua funzione di creatore originario di ogni cosa. Poiché Dio irradia il bene (cioè se stesso) dappertutto e lo diffonde ovunque sia recepito, può accadere che Egli ispiri un uomo colpito da una disgrazia a trarne occasione di pentimento dei propri peccati, di ravvedimento, di purificazione.

Che succede, in un caso di questo genere? Non, certo, che Dio infligga un male. Accade, invece, che Egli trova un male, trova una situazione negativa da Lui non voluta e tanto meno causata; e allora si inserisce in quella situazione negativa, per trasformarla in positiva, per convertire quel male in un bene.

In termini teologici corretti mi sembra che solo in questo modo si possa dire che “Dio punisce”: cioè nel trasformare un male puro e semplice, un male allo stato puro, in una occasione di ripensamento e di pentimento dei propri peccati, in una opportunità di ravvedimento, in un mezzo di purificazione, in una lezione di vita, in un male utile, in un male di cui lo stesso peccatore colpito possa dire “Mi sta bene!”

9. Il male deriva dal peccato come sua conseguenza automatica

Nel prescrivere un certo comportamento in una determinata circostanza che qui non interessa precisare, Mosè ammonisce i figli di Ruben e quelli di Gad: “...Se non farete così, commetterete peccato contro Jahvè; e sappiate che il vostro peccato vi raggiungerà” (Num. 32, 23). È un’espressione che rimane ben significativa anche se stralciata dal suo, contesto.

“La bocca che mentisce dà la morte all’anima”, dice il libro della Sapienza (1, 11).

E il Siracide: “Principio dell’orgoglio nell’uomo è l’allontanarsi dal Signore / e abbandonare con il cuore il Creatore: / congerie di superbia, infatti, è il peccato; / da esso, come da una fonte, promana la cattiveria” (Sir. 10, 12). Ancora: “Fuggi il peccato come il serpente, / poiché, se ti accosti, ti morderà. / Denti di leone sono i suoi denti / e tolgono la vita agli uomini” (21, 2). Infine: “Ciò che viene dal nulla ritorna al nulla, / così l’empio

passa da un nulla all'altro" (41, 10).

Ecco altri esempi di un peccato che automaticamente genera un male, senza scomodare ogni volta Dio. Sono esempi rari, poiché gli scrittori della Bibbia, ebbri di Dio, tendono a scorgere in ogni fatto ed evento la presenza divina e la divina causalità, e in tal maniera, che ben poco spazio rimane per una considerazione autonoma dei fattori umani e terreni.

Viene, qui, a prendere forma il concetto di un male non inflitto da Dio per punire il peccato, ma derivante dal peccato stesso come sua conseguenza. In altre parole, il male scaturirebbe dal peccato come l'effetto dalla causa.

L'idea di un semplice rapporto di causa ed effetto tra il peccato e il male viene a volte adombrata nei testi biblici, altre volte suggerita con maggiore chiarezza.

Ci sono, poi, atti che, pur compiuti senza colpa o anche per semplice inavvertenza, rendono l'uomo impuro, perciò debole di fronte ad ogni male che possa capitarci addosso: debole, perché non più difeso dalla Divinità, non più alimentato dalle energie divine, dalla divina ispirazione, dalla divina grazia. Ecco la necessità, per l'uomo, di purificarsi al più presto, proprio anche per non mantenersi in quello stato di continua imminenza di disgrazia, che poi si rifletterebbe sulla stessa comunità. È, questa, un'idea estremamente diffusa e familiarissima tra tutti i popoli nello stadio primitivo-arcaico della loro evoluzione storica.

La caduta nell'impurità avviene a seguito di certi atti compiuti materialmente anche senza alcuna intenzione; e trova il suo rimedio in altri atti da compiersi materialmente secondo modalità molto precise. Viene spontaneo il paragone con un oggetto che si rompe, il quale viene riparato col ricorso a tecniche precise da porre in atto materialmente, senza minimamente chiedersi quale possa essere stata, od essere, l'intenzione dell'interessato.

L'esigenza della purità rituale diviene assoluta, allorché l'uomo è alla presenza del Sacro, o nella sua immediata prossimità. Il Sacro non soffre un contatto troppo immediato e repentino col profano, col disvalore. Il forte dislivello provoca una tremenda scarica di tensione.

I due figli di Aronne, fratello di Mosè, offrirono a Jahvè "un fuoco irregolare" per inosservanza delle norme, un fuoco "che non era stato loro prescritto". Certamente lo fecero con le migliori intenzioni, di cui però non fu tenuto conto, poiché "scaturì allora dal cospetto di Jahvè un fuoco che li divorò ed essi morirono al cospetto di Jahvè".

Spiegò allora Mosè, tutto tranquillo, allo sventurato padre (il cui sbigottimento, la cui disperazione sono da sopporre, poiché lo scrittore non ci spreca un aggettivo): "È ciò che Jahvè aveva detto: 'In coloro che si accostano a me io mi dimostro santo, e davanti a tutto il popolo mi dimostro glorioso'" (Lev. 10, 1-3).

Più tardi Mosè ammonirà il fratello e i restanti nipoti a stare bene attenti a come ci si deve contenere alla presenza immediata di Dio nel suo santuario, osservando certe regole col massimo scrupolo di esattezza. Gli dirà: "Non vi lasciate sciolti i capelli, non vi stracciate le vesti se non volete morire e irritarlo [irritare la presenza di Jahvè] contro tutta l'assemblea. Dovranno piangere i vostri fratelli, tutta la casa di Israele, per il folgoramento compiuto da Jahvè. Non uscite dalla porta della Tenda del convegno affinché non moriate: l'olio dell'unzione di Jahvè è infatti sopra di voi" (Lev. 10, 6-7). Altra raccomandazione è di non bere vino o bevanda inebriante quando si deve entrare nella Tenda (v. 9).

Un secondo episodio non meno increscioso è la morte di Uzza, che, al tempo di re Davide, durante il primo trasferimento dell'arca di Dio la tocca per evitare che si rovesci. È un atto compiuto con le intenzioni migliori e per pura devozione. Ma la reazione del Sacro è la morte istantanea del poveretto, sommariamente narrata con queste parole: "Giunti all'aia di Nachon, Uzza stese la mano sull'arca di Dio e vi si aggrappò, perché i

buoi l'avevano fatta pericolare. Allora si accese l'ira di Jahvè contro Uzza e Dio lo colpì là, perché aveva steso la mano sull'arca. Quegli morì là, presso l'arca di Dio" (2 Sam. 6, 6-7).

L'impressione che si riceve al leggere questi ed altri analoghi racconti e conseguenti raccomandazioni è che la presenza del Sacro è una sorta di corrente elettrica ad altissima tensione, da maneggiare con estrema cura e prudenza se non si vuol rimanere fulminati. Dove la presenza di Dio è meno immediata, la corrente è meno pericolosa, però lo è sempre in qualche misura. In linea di massima, se non interviene un qualche prodigio a tutela, vedere Jahvè faccia a faccia significa morire.

È in stato di impurità, più o meno grave, non solo chi abbia agito ingiustamente ai danni di altre persone, ma pure chi abbia violato una regola o mancato di osservare una prescrizione per quanto involontariamente, e poi chi abbia toccato il cadavere di una bestia impura o abbia mangiato carne che sia stata in contatto con qualcosa di impuro, o la donna che abbia partorito o abbia le mestruazioni, o chi sia affetto da lebbra o da blenorragia, o chi abbia avuto un rapporto incestuoso, ma anche un rapporto sessuale più che lecito con la propria moglie. È una elencazione sommaria e incompleta di casi contemplati dal Levitico.

Ci sono stati di impurità che vanno eliminati subito mediante il sacrificio di una vittima espiatoria; ma in altri casi (parto, mestruazioni ecc.) il soggetto rimane impuro per un certo numero di giorni, dopo i quali soltanto può andare dal sacerdote a farsi togliere l'impurità.

Ci sono situazioni di impurità permanenti, che esigono la morte di chi vi è caduto o la sua espulsione dalla comunità, per liberarla. Due adulteri scoperti in flagranza dovranno entrambi morire (Deut. 22, 22). Ed anche l'idolatra. Verrà, così, "sterminato il male" in mezzo al popolo (Deut. 17, 2-7).

Peccati meno detestabili esigeranno una semplice espulsione, sempre perché la comunità si possa liberare da presenze divenute ormai irreparabilmente negative. Per esempio chi mangia sangue (che vuol dire vita) sarà "reciso dal popolo" (Lev. 17, 10).

Jahvè non consente a Davide di costruirgli il tempio, in quanto, sia pure nel corso di imprese guerresche autorizzate e benedette dalla Divinità, ha "combattuto grandi battaglie" ed ha "sparso molto sangue". Il compito di costruire il tempio sarà perciò affidato a un figlio del re, che dovrà nascere: Salomone, il quale "sarà un uomo quieto" e Dio in quei giorni gli concederà quiete dai suoi nemici all'intorno" (1 Cr. 22, 8-9; cfr. c. 28).

Chi abbia subito un'ingiustizia va indennizzato convenientemente. Ma quello che può sembrarci strano è il fatto che un'ingiustizia venga catalogata assieme ad una malattia, ad una inosservanza rituale del tutto inavvertita, e a tutto quel che attiene alla più lecita e normale sessualità e maternità. Quel che rende impuro è un certo atto in quanto commesso materialmente.

Solo in seguito si verrà a prendere coscienza del fatto che la vera impurità è nell'intenzione di compiere il male: cosa che il Cristo ribadirà una volta per tutte, quando dirà: "Non è ciò che entra nella bocca quel che contamina l'uomo, bensì ciò che esce dalla bocca, questo contamina l'uomo!".

Alcuni discepoli mangiavano con mani impure, cioè senza essersene prima lavate fino al gomito, come prescriveva la tradizione. Scribi e farisei gliene muovevano gran rimprovero. Ma Gesù non aveva dato grande importanza a tale omissione. Spiegava che ciò che entra nella bocca non può contaminare l'uomo, perché non gli entra nel cuore, ma nel ventre, vi passa attraverso e va a finire nella fogna. Quindi i cibi sono tutti puri.

Mentre invece può essere impuro quel che esce dalla bocca, poiché viene dal cuore: e sono i pensieri cattivi, che inducono a commettere omicidi, adulteri, lascivie, malvagità, maldicenza, furti, frodi, false testimonianze, bestemmie, sciocchezze, atti di orgoglio. Gesù conclude che queste sono le cose cattive che vengono dal di dentro e contaminano

l'uomo (Mt. 15, 1-20; Mc. 7, 1-23). La vera purità è nell'intenzione, si è detto, ma anche l'intenzione cattiva è qualcosa che spiritualmente ci degrada: è un peccato da cui certamente consegue un male, di per sé.

10. La Bibbia pare interpretabile nel senso che faccia derivare ogni male dal peccato dell'uomo

Percorre l'intera Bibbia una tendenza chiara e continua ad attribuire l'origine di ogni male al peccato dell'uomo. In un primo momento viene designato col nome di "peccato" l'atto impuro nella sua materialità; poi si farà sempre più strada che è peccato l'atto negativo intenzionale. Ad ogni modo, ogni volta che gli capita addosso un male, l'uomo biblico tende a chiedersi: "Ma che male ho fatto io? In che cosa ho mancato verso Dio e la sua legge?"

Esempio classico è quello di Giobbe, il quale, al sopraggiungere di tante disgrazie, si chiede quali peccati abbia commesso per meritarsele in quanto giusta punizione. Essendosi fatto l'esame di coscienza più approfondito, si trova del tutto innocente di fronte a Dio, e retto in ogni suo comportamento, e quindi non riesce a spiegarsi il perché dei mali così atroci che lo colpiscono. Egli finisce anche per notare che la definizione della sofferenza e della disgrazia come punizione del peccato non regge più, dal momento che tanti giusti soffrono, mentre tanti malvagi se la passano bene e ottimamente, prosperi, lieti e soddisfatti, e per di più longevi, e arzilli e potenti nella stessa vecchiaia.

Malgrado la testimonianza di Giobbe così accorata e con tutta evidenza anche sincera, i suoi tre amici Elifaz, Bildad e Zofar sono concordi nell'obiettarli che chi soffre molto deve aver molto peccato. Perciò, concludono, Giobbe merita le sue sofferenze così terribili perché grande peccatore.

Si associa, per ultimo, a costoro il giovane Elihu, il quale ribadisce quanto detto dai tre ampliandone le tesi, ma poi introduce un argomento diverso: le sofferenze, dice, sono un mezzo con cui Dio non solo punisce il peccatore nel senso afflittivo, ma lo educa, lo purifica, risveglia in lui la coscienza del male commesso e quindi l'aiuta a redimersi (cfr. in particolare 36, 8-12 e 15).

Giobbe ribadisce la propria innocenza e chiede con insistenza di poter discutere con Dio. Questi alla fine parla. Chiede a Giobbe dove egli fosse allorché Dio aveva creato il mondo, e come egli possa giudicare il Creatore di tante meraviglie dal fondo della propria ignoranza e inadeguatezza. Pare che Dio sbalordisca Giobbe, fino a indurlo a scusarsi, in luogo di dargli delle risposte veramente calzanti. Giobbe viene guarito e reso di nuovo ricco e felice, ma il mistero permane circa l'origine di un male che non si possa attribuire al peccato dell'uomo.

E insomma la Bibbia tende in ogni maniera ad esaltare la creazione in quanto dalle mani di Dio esce buona, molto buona, in certo modo perfetta, e si riempie di mali solo a seguito del peccato dell'uomo.

Questa idea viene soprattutto espressa nelle prime pagine della Bibbia, cioè nei capitoli iniziali del libro della Genesi, ove è narrata la creazione del mondo e infine del primo uomo e della prima donna, il loro peccato e la loro cacciata dal paradiso terrestre.

Possiamo dire, in brevi parole, che secondo il Genesi la creazione uscì perfetta dalle mani di Dio, il quale al termine di ciascuna fase o giornata considerando il lavoro fatto "vide che ciò era buono" e al termine dei sei giorni "vide tutto ciò che aveva fatto, ed ecco, era molto buono" (Gen., c. 1).

E allora donde scaturisce il male? La risposta è: dal peccato dell'uomo e della don-

na. Ecco perché la donna avrà tante sofferenze e dovrà partorire con doglie, mentre l'uomo trarrà dalla terra il nutrimento con fatica e sudore.

In conseguenza del peccato degli uomini viene sconvolta anche l'esistenza "di ogni carne in cui è l'alito di vita" (come viene chiamata un po' più in là): gli animali, che fino allora convivevano in pace nutrendosi di sole erbe, da quel momento in poi per sopravvivere si mangiano l'un l'altro.

**11. Sembra, però, che
il peccato veramente originario
sorgente d'ogni male
vada meglio identificato
con quello degli angeli ribelli**

A questo punto penso che sia opportuna qualche osservazione. Per prima cosa, vorrei considerare la natura quale poteva essere prima che l'uomo comparisse sulla terra a peccare per guastare ogni cosa.

Una tale creazione poteva dirsi perfetta? Non c'erano già, nel seno della stessa natura, tutte le premesse di quello che poi sarebbe l'egoismo dell'uomo, la sua tendenza a sopraffare altri esseri, il suo irrefrenabile istinto di violenza?

Come si è già dato cenno, in maniera implicita ma abbastanza chiara il Genesi esclude che, già prima del peccato dell'uomo, gli animali si divorassero gli uni gli altri per sopravvivere. Come si è già detto, si nutrivano di sole erbe (1, 30).

È quel che torneranno a fare nei tempi messianici, allorché la terra intera sarà rigenerata. Allora, insieme al bue, lo stesso leone si ciberà di paglia (Is. 11, 7; 65, 25).

Viene qui, in certo modo, a ribadirsi l'idea che la finale rigenerazione sarà il ritorno ad una condizione originaria ideale, perfetta.

Senonché di quella condizione ideale, di quel primitivo stato di innocenza e fraternità tra tutti gli esistenti non si trova, di fatto, alcuna traccia. E tutto porta ad escludere che ricerche paleontologiche future possano apportare conferme al mito di questa natura creata perfetta, come neppure al mito di alcuna originaria età dell'oro.

Non rimane che da spostare l'età dell'oro alla fine, come al possibile termine di un processo creativo, che forse allora, ma solo alla fine, potrà attingere il suo perfettivo compimento: auguriamoci, almeno, che debba essere così.

Dunque la creazione, prima del peccato dell'uomo, è tutt'altro che perfetta. Per mantenere l'idea di una condizione iniziale ideale dovremmo ipotizzare un peccato originario anteriore a quello dell'uomo: cioè il peccato degli angeli.

Chi era il famoso serpente che tentò Eva e Adamo? Secondo la tradizione era lo stesso Satana: quel "diavolo", quel "bugiardo e padre della menzogna" che "era omicida fin dal principio e non perseverò nella verità poiché non c'era verità in lui" secondo le stesse parole di Gesù (Gv. 8, 44).

Scrivono Paolo ai romani che "per opera di un sol uomo il peccato entrò nel mondo e attraverso il peccato la morte" (Rom. 5, 12). Ma già il libro della Sapienza diceva che "la morte è entrata nel mondo per l'invidia del diavolo" (Sap. 2, 24) "poiché Dio non ha fatto la morte / né si rallegra per la fine dei viventi! / Egli creò tutte le cose perché esistessero..." (1, 13-14).

La tradizione considera i demòni angeli caduti: angeli che hanno voltato le spalle a Dio e se ne sono distaccati per superbia, per la pretesa di poter fare parte a se stessi come se si fossero creati da sé e come se il vero unico Dio non esistesse. Nella sua mal riposta ambizione di farsi dio a se medesimo, ciascun demonio, per quanto angelo scaturito dalla

Divinità come raggio dal sole, si è tramutato in forza negativa.

Il diavolo è sovente chiamato al singolare quale figura che riassume il modo d'essere e di operare di tutte quelle energie avverse alla Divinità e alla sua positiva azione.

La figura dell'angelo caduto pare adombrata nell'apostrofe che Isaia rivolge al re di Babilonia e in due invettive di Ezechiele: diretta la prima contro il principe di Tiro, la seconda contro il Faraone simboleggiato da un alto cedro.

Nella maniera più esplicita, Isaia assimila l'angelo caduto al re di Babilonia: "Come mai cadesti dal cielo, / Lucifero, figlio dell'aurora? / Come mai fosti abbattuto a terra, / o dominatore di popoli? / Eppure tu pensavi nel tuo cuore: / 'Salirò in cielo / sopra le stelle di Dio / innalzerà il mio trono, / dimorerò sul monte dell'assemblea, / all'estremo limite del nord. / Salirò sulle nubi più alte, / rassomiglierò all'Altissimo!' / Ora, ecco, sei stato precipitato nello Sheol, / nelle profondità dell'abisso!" (Is. 14, 12-15).

Jahvè comanda a Ezechiele di rivolgere al principe di Tiro parole di ammonimento, di cui riporto quelle che in modo più significativo paragonano il sovrano fenicio all'angelo ribelle e caduto: "...Il tuo cuore si è inorgoglito / e hai detto: io sono un dio..." E allora, "poiché tu nutri sentimenti / simili a quelli di un dio, / ecco, io sto per mandare contro di te / degli stranieri, i più violenti tra i popoli; / essi snuderanno le spade contro la tua bella / saggezza e profaneranno il tuo splendore" (Ez. 28, 2-7).

Il parallelo con l'angelo caduto diviene ancor più evidente e preciso nell'"elegia" che il profeta intona per questo superbo signore: "Tu eri un suggello di perfezione, / pieno di saggezza e di perfetta bellezza. / Tu eri nell'Eden, giardino di Dio, / ricoperto d'ogni specie di pietre preziose... / Di oro era il lavoro dei tuoi orli / e castoni, preparati / nel giorno in cui fosti creato. / Come fulgido Cherubino / protettore ti posi: / eri sul monte santo di Dio / e camminavi tra pietre di fuoco. / Eri perfetto nella tua condotta / dal giorno in cui fosti creato, / finché in te non fu trovata l'iniquità. / Con tuo copioso commercio ti riempisti / di misfatti peccando / e io ti scacciai dal monte di Dio, / e ti ho strappato, o Cherubino protettore, / dalle pietre di fuoco. / Il tuo cuore si è inorgoglito per la tua bellezza; / per il tuo splendore hai perduto la saggezza / e io ti ho gettato a terra... / ...ho fatto uscire da te un fuoco / che ti ha divorato / e ti ho ridotto in cenere sulla terra..." (Ez. 28, 12-18).

Come s'è accennato, il Faraone viene simboleggiato da un alto cedro che "per l'abbondanza delle acque" è divenuto il più alto fra tutti gli alberi della campagna. "Era splendido nella sua grandezza", dice Ezechiele. "...Lo invidiavano, perciò, tutti gli alberi dell'Eden che erano nel giardino di Dio" (Ez. 31, 7-9).

Mi fermo a notare che, come abbiamo appena visto, quel cedro era così ben cresciuto "per l'abbondanza delle acque". Ci troviamo, qui, di fronte a un chiaro simbolo della grazia divina, e di una grazia copiosamente erogata. Quindi, attenzione: il cedro era così ben cresciuto non tanto per virtù propria, quanto piuttosto per dono divino.

Parla ora, Jahvè: "Poiché era cresciuto in altezza, aveva posto la cima tra le nubi e il suo cuore s'era inorgoglito per la propria grandezza, io lo misi nelle mani di un condottiero di popoli; lo rigettai per i suoi misfatti..., affinché nessun albero, fecondato dalle acque... confidi in sé..." (10-14).

Se si vuole, qualche riferimento al peccato angelico lo si può trovare anche nel racconto di Adamo ed Eva: l'esistenza umana originaria ha luogo anch'essa nel giardino di Dio chiamato l'Eden, in una situazione idilliaca così lontana dalla dura concretezza inquietata e dolorosa della vita terrena, in una condizione di totale innocenza, con la possibilità sempre aperta di mangiare i frutti di tutti gli alberi, uno solo eccettuato, ma compreso quello della vita il cui frutto rende immortali.

Agli "angeli peccatori" dedica un cenno Pietro nella sua seconda lettera (2, 4): qui dice che "Iddio non perdonò agli angeli peccatori, ma, gettatili nell'inferno, li consegnò ad abissi tenebrosi per esservi custoditi per il giudizio".

Non sembra, però, che siano stati neutralizzati più di tanto, dal momento che la loro presenza continua a dimostrarsi attivissima. Forse Pietro si riferisce a quel che avverrà,

secondo l'Apocalisse, allorché Satana, il “dragone”, il “serpente antico” verrà incatenato dall'angelo di Dio per mille anni e gettato nell'abisso ed ivi rinchiuso, per esserne poi liberato, per un tempo assai breve, al compimento dei mille anni (Ap. 20, 1-3).

Comunque siano da interpretare tali brani, è particolarmente importante quello, sempre dell'Apocalisse, relativo alla “guerra nel cielo” tra gli angeli di Dio guidati da Michele e gli angeli del “dragone”. “Questi non prevalsero, né si trovò più luogo per essi nel cielo. E fu gettato il dragone grande, il serpente antico, chiamato ‘Diavolo’ e ‘Satana’, che seduce l'intera terra abitata; fu gettato sulla terra, e i suoi angeli furono gettati con lui” (Ap. 12, 7-9).

Pare che il peccato veramente originario sia da identificare non in quello dei primi uomini, ma in quello degli angeli ribelli. “Chi fa il peccato viene dal diavolo”, scrive Giovanni nella sua prima lettera, “poiché fin dal principio il diavolo è peccatore” e quindi “il Figlio di Dio si è manifestato appunto per disfare le opere del diavolo” (1 Gv. 3, 8).

12. Del peccato angelico si cerca qui di dare una spiegazione più razionale ad esso ricordando il peccato degli uomini

Mi chiedo, a questo punto, come si possa concepire il peccato degli angeli e l'origine del male in termini più razionali, più rigorosamente filosofico-teologici.

Se si vuole aderire a quel che ne dicono i teologi, si possono concepire gli angeli come creature puramente spirituali, in cui Dio si rifrange a simiglianza di una gran luce nelle sfaccettature innumerevoli di un immenso cristallo.

Ipotizziamo che una moltitudine di angeli si distacchino dalla divina Sorgente dell'essere per la pretesa di ciascuno di fare parte a sé e di finalizzarsi a se medesimo.

Ipotizziamo, ancora, che, a seguito di un tale atteggiamento di eccessiva autonomia, ciascuna entità angelica si inaridisca, si materializzi, si degradi a semplice spirito di natura, a puro principio animatore di una realtà materiale, di una specie, di un animale singolo, di una pianta, di una cellula, di una molecola, di un atomo e così via.

Ipotizziamo, infine, che ditali principi animatori di realtà materiali, o spiriti di natura, ciascuno tenda soprattutto, quando non esclusivamente, al fine della propria affermazione.

Ciascuna di queste entità agirebbe in una maniera definibile come egoistica. E perlopiù si dimostrerebbe indifferente a quelle che, in un quadro ben più vasto, sono le finalità della creazione.

Si è, fin qui, cercato di dare un'idea di quello che potremmo chiamare il peccato angelico per considerarlo come il solo peccato veramente originario.

Il peccato originale imputato ai nostri progenitori non sarebbe altro che una conseguenza del peccato originale degli angeli. Sarebbe questo a introdurre, a suo tempo, nella natura stessa degli animali tutte quelle tendenze che renderanno così difficile agli uomini di imboccare la giusta strada, e di perseverarvi, come pur sarebbe la loro vocazione.

Noi umani, allorché ci poniamo all'ascolto di quanto ci suggerisce la nostra parte più profonda e migliore, ci sentiamo chiamati alla santità.

Ci sentiamo chiamati a rinunciare ad ogni egoismo, ad ogni spirito di prevaricazione, ad ogni mira di interesse personale.

Ci sentiamo chiamati a servire Dio e la causa del bene, avversando ogni forma e causa di male, di oppressione, di ingiusta sofferenza.

Ci sentiamo chiamati a promuovere ogni forma di evoluzione, di miglioramento, di progresso, di affermazione dello spirito.

E~ quanto ci suggeriscono le nostre migliori ispirazioni, che ci vengono dalla profondità del nostro essere. Ma a tutto questo si oppone la nostra natura biologica, animale, con gli istinti egoistici che la percorrono, con le radici vitali che alimentano ogni tendenza a sopraffare, a violentare, a sfruttare intorno a noi le persone e la natura stessa.

Così, per evoluzione, l'uomo deriva e nasce violento da lunghe serie di specie animali, di cui ciascuna ha avuto nella violenza la propria difesa. In un tale contesto la violenza è, anche per l'uomo, condizione di sopravvivenza.

In un regno animale ove impera la legge del pesce grosso che mangia il piccolo, Dio si incarna, in certo modo, nell'uomo fatto a sua immagine e somiglianza. All'uomo è affidato il compito di riscattare l'universo da questa legge così dura e spietata.

L'uomo nasce con questa vocazione, prima nascosta, poi sempre più palese e consapevole. All'uomo è affidata una enorme responsabilità, poiché da lui potrà dipendere il destino di tutto il mondo animale e dell'universo intero.

È una vocazione che l'uomo tradisce: e quasi inevitabilmente, date le condizioni ambientali in mezzo a cui egli appare su questa terra, data la costituzione fisiopsicologica sua propria.

13. Per redimere l'universo dal peccato e per compierne la creazione Dio stabilisce con l'umanità una serie di alleanze e finalmente vi si incarna

Nel corso della narrazione biblica si può notare una successione di tentativi, da parte di Dio, di stabilire un patto di alleanza con gli uomini, creando una nuova società divino-umana, che possa promuovere e diffondere sulla terra una vita nuova e diversa.

Il patto con gli uomini non è frutto di una contrattazione come da pari a pari, ma è una proposta che in forma di ispirazione viene dall'alto, dalla divina Trascendenza, con autorità. Nondimeno l'uomo rimane sempre libero di respingere il patto o di tradirlo. Ma ogni volta mal gliene incoglie, poiché l'iniziativa del patto era per il suo bene, potendo solo Dio giudicare quel che è veramente bene per l'uomo.

“Vedi, oggi ti ho presentato la vita e la felicità, la morte e la sfortuna”, dice Jahvè al suo popolo. “Se obbedisci ai precetti... allora vivrai”. Ma, al contrario, “se allontani il tuo cuore e non ascolti... certamente perirete”. Ecco, “ti ho presentato la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli la vita, così vivrai tu e la tua discendenza, per amare Dio, per ascoltare la sua voce e per aderire a lui: poiché egli è la tua vita...” (Deut. 30, 15-20; cfr. 32, 45-47).

Dopo il fallimento dell'alleanza con Adamo (Gen., cc. 2-3), ne viene stipulata una nuova con Noè (Gen., e. 9); e poi, sulla medesima linea di sviluppo, una con Abramo, per porre in esistenza il popolo ebreo nel territorio assegnato (Gen., c. 15); e ancora una con Mosè e col popolo che è stato liberato dalla schiavitù di Egitto perché si stabilisca nella Terra promessa (Es., cc. 24 e 34). Un ulteriore “patto” tra Dio ed il popolo d'Israele ormai introdotto in Palestina viene concluso nell'assemblea di Sichem convocata e presieduta da Giosuè (Gs., e. 24). Un rinnovo dell'alleanza si ha pure con Giosia re di Giuda, sotto il cui regno, distrutta l'idolatria, viene restaurato il tempio di Gerusalemme e ivi ritrovato il libro della Legge (2 Re, cc. 22-23). Un altro rinnovo ancora si ha per iniziativa di Neemia (Ne., cc. 8-10) al tempo della dominazione persiana.

Via via emerge sempre più chiara l'idea che il Dio di Abramo e di Isacco e di Giacobbe è, ad un tempo, il Creatore del cielo e della terra. Ne consegue che la sua alleanza

col popolo di Israele non è fine a se medesima: essa è come un punto di passaggio per arrivare ad una alleanza con tutti gli uomini, perché l'osservanza della legge di vita, e quindi la vita buona, si possano estendere all'umanità intera. Anzi all'intera creazione, questa pure da redimere e da compiere.

“Qual è quella grande nazione che abbia gli dèi così vicini a sé, com'è vicino a noi Jahvè nostro Dio quando lo invochiamo?” (Deut. 4, 7) chiede Mosè a un'assemblea nei pressi del fiume Giordano. L'alleanza di Dio col popolo di Israele è un rapporto stretto e intimo.

Ed è una unione d'amore, simbolicamente esprimibile nei termini di un vincolo nuziale. In questa luce, i tradimenti dei singoli, e anche del popolo intero, acquistano il significato di peccati abominevoli di fede nuziale tradita, di adulterio (cfr. Ez., e. 16).

Quando si è stretto col Sacro un rapporto così particolare, infrangerlo, violarlo, tradirlo è sacrilegio. Un sacrilegio può sconvolgere equilibri delicatissimi e portare disgrazia a chi lo commette. Il Sacro non sopporta la contiguità col profano e può reagire in maniera anche molto pericolosa. Gli uomini religiosi si sono trovati sempre d'accordo su queste cose. Hanno sempre convenuto che il peccato di un sacerdote o di una persona consacrata è ben più grave, e dannoso alla persona stessa che lo commette, di quanto non possa esserlo il peccato commesso da chi non abbia mai preso impegni così solenni.

La sensibilità religiosa dei profeti ebrei pone la liberazione di Israele dalla schiavitù egizia e la conquista della Terra promessa e le successive vittorie in rapporto con la fedeltà di Israele al patto col suo Dio. La prossimità di Dio, di un Dio recepito e rispettato e ubbidito nella debita maniera, può costituire una grande forza. Qui le energie invisibili ma ben reali del Dio e del suo angelo si possono esplicitare nella maniera più potente: possono, come si dice, “fare miracoli”.

Il volgere le spalle a un tal Dio, il distaccarsene, il tradirlo in maniera sacrilega possono, al contrario, indebolire il popolo di Israele facendolo cadere in balia dei suoi nemici. Qui ancora la sensibilità dei profeti attribuisce le sconfitte, la dominazione straniera, la stessa deportazione in massa in terra di Babilonia ai tanti peccati commessi contro la legge e in particolare all'adulterio consumato dal popolo nei confronti del suo Dio, al fornicare con gli dèi e con le usanze dei popoli stranieri.

Gli oracoli del Dio d'Israele interpretano sconfitte e disgrazie quali mezzi di punizione, intesi a correggere quel popolo e a purificarlo.

Attraverso il profeta Ezechiele, Jahvè racconta la triste storia del suo amore per una donna, simboleggiante Israele, che egli raccoglie da bambina come una trovatella e poi, presso di sé, vede crescere e infine fa sua sposa dopo averle donato oro e argento, gioielli e ricche vesti.

Ma la donna fin troppo si esalta della propria bellezza e fama, e si prostituisce ai figli di Egitto, di Assiria, di Canaan. Dio scatenerà contro di lei la violenza dei popoli vicini. Tante sofferenze varranno, infine, a purificarla.

“Placherò così il mio furore contro dite e si allontanerà da te la mia gelosia, mi calmerò e non sarò più adirato”, dice Jahvè (Ez. 16, 42). E ad un certo momento “io mi ricorderò dell'alleanza che ho stretto con te al tempo della tua giovinezza e farò con te un'alleanza eterna” (16, 60).

Sono motivi che negli scritti dei profeti d'Israele ricorrono di continuo. All'orizzonte di questa visione profetica c'è una purificazione definitiva, per cui Dio darà agli ebrei un cuore nuovo che gli si manterrà fedele per sempre.

Annuncia Jahvè per bocca di Geremia: “Cambierò la sorte di Giuda e la sorte d'Israele e li ristabilirò come al principio. Li purificherò da tutta la loro iniquità, per cui hanno peccato contro di me, e perdonerò tutte le loro iniquità, con le quali hanno peccato e si sono ribellati contro di me. Ciò sarà per me argomento di gioia, di lode e di gloria fra tutti

i popoli della terra, che udranno quanto bene io abbia fatto ad essi” (Ger. 32, 7-9).

Così fin dalle estremità della terra verranno a iahvè popoli delusi dai loro idoli, ai quali il Dio uno si rivelerà. Ed ecco, annuncia Lui stesso, “questa volta farò loro conoscere / la mia mano e la mia forza. / Essi sapranno che il mio nome è Jahvè” (Ger. 16, 19-21). Quei popoli saranno conquistati al Dio degli ebrei non con le armi, ma, si può dire, con l’amore.

Dice (o forse ha già detto un secolo prima di Geremia) il profeta Michea: “Ora avverrà alla fine degli anni: / il monte della casa di Jahvè / sarà fondato sulla cima dei monti / e si eleverà oltre i colli; / ad esso affluiranno i popoli, / verranno genti numerose e diranno: / ‘Orsù, saliamo / al monte di Jahvè / e alla casa del Dio di Giacobbe; / egli ci insegni le sue vie / e noi camminiamo per i suoi sentieri. / Poiché da Sion esce l’ammaestramento / e la parola di Jahvè da Gerusalemme. / Sarà arbitro tra molti popoli / e pronuncerà sentenze a nazioni potenti, / anche lontano. / Allora martelleranno le spade in vomeri / e le lance in falchetti; / nessuna nazione leverà la spada contro un’altra / né impareranno più la guerra” (Mi. 4, 1-3).

Ben significativo è, a tal proposito, un brano di un altro profeta, Zaccaria (più esattamente, di quello che viene chiamato il Primo Zaccaria): “Così dice Jahvè degli eserciti: ‘Verranno ancora popoli e gli abitanti di molte città e gli abitanti dell’una andranno all’altra dicendo: Orsù, andiamo a placare la faccia di Jahvè e a cercare Jahvè degli eserciti: ora io voglio andarci! E verranno molti popoli e forti nazioni a cercare Jahvè degli eserciti in Gerusalemme e a placare la faccia di Jahvè’. Così dice Jahvè degli eserciti: ‘In quei giorni dieci uomini da tutte le lingue delle genti afferreranno per le falde un giudeo, dicendo: Noi verremo con te perché abbiamo sentito: Dio è con voi”” (Zc. 8, 20-23; Is., c. 60; 62, 1-2; Tb. 13, 13).

Si giunge, qui, agli assai noti brani del Primo e Secondo Isaia. Al Primo viene attribuito il primo dei due brani in questione (11, 6-9); l’altro (65, 17-25) al Secondo. Però mi sembra che lo spirito che anima questi due particolari testi sia il medesimo, tanto che i loro contenuti si possono esporre insieme senza ulteriori distinzioni.

Volendo seguire un migliore ordine espositivo, diamo la precedenza al secondo testo: “...Ecco, io creo / cieli nuovi e una nuova terra”, dice Dio. “Non sarà ricordato più il passato, / non verrà più in mente; / poiché si godrà e si gioirà per sempre / per le cose che io creerò; / poiché, ecco, rendo Gerusalemme una gioia, / il suo popolo un godimento. / Io gioirò di Gerusalemme, / godrò del mio popolo”. È la profezia di un’era di felicità piena e inalterabile. Ma proseguiamo nella lettura (Is. 65, 17-19).

“Non si udranno più in essa / voci di pianto né grida di angoscia. / Non ci sarà più in essa / un bimbo che viva solo pochi giorni / né un vecchio che non compia / i suoi giorni; il più giovane / morirà a cento anni, / e chi non raggiunge cento anni sarà maledetto” (vv. 19-20). Non solo pienamente felici saranno gli uomini, ma anche longevi: che non vuoi dire eterni, come invece prometteranno le “parole di vita eterna” del Nuovo Testamento. Le quali ci prospettano, invero, qualcosa di più di una mera immortalità. Vita eterna vuol dire vita immortale ma anche perfetta.

Continuando: gli uomini della nuova era “fabbricheranno case e le abiteranno, / planteranno vigne e ne mangeranno il frutto. / Non fabbricheranno e un altro abiterà, / né planteranno e un altro mangerà; / poiché quali i giorni dell’albero / tali i giorni del mio popolo. / I miei eletti useranno a lungo / le opere delle loro mani. / Non si affaticheranno invano / né genereranno per una morte precoce, / perché prole di benedetti da Jahvè essi saranno, / i loro rampolli insieme con essi. / E avverrà che, prima che mi invocheranno, / io risponderò; / mentre ancora stanno parlando, / io li avrò già esauditi” (vv. 21-24). C’è, qui, una promessa di vita lunga, ma anche pacifica. Nessuno abiterà case costruite da altre genti per proprio uso, né mangeranno i frutti di oliveti e vigneti piantati da gente poi sconfitta e scacciata dal proprio paese: come pur hanno fatto gli stessi ebrei dopo avere

conquistato la Terra promessa (nel modo ricordato dallo *Shemà Israel*, come già si è visto, Deut. 6, 10-12).

Pace tra gli uomini, ma anche tra gli animali, e tra animali e uomini: “Lupo e agnello pascoleranno insieme, / il leone, come un bue, mangerà la paglia; / ma il serpente mangerà la terra. / Non faranno né male né danno / in tutto il mio santo monte, / I dice Jahvè” (Is. 65, 17-25). Termina, così, il testo del Secondo Isaia.

Nel testo del Primo questi motivi erano stati già sviluppati con maggiori dettagli anche più pittoreschi e poetici: “Il lupo dimorerà insieme con l’agnello, / la pantera si sdraierà accanto al capretto, / toro e leoncello pascoleranno insieme: / un ragazzino li guiderà. / Vacca e orsa pascoleranno insieme, / si sdraieranno insieme i loro piccoli. / Il leone, come il bue, si ciberà di paglia. / Il lattante si diventerà sul nascondiglio dell’aspide, / un bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi. / Non agiranno più iniquamente né deprederanno / in tutto il mio santo monte, / perché la conoscenza di Jahvè / riempirà il paese, / come le acque riempiono il mare” (Is. 11, 6-9).

Già in Isaia si parla di nuovi cieli e nuova terra, cioè di una trasformazione che coinvolgerà la stessa natura. Ce ne sono, almeno, dei cenni. La condizione paradisiaca originaria pare ristabilita. Uomini e donne sono tuttavia soggetti a morire.

Il cristianesimo annuncia molto di più: con la resurrezione dei defunti, la definitiva sconfitta della morte; e poi una vera trasformazione dell’universo, definibile come una nuova creazione che ulteriormente sviluppa e porta avanti il processo creativo per condurlo al suo compimento ultimo, alla sua perfezione (cfr. p. es. 1 Cor., c. 15; 2 Pt., c. 3; Ap., cc. 20-22).

Tutto questo è reso possibile da una più diretta e forte incarnazione della Divinità in questo universo. Da qui ha inizio quella storia della salvezza che anticipa e prepara la incarnazione di Dio nel Cristo e poi nei suoi discepoli.

C’è, indubbiamente, una presenza di Dio nei profeti d’Israele, che della Divinità agiscono quali medium, per dir così.

Ma, a parte questa sua funzione medianica di portavoce della Divinità, il profeta può rimanere ancora fin troppo umano, mentre il santo è un trasformato: c’è, in costui, una presenza divina ancora più forte.

Soprattutto questa si ha nell’Uomo-Dio Gesù di Nazareth, il Cristo, che è lo stesso Dio incarnato.

A questo punto va sottolineato qualcosa, che non sempre è messo nella debita evidenza: l’incarnazione di Dio in Gesù non è qualcosa di fine a sé, che rimanga senza alcuno sviluppo. Adamo, Noè, Abramo sono ciascuno capostipite di un nuovo popolo: rispettivamente del genere umano, dell’umanità sopravvissuta al diluvio, del popolo ebreo. A propria volta Gesù, Figlio di Dio, è capostipite di un popolo nuovo, che potremmo chiamare la generazione dei figli di Dio.

Gli autentici discepoli del Cristo formano con lui un corpo mistico, di cui egli è il capo, dice Paolo (1 Cor. 12, 12-30). I veri cristiani sono membra di questo corpo, ciascuno con una sua funzione specifica, diversa e complementare. E nell’ambito di questo corpo collettivo ciascuno è come un bambino appena nato, dice Pietro (1 Pt., 2, 2-3), ma destinato a crescere fino alla salvezza. Precisa Paolo: fino a raggiungere la statura del Cristo stesso (Ef., 4, 11-13 e 14-16). È un’idea che anche l’apostolo Giovanni esprime alla propria maniera (1 Gv. 3, 2).

Lo stesso Gesù aveva promesso che, quando fosse salito al Padre, avrebbe inviato ai suoi discepoli lo Spirito, il quale li avrebbe guidati alla verità intera (Gv. 16, 12-15). Essi, poi, affidandosi a lui, avrebbero compiuto in suo nome prodigi anche più grandi di quelli da lui operati (Gv. 14, 12).

Nel Figlio di Dio è la pienezza della divinità; e quindi i suoi discepoli, crescendo in lui, partecipano anche della sua divinità (Col. 2, 9 e 19). Essi sono, perciò, figli di Dio, e

quindi eredi di Dio e coeredi del Cristo (Gal. 4, 1-7; Rom. 8, 14-17).

L'atto finale dell'incarnarsi di Dio nel mondo è quella resurrezione universale che avrà luogo alla fine dei tempi. Il Cristo ritornerà sulla terra per giudicarla.

La manifestazione della verità sarà giudizio su tutte le falsità che avranno fino allora imperato sulla terra, sicché ciascuno potrà giudicare, anche da sé, il valore delle proprie opinioni, credenze e opere. Comunque, nel concetto ebraico, l'esser "giudici" ha un significato ben più vasto della funzione attribuita al magistrato giudicante. E nella resurrezione finale chi giudicherà sarà, certamente, anche e soprattutto guida degli uomini alla totale salvezza e pienezza di vita.

Ebbene, il Cristo non tornerà solo, ma nel giudizio sarà coadiuvato dai suoi "angeli", come egli stesso profetizza (Mt. 13, 41-42; 24, 31). Gli angeli (che vuol dire "messaggeri" e quindi, in senso più vasto, collaboratori) sono tali non necessariamente per natura, ma sicuramente per funzione. E una tale funzione potrà venire assolta da angeli in senso stretto, non solo, ma anche da esseri umani.

La Bibbia ci offre immagini che, pur nei loro limiti, possono darci un'idea viva di quella che sarà la funzione di giudizio e di guida affidata ai discepoli del Cristo nell'ultimo giorno.

Ed ecco le visioni profetiche dei dodici apostoli che, seduti su altrettanti troni, giudicheranno le dodici tribù di Israele (Mt. 19, 28; Lc. 22, 30). E dei ventiquattro anziani dell'Apocalisse, dalle bianche vesti e incoronati d'oro, che su consimili seggi faranno corte al trono di Dio (Ap. 4, 4). E dei martiri, cui è data la potestà di giudicare, ciascuno dal suo trono (20, 4).

Sempre nell'Apocalisse Gesù dice: "A colui che vince, gli darò di sedere con me nel mio trono, così come anch'io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio nel suo trono" (3, 21).

Ma un'anticipazione di queste varie immagini è già nella visione di Daniele: i santi dell'Altissimo, i quali formano una moltitudine immensa, servono l'Antico dei giorni nel suo giudizio finale, finché il regno eterno venga conferito, dall'Antico, al Figlio dell'uomo e ai santi stessi (Dan., e. 7, in particolare i vv. 9-10, 13-14 e 22).

Il Dio che si incarna in noi ci deifica, e in ciò compie la creazione dell'uomo. Questi è reso perfetto, come uomo; non solo, ma viene trasformato in qualcosa di più, in molto di più.

Ora l'uomo, che è anche corpo, attraverso la sua dimensione corporea si continua nella creazione intera. In lui, attraverso di lui, viene perciò deificata la creazione stessa nella sua totalità. Ecco perché, secondo il brano paolino più volte citato (Rom. 8, 19-22), la creazione intera anela, in ansiosa attesa, alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio.

14. L'atto finale della creazione è la Parusia la quale tuttavia pare rinviata perché la cooperazione degli uomini possa prepararne le condizioni storiche

Il ritorno del Cristo con i suoi angeli, con i santi di Dio, era previsto per un tempo breve. "Non passerà questa generazione prima che queste cose siano accadute", aveva detto il Cristo (Mt. 24, 34; Mc. 13, 30; Lc. 21, 32). Ma aveva aggiunto: "Quanto al giorno e all'ora, non lo sanno né gli angeli del cielo, né il Figlio, ma solo il Padre" (Mt. 24, 36; Mc. 13, 32).

E infatti, nella visione degli apostoli, ogni attività umana continua ad avere il suo corso, e certo va perseguita e portata avanti, ma come se fosse sospesa. Nessuna cosa ha più importanza, tranne l'unica cosa necessaria: perseguire il regno di Dio, preparare i cuori al suo prossimo avvento.

“Il tempo è limitato”, dice Paolo. “Resta quindi che persino quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; e quelli che piangono come se non piangessero; e quelli che sono lieti come se lieti non fossero; e quelli che comprano come se non possedessero; e quelli che si giovano del mondo come se non ne usufruissero pienamente; poiché passa la figura di questo mondo” (1 Cor. 7, 29-31).

Poi, però, il ritorno del Cristo non ha avuto luogo, almeno fino a questo momento. Vuol dire che non avverrà mai, oppure che è stato solo rinviato?

Dopo avere scritto che “la fine di tutto si è avvicinata” (1 Pt., 4, 7), l'apostolo Pietro nella lettera successiva comincia a porsi il problema dell'apparente dilazione. E questa è la spiegazione che dà: “Il Signore non ritarda il compimento della promessa, come pretendono alcuni che stimano lentezza la sua. Egli porta pazienza verso di noi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti si volgano a penitenza” (2 Pt. 3, 9).

Senza discostarsi da questa linea, in una prospettiva allargata ad includere le istanze dell'evoluzione cosmica e dell'umanesimo, una risposta plausibile potrebbe essere: il ritorno è rinviato a quando ce ne siano tutte le condizioni evolutive.

Che vuol dire? Vuol dire che la potenza divina non basta, da sola, a foggare quelle condizioni evolutive ottimali. L'evoluzione ha una sua autonomia. Ed ha una propria autonomia la stessa creazione come tale. E Dio stesso deve attendere il momento in cui la creazione evolva al punto giusto.

Dio ha bisogno degli uomini non solo nel senso che attende la loro conversione per fondare il suo regno sulla terra, ma anche nel senso che Egli ha bisogno della loro cooperazione attiva efficace. Gli uomini dovranno non solo meritare il loro paradiso, ma collaborare a costruirlo.

Tutto quel che noi possiamo fare per rendere più idonee le strutture sociali e tecnologiche, per promuovere la conoscenza e la creatività e quindi le scienze e le arti, per migliorare il livello della vita umana e anche l'ecologia del mondo, tutto questo è umanesimo. Così ogni forma di umanesimo prepara il Regno e lo integra, lo arricchisce, contribuisce a renderlo completo e perfetto.

Solo a quel traguardo finale la creazione potrà dirsi compiuta, non prima. Vien meno il mito della creazione come opera che si trovi già ultimata prima che inizi la storia umana. Ne prende il posto la visione di una creazione come processo storico.

Gli antichi ebrei hanno scoperto la storia come processo non più ciclico, ma diretto a una meta finale irreversibile. Una tale idea e visione è stata, molti secoli dopo, sviluppata dalla moderna filosofia della storia. Questa, però, ha perduto quel significato trascendente del divenire che ebrei e cristiani avevano percepito sempre ben vivo. Ecco, allora, la necessità che la visione biblica della storia e quella moderna si compongano in una nuova sintesi.

Al processo creativo che si continua attraverso l'evoluzione dell'universo e la storia delle civiltà umane si raccorda la storia della salvezza, e il tutto si salda in un insieme unitario.

**15. La collaborazione attiva
sia degli angeli che degli uomini
è necessaria al perfetto compimento
di quella creazione, che si continua
nell'evoluzione e nella storia**

A una creazione che si svolge attraverso il tempo intervengono le stesse entità angeliche: quali come controforze, in conseguenza del loro peccato; quali, ancora, come forze neutre; quali, infine, come forze positive, ausiliarie di Dio, suoi messaggeri e veicoli, veri angeli meritevoli di questo nome.

Al processo della creazione storica sono chiamati a prendere parte anche gli umani. E non solo i santi, quelli che vengono designati in senso stretto come gli uomini e le donne di Dio, ma gli artisti e i poeti, gli scienziati e i filosofi, i tecnologi e gli operai, gli amministratori della cosa pubblica, gli impiegati e addetti del terziario, i piloti, i postini, gli spazzini e tutti i rappresentanti della più capillare divisione del lavoro.

Ogni forma di lavoro è umanesimo; e tanto più merita di venire così qualificato, quanto più si nutre di cultura e assurge a consapevolezza del suo vero significato anche in ordine al regno di Dio.

Dio ci ispira a perseguire il suo regno e ce ne dà anche le forze, ma poi siamo noi a conquistarlo, a costruirlo col nostro impegno attivo ed efficace di ogni giorno.

Collaborare con Dio è scelta non solo generosa, ma saggia. Dio è infinito amore e dono di sé. Le sue risorse sono illimitate. Le forze del male non prevarranno. Con Dio alla fine si vince. Con Dio tutto si può, in definitiva.

Non tutto subito. Ma certamente si può tutto: se non subito, più in là. Certe cose si otterranno soltanto alla fine. Pur tutto si consegue, al di sopra di ogni speranza umana concepibile. Questa è la divina onnipotenza.

Ma ciò non vuol dire affatto che chi si pone al servizio di Dio possa fruire di ogni sicurezza in qualsiasi momento e frangente. La presenza di Dio può essere ben debole in certe situazioni.

Creare è lasciare spazio, autonomia e anche potere alle creature; e può essere che il Creatore stesso ne sia limitato e prigioniero e, al limite, crocifisso ed ucciso.

Stare dalla parte di Dio non ci sottrae alla morte, ma ci garantisce la resurrezione e la finale vittoria.